

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Avvento

I Domenica
(29 novembre 2015)

Ger 33,14-16; Sal 24; 1 Ts 3,12-4,2; Lc 21,25-28,34-36

Se la festa del Natale risale alla prima metà del IV secolo, solo nel VI secolo si è formato un tempo di preparazione ascetico-penitenziale che poi assumerà un carattere liturgico. Al centro dell'Avvento è la figura di 'Colui che viene', espressione che è sempre stata riferita al Messia, a Colui che avrebbe fatto vedere presente il Regno di Dio. Dire 'colui che viene' è riferirsi a colui che salva, al Salvatore che realizza la salvezza. Tutte le antifone di ingresso delle messe della prima settimana di avvento, ripetute identiche anche nelle settimane successive, parlano sempre del Signore che viene, del Signore che verrà e non tarderà. Il riferimento al venire allude alle tre venute del Salvatore: a) all'evento della nascita di Gesù nella storia; b) al suo ritorno glorioso alla fine della storia; c) all'oggi della storia vissuto nel Signore che nasce e cresce nei cuori.

La prima domenica di avvento del ciclo C è costruita su tre passaggi. La prima lettura profetica riporta l'assicurazione solenne: "*Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali io realizzerò le promesse di bene che ho fatto alla casa di Israele e alla casa di Giuda*" (Ger 33,14). Il profeta Geremia, imprigionato perché contrario ai propositi della casa regnante, prospetta un futuro di bene per il popolo: la volontà di benevolenza di Dio lo salverà, nonostante la miopia dei suoi capi! La promessa di bene da parte di Dio corrisponde all'invocazione del canto al vangelo: "*Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza*" (Sal 84/85,8).

Fondato su questa promessa, ecco il secondo passaggio, l'invito del vangelo: "alzate il capo, state attenti a voi stessi, vegliate in ogni momento!" (Lc 21,28.34.36). Guardare dove? Come disporsi? Vegliare per cogliere che cosa? Ce lo dice il salmo 24/25, come interpretando i bisogni del cuore dell'uomo e la difficoltà di incontrare il Signore che viene: "*Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri*". Come a dire: le vie del Signore che chiediamo di conoscere sono la verità del suo amore, che in Gesù si è reso toccabile. Non c'è evento nella nostra vita che possa cancellarlo o soffocarlo o far desistere il Signore dal suo amore. Temere lui vuol dire non impedire al cuore di vivere di quel suo desiderio di amore per noi. Non è proprio agevole né per nulla scontato accettare che i sentieri di Dio nei nostri confronti siano amore e fedeltà. Ma il Signore Gesù, nato nella nostra storia, è lì a proclamarlo, a ricordarcelo, a far risplendere il suo amore perché ci conquisti e ci acquieti, ciascuno e tutti insieme. La vigilanza serve a questo: a tenerci desti all'amore del Signore. E l'uomo è colui che *alza il capo* per essere capace di *vedere* le promesse di Dio, di vederle compiersi nel suo cuore. Per tutto l'avvento risuonerà l'esortazione: 'vegliate e pregate', come a dire: abbiate un occhio acuto e un cuore ardente. Non si tratta solo di un esercizio di intelligenza (*vegliate!*) ma di un processo di confidenza (*pregate!*). Un antico saluto degli indiani Hopi suona: sta' attento a che la tua testa resti aperta verso l'alto! Tenere aperta la testa verso l'alto

significa allora superare la paura, perché il Dio che siamo chiamati a conoscere è un Dio di amore per noi. Attende solo – anche Dio attende! – di incontrare cuori aperti alla sua promessa, fiduciosi di vedere il bene che la sua promessa ci rivela.

Nell'attesa ardente, potremmo dire, nel frattempo, ecco il terzo passaggio: continuate a progredire lungo la via che avete intrapreso! Ci esorta Paolo: *“Fratelli, il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi, per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili nella santità, davanti a Dio e Padre nostro, alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi”* (1Tess 3,12-13). La lettera è il più antico documento letterario del Nuovo Testamento, scritta da Paolo verso l'anno 51, appena una ventina d'anni dopo la morte e risurrezione di Gesù. La generosità degli inizi con la partecipazione entusiasta alla carità di Dio rivelata in Gesù che tutti coinvolge, trasformando la vita, si riflette nella fede nell'imminenza del ritorno di Gesù. Il fulcro dell'esortazione non è però uno sguardo al futuro in attesa del ritorno glorioso di Gesù, ma uno sguardo al profondo, nel presente, per cogliere la manifestazione della presenza di Gesù nel crescere continuamente nell'amore vicendevole e verso tutti. Proprio come fa pregare la colletta: *“Padre santo, che mantieni nei secoli le tue promesse, rialza il capo dell'umanità oppressa da tanti mali e apri i nostri cuori alla speranza, perché sappiamo attendere senza turbamento il ritorno glorioso del Cristo”*.

L'esortazione mira alla speranza generatrice di energia: *“apri i nostri cuori alla speranza”*, speranza che deriva dalla confidenza in Colui che per noi e per tutti è nato, morto e risorto, testimone supremo della grandezza dell'amore del Padre per i suoi figli. Con lo sguardo fisso su di lui, anche noi cresciamo nella disponibilità a rendere la nostra vita, con lui, segno dell'amore del Padre che ci chiama tutti alla stessa mensa. Possa allora compiersi anche per il nostro cuore quello che il salmo 24/25 al v. 14 proclama, almeno nel testo ebraico: *“Il segreto [l'intimità] di Adonaj è per quanti lo temono e la sua alleanza per farla loro conoscere”*. Il progredire nel cammino della vita credo corrisponda al fatto di essere conquistati da e a quella intimità in vista della quale lavorano appunto la vigilanza e la preghiera, come ci insegna la liturgia dell'Avvento.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Avvento

II Domenica

(6 dicembre 2015)

Bar 5,1-9; Sal 125; Fil 1,4-6,8-11; Lc 3,1-6

Quello che è essenziale in questa liturgia di avvento è riuscire a cogliere il clima, il tono dei testi. Siamo abituati a tener conto dei testi rispetto al loro contenuto, ma incapaci di accordarci sul tono che dà loro senso pieno. La figura di riferimento è Giovanni Battista che comincia a predicare:

“Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri”. Invito, ripreso dalla colletta: “O Dio grande nell’amore, che chiami gli umili alla luce gloriosa del tuo regno, raddrizza nei nostri cuori i tuoi sentieri, spiana le alture della superbia ...”. Sulla scia dell’eco che ancora risuona nel Battista per le parole del profeta Isaia che le innesta nella decisione di Dio di radunare il suo popolo facendolo tornare dall’esilio: *“Consolate, consolate il mio popolo ...”* (Is 40,1). Eco, che lambisce anche le parole del profeta Baruch, che si indirizza a Gerusalemme perché ammiri il ritorno dei suoi figli per l’iniziativa di salvezza di Dio, sull’assicurazione: *“Perché Dio ricondurrà Israele con gioia alla luce della sua gloria, con la misericordia e la giustizia che vengono da lui”* (Bar 5,9).

Così, l’invito del Battista non si riferisce primariamente alla decisione della conversione da parte dell’uomo, ma alla ragione che spinge l’uomo alla conversione: Dio ha deciso nella sua benevolenza di venire, di venire a consolare, di venire a salvare. Non ha richiesto alcuna condizione; lui ha deciso, lui nel suo amore, lui nel suo desiderio. Ed è proprio perché Giovanni Battista fa presagire quel desiderio di Dio nell’imminenza del suo compimento che suscita l’interesse dei fedeli e li muove a conversione. La decisione di Dio risalta nella descrizione della stessa vocazione del Battista: *“la parola di Dio venne su Giovanni”*, espressione che riprende il testo della LXX della vocazione di Geremia (Ger 1,4: “Mi fu rivolta questa parola del Signore”, espressione che nel greco della LXX suona: ‘la parola di Dio venne (fu) su Geremia’). È Dio che prende l’iniziativa e viene all’uomo. Il Battista predica perché l’uomo colga questo desiderio di Dio, si prepari a fargli posto. Tanto che, nell’invito a preparare le vie del Signore e raddrizzare i suoi sentieri, ancora si può percepire la consolazione di Dio per il suo popolo in quanto è lui che prepara la via nel deserto perché il popolo possa camminare e tornare senza inciampi, festoso, nella gioia.

Ne possiamo comprendere la valenza affettiva ed emotiva se abbiniamo l’invito del Battista all’esortazione di Paolo ai Filippesi. Raddrizzare le vie significa: *“che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ...”* (Fil 1,9-10). Il testo greco è però emotivamente assai più intenso e si dovrebbe rendere: ‘più e più ancora sovrabbondi il vostro amore in pienezza di esperienza e di sensibilità, per distinguere al meglio ciò che è bene in tutte le cose ...’. Corrisponde all’esperienza di quanto riferisce Baruch: *“Perché Dio ricondurrà Israele con gioia alla luce della sua gloria, con la misericordia e la giustizia che vengono da lui”* (Bar 5,9).

Il vangelo di Luca sa collocare l’iniziativa di Dio così dentro la storia da fermentarla tutta, da farne esplodere il senso e il fine ultimo. Il suo testo, in questo inizio del capitolo terzo, si espande in continue e misteriose allusioni. La persona di Gesù è compresa in rapporto a Giovanni Battista e Giovanni Battista è compreso in rapporto al popolo di Israele che attende la manifestazione del proprio Dio secondo la sua promessa, ma le coordinate storiche degli avvenimenti sono situate entro la cornice della storia pagana, a indicare la centralità dell’evento per la storia umana. Siamo nell’anno 28/29 d.C. Vengono nominate le autorità che derivano il loro potere dal beneplacito di Roma: anzitutto Tiberio, poi Ponzio Pilato (governatore/prefetto della Giudea tra il 26 e il 36 d.C.), Erode Antipa (che governa tra il 4 a.C. e il 39 d.C.), Filippo (al potere tra il 4 a.C. e il 34 d.C.) e Caifa, sommo sacerdote, che svolge il suo incarico tra il 18 e il 36, dopo che Anna, suo suocero, era stato deposto nell’anno 15.

All’azione di Dio corrisponde l’azione dell’uomo. Al suo desiderio di stare con gli uomini e di renderli partecipi finalmente dell’amore suo con l’invio del Figlio, corrisponde l’azione dell’uomo che consiste proprio nell’aprirgli le porte, nell’accoglierlo, nel cogliere il *segno* che lui rappresenta. Sarà il Figlio, accolto, ricevuto in casa (pensiamo agli incontri avuti da Gesù con i vari

discepoli e personaggi nei vangeli!), che *‘raddrizza i sentieri di Dio in noi’*, nel senso che nel Signore Gesù e con il Signore Gesù l’uomo ritrova la sua vocazione divina e la possibilità di compierla in pienezza, per cui torna ad essere capace di compiere i comandamenti, che costituiscono i sentieri di Dio per noi.

E quando il Battista applica all’uomo l’esortazione di raddrizzare i sentieri di Dio non fa che scuoterlo dai suoi sogni e dalle sue illusioni perché apra il suo cuore a quel Figlio che sta per venire, che è venuto a portare e a far vivere la vita di Dio. E aggiungendo: *“ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!”*, non fa che sottolineare l’estensione del progetto di Dio per l’umanità. È la via di Dio per l’uomo, che diventa la via dell’uomo per Dio: lasciare libero il sentiero tra uomo e uomo è il segno più inequivocabile della rimozione di ostacoli nel sentiero tra uomo e Dio. Amare il prossimo torna a gloria di Dio perché è segno dell’esperienza dell’incontro con Dio, segno dell’accoglienza gioiosa e solidale con l’umanità di quel Figlio, mandato a riunire i figli di Dio dispersi.

L’invito alla conversione è dunque l’invito a *vedere* la venuta di Dio che viene incontro al suo popolo, è l’apertura di cuore a riconoscerlo nella sua offerta di alleanza, nella sua proclamazione di amore. Il Battista chiama la gente alla conversione nel deserto per imparare a percepire la nuova opportunità di salvezza che viene da Dio, mentre Gesù, che di quella salvezza è l’attore e il portatore, andrà lui dalla gente per farla gustare e rinnovare così i cuori tanto che ‘ogni creatura potrà vedere la salvezza’, cioè vedere in Lui quanto è grande l’amore di Dio per gli uomini (= vedere la gloria) e disporre tutti a vivere lo stesso mistero di amore perché Dio sia celebrato ovunque. Sarà uno degli esiti della gioia del Natale.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Solennità e feste

Immacolata Concezione

(8 dicembre 2015)

Gn 3,9-15.20; Sal 97; Ef 1,3-6.11-12; Lc 1,26-38

“Benedetto Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione ...” proclama Paolo nell’esordio della sua lettera agli Efesini. Come non riferirlo prima di tutto alla Vergine Maria? Lei è la benedizione dell’umanità in cui tutti siamo benedetti perché da lei nasce il Benedetto che ci ha consolati, come la liturgia di tutto l’avvento proclama. In lei la benedizione si fa così concreta che prende addirittura corpo: da lei nasce il Salvatore, che costituisce la Benedizione di Dio sugli uomini, benedizione oltre la quale non c’è nulla da desiderare. E tutta la storia, pur nella sua drammaticità, non è mai abbandonata a se stessa perché da sempre, ‘prima della creazione del mondo’, quella benedizione la sovrasta, l’accompagna, la intride e la custodisce.

Dante, nell'ultimo canto del Paradiso, innalza una lode sublime alla Regina del cielo:
“... Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiata
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate”.

E conclude con quella mirabile espressione: “Gli occhi da Dio dilette e venerati ...”. Il mistero grande è il fatto che anche Dio è rapito dallo splendore dello sguardo della Vergine tanto è puro e sconfinato, specchio limpidissimo dell'amore di Dio per lei e per tutta l'umanità. Sì, perché la bellezza della Vergine è in funzione della bellezza, resa visibile, del Figlio Unigenito, nostro Salvatore, il cui amore per noi lo renderà disposto a perdere ogni 'bellezza d'uomo' per ridare a noi quella bellezza che attira il suo sguardo. In questo sguardo di Dio su di lei si concentra tutto il senso della sua intercessione allo scopo di ottenerci la suprema benedizione che si risolve nel voler vedere Dio, vedere il volto di Dio che risplende su di noi, Gesù Signore.

La benedizione di cui parla san Paolo ha raggiunto l'umanità della Vergine in modo così singolare da renderla tanto 'umanamente piena' da essere degna dimora per il Figlio, come proclama la colletta: “O Padre, che nell'Immacolata Concezione della Vergine hai preparato una degna dimora per il tuo Figlio, e in previsione della morte di lui l'hai preservata da ogni macchia di peccato, concedi anche a noi, per sua intercessione, di venire incontro a te in santità e purezza di spirito”. La sua umanità, in tutte le sue fibre, è andata incontro al Signore in santità e purezza di spirito ed è diventata degna dimora del Figlio. Della sua umanità siamo fatti anche noi, condividiamo con il suo Figlio la stessa umanità perché anche noi, come è nel disegno divino della creazione fin dall'inizio, possiamo tornare a far splendere e a far godere nel mondo la stessa benedizione, la dimora di Dio in mezzo a noi.

A differenza di noi, la Vergine non è caduta nell'inganno che tormenta i figli degli uomini, inganno che presenta il brano della Genesi. Anche lei è stata duramente provata nella sua umanità; con l'offerta della sua umanità ha permesso all'amore di Dio, nel suo Figlio, di svelarsi al mondo; ha conosciuto la sofferenza dell'amore con il suo Figlio e ora accompagna ogni sofferenza umana perché venga aperta all'esperienza dell'amore. In lei la sofferenza non ha generato ribellione, il dramma non ha velato la fede, il desiderio non ha compromesso l'amore, l'agire non ha macchiato la coscienza. E questo perché l'unico rimedio all'inganno è “andare incontro al Signore”, così tipico dell'anima della Vergine.

L'uomo, invece, si dibatte nell'inganno: la nostra individualità ce ne certifica la compromissione con la ribellione, mentre la sofferenza della nostra umanità svela faticosamente le tracce della nostalgia di Dio. Se rifacciamo a ritroso il tragitto delineato dal colloquio nel giardino tra Dio e Adamo e Eva dopo la trasgressione, ci ritroveremo nuovamente in una umanità condivisa e goduta insieme a Dio e a tutti i fratelli. Dio proclama l'inimicizia tra satana e la donna, simbolo contemporaneamente di Maria e dell'umanità: la possibilità dell'inganno è sempre reale, ma

quell'inimicizia dichiarata da Dio salvaguarda la nostra umanità che non può trovare beatitudine nell'inganno e quindi non potrà compiersi stando dalla parte dell'avversario. Perciò, quando l'uomo cede all'inganno, trasgredendo la parola del Signore rivolta al suo cuore, si perde, va in frantumi dentro e non può vivere che in contraddizione, da antagonista, da avversario a sua volta, sia dentro di sé che fuori di sé, sia con gli uomini che con gli eventi. Quale sofferenza! Ma la causa è una sola: l'uomo ha ormai paura di Dio, perché ha vergogna della sua 'nudità', della sua perdita di innocenza. E l'inganno più tremendo è quello di rimuovere quella paura di Dio allontanando la vergogna ma per acconsentire semplicemente alla legge del più forte, fonte di illusione e di ingiustizia. Se però l'uomo sa ascoltare l'invito di Dio che continuamente bussa al suo cuore senza tener conto della sua paura: "dove sei?", allora ritorna all'albero della vita, il Cristo Signore, per vivere nella sua umanità la dimora di Dio, fonte di beatitudine.

La Vergine è proprio Colei che di quella dimora di Dio ha fatto tutto lo scopo della sua vita, tutto il desiderio della sua umanità perché l'esperienza di cui è stata gratificata ridiventi, nel suo Figlio, accessibile a tutti e a ciascuno. Quando di lei dice che è la serva del Signore allude proprio a quel desiderio della dimora di Dio che si compie nel mondo, di cui tutto il suo essere è espressione e testimonianza e intercessione per l'umanità intera.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Avvento

III Domenica
(13 dicembre 2015)

Sof 3,14-18a; Is 12,2-6; Fil 4,4-7; Lc 3,10-18

“Rallegrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele; esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme! Il Signore ha revocato la tua condanna, ha disperso il tuo nemico”; “Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino!”. Così la liturgia, oggi, accoglie i fedeli: li chiama alla gioia, insistentemente. Per quale ragione?

Quando il Battista riconosce in Gesù l'Inviato di Dio lo riconosce come riflesso della gioia che quell'incontro gli procura. Fin dal grembo materno Giovanni ha esultato di gioia alla presenza di Gesù. Da adulto, ormai al termine del suo cammino, di sé dice: *“Ma l'amico dello sposo, che è presente e lo ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo”* (Gv 3,29). Così, quando Luca vuol descrivere la premura di Dio per gli uomini, non ha di meglio che narrare la parabola del figlio ritrovato, della pecorella e della dramma ritrovate (Lc 15) dove la rivelazione del cuore di Dio si fa evidente proprio attraverso la sua gioia per noi. Ciò vuol dire ancora che la nostra gioia non può derivare dalla nostra innocenza, perché davanti a Dio suonerebbe solo come una pretesa di giustizia.

La liturgia mostra il motivo della gioia nella proclamazione che il Signore è in mezzo a noi come un salvatore potente, dove *potente* significa ‘capace di dare letizia’ e *salvatore* ‘pieno della sua gioia per noi’, come proclama il profeta Sofonia, capaci finalmente di dividerla. Giovanni chiama Gesù ‘colui che è più forte di me’ e mette in relazione quella forza allo Spirito Santo nel quale Gesù battezzerà. Come riporterà Luca più avanti (11,22), definire Gesù ‘il più forte’ significa riconoscergli la dignità di Messia. E la forza del Messia sta nel fatto che *fa vedere* Dio presente, che *fa vedere* il Regno che si compie, ciò che esattamente fa Gesù.

Insieme allo Spirito Santo viene nominato il fuoco. È l'altra faccia della medaglia: condividere la gioia di Dio per l'uomo comporta evidentemente il bruciare tutto quello che a quella gioia si oppone o che quella gioia contraddice. E poi scopriamo che ciò che contraddice la gioia di Dio è la chiusura nei confronti dell'umanità. Nell'indicare le varie opere come segno dell'incipiente conversione, Giovanni Battista si muove nella prospettiva di una dinamica di solidarietà con gli uomini. Essere solidali in umanità significa ricreare quell'ambiente umano che fa concludere a s. Benedetto la sua famosa Regola con queste parole che si applicano alla vita comune di tutti i credenti in Cristo: “... c'è anche uno zelo buono, che allontana dai vizi e avvicina a Dio e all'eterna vita. Questo è lo zelo che i monaci devono coltivare con il più ardente amore. Essi dunque, si prevengano nello stimarsi a vicenda (Rom 12,10); sopportino con instancabile pazienza le loro infermità fisiche e morali; facciano a gara nell'obbedirsi a vicenda; nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma quello degli altri; amino con cuore casto tutti i fratelli; temano Dio con trasporto d'amore; vogliano bene al loro abate dimostrandogli una carità umile e sincera; nulla assolutamente antepongano al Cristo; ed egli ci conduca tutti insieme alla vita eterna”.

Proprio come la colletta, declinando con lucidità i temi tipici della liturgia di oggi, l'invito alla gioia e all'agire secondo Dio, fa pregare: “O Dio, fonte della vita e della gioia, rinnovaci con la potenza del tuo Spirito, perché corriamo sulla via dei tuoi comandamenti e portiamo a tutti gli uomini il lieto annunzio del Salvatore”. La chiesa fa pregare perché corriamo, non solo camminiamo sulla via dei comandamenti. Si corre perché la letizia ci mette le ali, come dice anche il salmo: “*corro sulla via dei tuoi comandamenti perché hai dilatato il mio cuore*” (Sal 118,32), che il prologo della Regola di s. Benedetto parafrasa: “... avanzando nel cammino di conversione e di fede, si corre con cuore dilatato e con ineffabile dolcezza di amore sulla via dei divini comandamenti”.

Il brano del vangelo odierno termina con l'annotazione: “*Con molte altre esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo*”. Evangelizzare comporta l'aprire il cuore alla gioia di una presenza, sempre per la ragione che Paolo dice ai Filippesi: “Il Signore è vicino”. È una gioia che si tradurrà in un tratto di dolcezza verso tutti e tutto, tanto da gustare una pace che sovrasta ogni afflizione e ogni contrasto. Il Battista esorta a fare frutti degni della conversione e i frutti degni della conversione sono quelli accompagnati dalla gioia di una Presenza amica. Ogni bene non custodito dalla gioia risulta troppo precario. La conversione non vuol semplicemente dire tornare a fare azioni buone a differenza di prima che si facevano azioni cattive; comporta l'accedere al fuoco del cuore che dà ragione di quel fare ‘diverso’, che dà senso all'impegno del bene e che abilita a godere il dono di Dio, del suo essere con noi, in mezzo a noi.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Avvento

IV Domenica
(20 dicembre 2015)

Mic 5,1-4a; Sal 79; Eb 10,5-10; Lc 1,39-45

Siamo ormai prossimi alla festa del Natale e la liturgia oggi è tutto un invocare il compimento del ‘volere’ la nostra salvezza da parte di Dio. Non è l’uomo a muovere Dio, ma è il volere salvatore di Dio che investe l’uomo.

Due le espressioni che si richiamano a vicenda in questa celebrazione: *“fa’ splendere il tuo volto e noi saremo salvi”* del salmo responsoriale (Sal 79/80,4.8.20) e il canto al vangelo: *“Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”* (Lc 1,38), versetto che precede immediatamente il brano evangelico odierno.

L’invocazione del salmo responsoriale equivale a domandare al Signore: vieni a visitarci, vieni a casa nostra, vieni a salvarci, mostraci il tuo amore! Raggiunge il desiderio stesso di Dio nei nostri confronti, come viene espresso nel brano della lettera agli Ebrei, che riporta le espressioni del Sal 39/40: *“Allora ho detto: Ecco io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà”* (Eb 10,7). Sono le parole del Figlio di Dio che non esprimono semplicemente una dichiarazione puntuale, che avviene cioè in un determinato momento, sottintendendo che prima non pensava in questi termini, ma è una dichiarazione eterna, frutto del colloquio eterno tra il Padre e il Figlio nell’amore che li lega tra loro e al mondo. L’apparire finalmente di Gesù nella storia umana non riguarda semplicemente la cronaca storica, ma concerne la dimensione eterna della storia umana. Lui ne è il fulcro, ne è la radice ed insieme il frutto. L’evangelista Giovanni esprimerà la stessa cosa facendo dire a Gesù nel colloquio con Nicodemo: *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”* (Gv 3,16).

A quel ‘volere di salvezza’ si appella la Vergine con le sue parole all’angelo: *“Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”* (Lc 1,38), come proclama il canto al vangelo. È la testimonianza della sua fede e del suo amore più che della sua umiltà. Il volere di benevolenza di Dio per l’uomo, che si era espresso nel volere di intimità del Figlio con il Padre per essere il testimone del suo amore per gli uomini tra gli uomini, si rispecchia nel volere di obbedienza della Vergine che sta unita al suo Dio. Si rivela qui la santità dell’umanità della Vergine che diventa lo spazio di realizzazione del desiderio di Dio per gli uomini, ritrovando in ciò tutta la sua dignità di creatura e tutto lo splendore nel quale era stata concepita fin dall’inizio. E non per nulla l’elogio di Elisabetta si appunta proprio su questo: *“beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto”*. Parafrasando potremmo aggiungere: beata colei che ha fatto esperienza così forte e totale dell’amore di benevolenza di Dio per l’umanità da non ricercare altro nel suo vivere se non che quell’amore di benevolenza avesse tempo e modo di riversarsi su tutto e su tutti, su di lei come sul mondo.

Il brano evangelico di oggi svela la dinamica interiore dell'obbedienza nella fede che vive la Vergine. Accogliere la rivelazione di Dio è entrare nella dinamica di carità che l'ha promossa. Se si accoglie il Verbo di Dio, se ne accoglie anche la dinamica di amore che l'ha spinto a venire a noi, dinamica che investe il mondo e che costituisce il suo splendore. Ecco perché in quell' *"avvenga per me secondo la tua parola"* c'è anche l'impeto di carità che muove la Vergine ad andare da sua cugina Elisabetta. Le parole del magnificat alludono alla carità che ha investito il suo cuore e del cui splendore il suo agire è ormai testimone, segno della presenza fatta carne del Figlio di Dio.

La carità ha a che vedere con un'annotazione singolare del salmo 39/40, ripresa dalla lettera agli Ebrei. Dove il testo ebraico riporta: *"Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto"*, la versione greca della LXX legge: *"Sacrificio e oblazione non hai voluto ma mi hai formato un corpo"* (v. 7). Se Gesù prende un corpo, lo prende non solo per compiere il volere di salvezza di Dio per l'uomo, ma per mettersi in condizioni di compiere quella salvezza in termini di splendore di amore e di nient'altro. Assumere un corpo comporta lo svelare i segreti di Dio nella nostra lingua. Non c'è ombra di 'potenza' nell'amore che Gesù manifesta nascendo come un bambino, vivendo da uomo e morendo sulla croce; eppure, non c'è potenza più forte di quell'amore che non si fa vincere da nulla. È l'amore che 'magnifica' il Signore davanti all'uomo e l'uomo davanti a Dio.

Mi piace riportare le solenni antifone dei vesperi della novena di Natale, riprese nel canto al vangelo delle Messe, perché costituiscono un'invocazione ardente e una preghiera intensissima al Signore che viene. Sono sette invocazioni strettamente congiunte che danno il tono alla nostra attesa della nascita del Salvatore:

O Sapienza, di te parlano tutte le cose, tutte a te anelano: di te splenda lo sguardo e il gesto ti ripeta;

O Adonai, Signore e guida della storia, che vai alla ricerca del tuo popolo e fai risplendere il tuo volto su di lui: affascina e acquieta i nostri cuori;

O Germoglio della radice di Jesse, segno per i popoli: alla tua ombra trovino ristoro e riposo le genti;

O Chiave di Davide, che con la tua morte e risurrezione hai aperto le porte del Regno: lascia trapelare il suo splendore nel nostro agire;

O Astro che sorgi, sole di giustizia: la bellezza del tuo volto e la verità della tua bontà rapiscano i cuori;

O Re delle genti, l'atteso delle nazioni, pietra angolare dell'umanità nuova: cedano gli odi e le divisioni perché in te gli uomini si ritrovino tutti figli di Dio, operatori di pace;

O Emmanuele, Dio con noi, speranza dei popoli: la tua pace custodisca i nostri cuori ed i nostri pensieri, come in cielo così in terra.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Natale

Natale del Signore

(25 dicembre 2015)

Messa vespertina della vigilia: Is 62,1-5; Sal 88; At 13,16-17.22-25; Mt 1,1-25

Messa della notte: Is 9,1-6; Sal 95; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14

Messa dell'aurora: Is 62,11-12; Sal 96; Tt 3,4-7; Lc 2,15-20

Messa del giorno: Is 52,7-10; Sal 97; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18

Se consideriamo lo sviluppo della liturgia natalizia nei quattro formulari delle Messe, il mistero del Natale appare in tutto il suo splendore. Una tensione unica percorre la liturgia, sottolineata dalle collette: Dio si fa uomo perché l'uomo diventi *dio*. Ciò significa che la natura dell'uomo è strutturata sulla vita divina e la liturgia del natale del Signore appunta lo sguardo sul mistero da dentro tale prospettiva. Come canta s. Efrem: "Benedetto colui che si è fatto piccolo senza misura, per farci diventare grandi senza misura... Beato chi ha fatto dimorare le tue gioie nel suo cuore e che ha smarrito in te le sue pene! ... Benedetto colui che è venuto in ciò che è nostro e ci ha uniti a ciò che è suo!... Il nostro corpo è diventato il tuo vestito, il tuo Spirito è diventato il nostro abito. Benedetto colui che si è adornato e ci ha adornato".

La vigilanza, che la liturgia dell'avvento ci aveva insegnato ad assumere davanti al mistero del Signore che viene, ci ha affinato gli sguardi. Ora siamo pronti a *vedere* ciò che in realtà non è immediatamente visibile. Quale potenza mostra mai un Dio che si fa fragile e inerme bambino? Quali luci in un evento di cui nessuno sembra accorgersi, in una situazione di povertà e di totale discrezione?

Forse noi non ci rendiamo conto dell'immensa sproporzione tra la povertà del segno (un bambino nella mangiatoia) e lo splendore della visione con la letizia incontenibile che riempie i cuori. Compaiono gli angeli, il Bambino è riconosciuto e adorato, echeggiano canti celesti, ma la povertà è totale, il rifiuto incombente, la persecuzione nell'aria, nessuno si appressa se non i pastori, gli ultimi della società. I pittori di icone della Natività lo hanno mostrato assai bene: la greppia assomiglia alla tomba, le fasce del bambino assomigliano alle fasce mortuarie. E poi, non ci sono luci e angeli attorno alla greppia o alla grotta; questi appaiono ai pastori che vegliano le loro greggi, annunciano il loro messaggio e spariscono. Alla grotta, davanti al Bambino, vale solo il racconto dei pastori, e come loro hanno creduto all'annuncio celeste, così gli altri credono alla loro testimonianza.

La luce, che rifulge nella notte di Natale, è la luce della gioia e dell'amore eterno di Dio per l'uomo, di cui il mondo è intessuto e da cui è attraversato, la luce della *Presenza* e della *Dimora* di Dio in mezzo agli uomini, che tutta la Rivelazione testimonia e che ora trova come il suo svelamento e il suo compimento. La luce non è semplicemente per gli occhi, ma per il cuore. È la luce che si irradia dagli occhi quando il cuore è capace di commuoversi alla percezione della *Presenza* di Dio che si fa toccabile in quel bambino. È interessante osservare che i salmi responsoriali delle tre messe natalizie fanno parte del gruppo di salmi che la tradizione ebraica proclama in ricevimento del sabato, sacramento della *Presenza* di Dio in mezzo al suo popolo. Non si tratta solo di acutezza di sguardo, ma anche di commozione del cuore davanti all'amore del

Signore che si accompagna a noi secondo le modalità della nostra umanità. A sottolineare la fecondità del realismo dell'amore di Dio che ci viene incontro nella nostra stessa umanità, la liturgia prega con la colletta della messa dell'aurora: "Signore, Dio onnipotente, che ci avvolgi della nuova luce del tuo Verbo fatto uomo, fa' che risplenda nelle nostre opere il mistero della fede che rifulge nel nostro spirito", come chiedessimo di vivere la nostra umanità secondo la luce di cui è costituita, essendo fatta a immagine del Figlio di Dio. Il tutto è ripreso ancora nella colletta della messa del giorno: "O Dio ... fa' che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio, che oggi ha voluto assumere la nostra natura umana".

Le collette delle Messe così delineano la progressione della comprensione del mistero del natale di Gesù: l'evento sprigiona una tale luce (notte) da investire il nostro agire (aurora) per partecipare alla stessa vita di Dio (giorno). "O Dio, che hai illuminato questa santissima notte con lo splendore di Cristo, vera luce del mondo ..." (notte); "Fa' che risplenda nelle nostre opere il mistero della fede che rifulge nel nostro spirito" (aurora); "Fa' che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio..." (giorno), scopo della nostra gioiosa adorazione.

Se si rilegge l'episodio del presepe di Greccio nella vita di s. Francesco di Assisi ci rendiamo conto della logica di quella visione. "Meditava continuamente le parole del Signore e non perdeva mai di vista le sue opere. Ma soprattutto l'umiltà dell'incarnazione e la carità della Passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente gli riusciva di pensare ad altro... E ogni volta che diceva 'Bambino di Betlemme' o 'Gesù' passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di quelle parole" (FF 467-470). È il desiderio di far memoria di Gesù, il desiderio di condividere con lui quello che lui vive, sente e opera, perché il cuore è pieno di lui, a permettere agli occhi di vedere, all'anima di gustare. Allora, la semplicità del segno parla, si spalanca su spazi immensi perché la storia umana si apre sulla storia di Dio con l'umanità e la letizia non può non spuntare.

Concludo con le parole di un poema natalizio, sempre di s. Efrem: "Sia benedetto Colui che ha consegnato la nostra anima, che l'ha adornata e se ne è fatta la fidanzata! Sia benedetto Colui che ha fatto del nostro corpo una tenda per la sua Invisibilità! Sia benedetto Colui che nella nostra lingua ha tradotto i suoi segreti!... Gloria a Colui che non ha mai bisogno che noi lo ringraziamo. Ma che ha bisogno di tenerci cari, che ha sete di amarci e che chiede a noi di dare perché Lui possa darci ancora di più". E ancora: "Quanto sei audace, o bimbo, che a tutti ti concedi. A chiunque ti viene incontro tu sorridi e di chiunque ti guarda tu hai desiderio. È come se il tuo amore avesse fame degli uomini. Non fai distinzione tra i tuoi parenti e gli estranei, tra tua madre e le serve, tra colei che ti ha allattato e le donne impure. È questa la tua audacia o il tuo amore, o tu che tutti ami?".

Possano i nostri cuori percepire quei segreti e scoprire le radici della letizia in questo mondo. La letizia dell'annuncio natalizio costituisca il vigore dell'anima e lo spazio di intelligenza del cuore per la vita propria e quella di tutta l'umanità.

Buon Natale a tutti e a ciascuno.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Santa Famiglia (27 dicembre 2015)

1 Sam 1,20-22.24-28; Sal 83; 1 Gv 3,1-2.21-24; Lc 2,41-52

È significativo che la Chiesa non celebri l'incarnazione del Figlio di Dio in generale, ma dentro una singola famiglia della famiglia umana. Per quanto misteriosa e singolare sia questa famiglia, è proprio a questa famiglia che tutte le altre famiglie possono guardare per comprendere e vivere il loro stesso mistero. Si tratta del mistero che io definirei dell'obbedienza all'amore. Parlo di obbedienza prima che di amore perché l'amore costituisce l'esito di un'obbedienza confidente.

Per porre la sua tenda tra di noi, Dio ha assunto la storia di una determinata genealogia (Gesù è iscritto alla discendenza davidica), carica delle promesse divine ma intessuta anche di peccato e di miserie umane e ha assunto pure la struttura che ha consentito a quella storia di svolgersi, cioè la famiglia, con il suo carico di drammi e di violenze. Anche per Gesù, che è nato da una Vergine, è stato essenziale il contesto familiare per crescere e scoprire il senso della sua vita. E tutto questo ha attinenza non solo con il bisogno dell'uomo, ma con il mistero di Dio. Voglio dire che il fatto che Gesù abbia avuto una famiglia non significa solo che Dio abbia voluto assumere la realtà umana della famiglia, ma ancor più che la famiglia nella sua realtà umana parla di Dio. Con tutti i misteri che comporta, per i figli e per i genitori, nella gamma delle situazioni drammatiche in cui si vive la vita, con la storia degli abbandoni, dei conflitti e delle riconciliazioni sperate e cercate.

Nel racconto del ritrovamento al tempio di Gesù da parte dei suoi genitori ne abbiamo un indizio rivelatore. Al padre e alla madre che lo cercavano angosciati Gesù non teme di rispondere: *"Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"*. Altre volte nel vangelo Gesù risponderà con questo tono a sua madre. Quando gli dicono che lo cercano sua madre e i suoi fratelli, egli dichiara: *"Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica"* (Lc 8,21). Oppure, a Cana, durante il banchetto di nozze, a sua madre che lo sollecitava ad intervenire risponde: *"Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora"* (Gv 2,4). Gesù rimanda continuamente, da dentro gli affetti familiari, ad una dimensione ancor più profonda che costituisce la radice stessa di quegli affetti e la garanzia più sicura. Rimanda cioè a quel 'Padre', di cui ogni affetto parla, al quale ogni affetto rimanda e nel quale ogni affetto trova la sua radice più appropriata ed il termine verso il quale ogni affetto anela.

Gli orizzonti sono mantenuti larghi, è un continuo andare oltre la cronaca e la materialità degli eventi, dentro la necessità e la difficoltà di un superamento continuo di quello che si pensava ovvio. Tutti i genitori conoscono questa ambivalenza nella crescita dei figli: fanno tutto per i figli e la loro gioia sta in questo, ma sanno che i figli sono chiamati a realizzare un loro progetto, spesso senza poterlo condividere o comunque senza che siano necessariamente resi partecipi. Ma corrisponde al progetto di Dio sia la premura dei genitori che la libertà dei figli e se entrambi, genitori e figli, sono consapevoli di questa unità di progetto in Dio, tutti e due trovano la loro gioia, misteriosamente. Diventa così essenziale, per i genitori e per i figli, la consapevolezza della verità di questo rimando. La comprensione non è immediata, ma è assicurata. Della Vergine si annota nei vangeli: *"Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore"* (Lc 2,19).

Non comprendere subito il piano di Dio non significa non accoglierlo. Trattenerne perciò eventi e parole, misteriosi, che vengono da Dio, significa accogliere in cuore il suo piano in attesa di comprenderne il senso. E questo vale soprattutto negli affetti, negli affetti familiari in particolare, quando la forza del legame farebbe valere il legame tra madre e figlio, a volte in senso perfino ricattatorio e non invece con Colui che di quel legame è la Sorgente ed il Criterio di verità. Se un legame non sta aperto ad un progetto superiore rischia di soffocare.

Forse non è inutile sottolineare che la prima e l'ultima parola di Gesù nel vangelo di Luca è una evocazione del Padre. Nel tempio, quando è ritrovato dai suoi genitori: *“Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”* (Lc 2,49); sulla croce, prima di morire: *“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”* (Lc 23,46); oppure, prima dell'ascensione: *“Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso”* (Lc 24,49). Gesù fa vedere come in tutto ciò che vive, in tutto ciò che possiamo vivere noi, quello che è essenziale è scoprire e far valere la radice di vita, di senso, di sentimenti, che è il Padre dei cieli, Colui dal quale ogni bene riceviamo e verso il quale porta ogni bene vissuto. Senza questo 'sconfinamento', da dentro i legami degli affetti, l'uomo si insacca su se stesso e non trova più slancio e passione per un progetto grande di vita. In altre parole, non ritrova più lo Spirito donato da Gesù.

Lo dice assai bene la seconda lettura tratta dalla prima lettera di s. Giovanni: *“Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato”* (1Gv 3,24). In altri termini, osservare i comandamenti risulta possibile in forza dello Spirito che ci fa una cosa sola con Gesù, nel quale abita la pienezza della divinità. E lo Spirito è Colui che continuamente tiene aperti gli orizzonti verso il Padre, tanto in Gesù quanto in noi perché il desiderio di comunione di Dio con gli uomini si compia finalmente. Così è stato per la santa famiglia di Nazareth, così è stato per Gesù e così è per noi tutti. E solo così gli uomini possono vivere i loro affetti senza sottrarre loro quel vigore e quello slancio che li apre ad aneliti sempre più profondi e veritieri, dentro un'umanità così larga di orizzonti da sentire tutti della stessa famiglia.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Natale

Maria ss. Madre di Dio

(1° gennaio 2016)

Nm 6,22-27; Sal 66; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21

L'uno gennaio, capodanno, coincide con l'ottava del Natale. La chiesa continua a sottolineare la verità e la veridicità dell'incarnazione del Figlio di Dio, ricordando, da una parte, la gloria della madre nella sua divina maternità, 'madre del Cristo e di tutta la chiesa', come recita la

preghiera dopo la comunione espressamente voluta da papa Paolo VI e, dall'altra, il rito della circoncisione e dell'imposizione del nome al bambino nell'ottavo giorno. Consacrando poi la giornata all'intercessione per la pace, la chiesa annunzia al mondo che in Cristo è fatta pace tra cielo e terra e che la pace tra gli uomini ne è come il riverbero, lo splendore di benedizione.

Con lei, la Vergine Madre, che ha dato alla luce il Salvatore, si è compiuta in tutta la sua estensione l'antica benedizione di Israele: *“Ti benedica il Signore e ti custodisca...”*. Come devono risplendere gli occhi di Dio guardando questa sua umile ancella! Dante, nell'ultimo canto del Paradiso, dopo aver innalzato una lode sublime alla Regina del cielo, di lei dice: *“Gli occhi da Dio dilette e venerati ...”*. Il mistero grande è il fatto che anche Dio è rapito dallo splendore dello sguardo della Vergine tanto è puro e sconfinato, specchio limpidissimo dell'amore di Dio per lei e per tutta l'umanità. Sì, perché la bellezza della Vergine è in funzione della bellezza, resa visibile, del Figlio Unigenito, nostro Salvatore, il cui amore per noi lo renderà disposto a perdere ogni 'bellezza d'uomo' per ridare a noi quella bellezza che attira il suo sguardo. In questo sguardo di Dio su di lei si concentra tutto il senso della sua intercessione allo scopo di ottenerci la suprema benedizione, che si risolve nel voler vedere Dio, vedere il volto di Dio che risplende su di noi.

‘Il nome di Dio è ormai posto su di noi’: non c'è più motivo di paura e se la paura non fa più presa sui cuori, allora vengono meno anche la violenza e l'ingiustizia, che di quella paura sono gli strumenti di offesa per autodifesa. Quel nome di Dio, pur nel suo mistero, ha un volto, risponde a un nome che è stato scelto umanamente, anche se dietro suggerimento angelico, che definisce il figlio della Vergine Maria, Gesù. Quel 'Gesù', che ora adoriamo bambino nella stalla di Betlemme – questa è la bella notizia per il mondo intero! – è ormai la benedizione e la custodia di Dio per gli uomini; è il volto di Dio che risplende benevolo e misericordioso; è il sigillo della pace di Dio sugli uomini, come la solenne preghiera di benedizione israelita profetizzava: *“Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace”*.

Ora possiamo vedere che il Signore ha effettivamente benedetto, ha rivolto il suo volto e ci ha concesso la sua pace. È un bambino 'nato da donna', a sottolineare che è veramente figlio, contemporaneamente suo e del Padre, motivo per cui coloro che come tale lo riconosceranno, a loro volta saranno chiamati figli di Dio. Ma chi sono coloro che sono chiamati figli di Dio? Coloro che lo Spirito Santo guida, coloro che lo Spirito Santo governa, coloro che in forza di quello Spirito saranno operatori di pace (*‘beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio’*).

Nella lettera ai Galati s. Paolo scrive: *“...Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio il quale grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio”*. Operare la pace da figli, non da schiavi! Non schiavi di nessuno e di nessuna ideologia, non schiavi per comodo o per paura, non schiavi di beni, esteriori o interiori, che non procedano da quell'unico Bene, che è Cristo stesso, pace di Dio, il cui godimento sorpassa ogni intelligenza e custodisce cuori e pensieri (cfr. Fil 4,7).

Anche la pace si può cercare da schiavi. Favorirà violenze ancora più terribili, non custodendo la dignità di nessuno. La pace che viene da Dio non tollera mascheramenti o ambiguità, perché porterà tutti a riconoscere la stessa dignità condivisa che deriva dall'unico Padre, l'unico che è Giusto perché Misericordioso. Il Figlio, Gesù, che fa risplendere il suo volto tra gli uomini, ha fatto vedere come sia possibile declinare la pace di Dio nella storia degli uomini. Coloro che vogliono vivere e gustare la sua eredità non hanno che da seguirlo e, a loro volta, far risplendere il

suo volto tra gli uomini: è il dono più bello che possono regalare ai loro fratelli, come la Vergine che, dandoci il Verbo di Dio, ha fatto il regalo più bello all'umanità.

La colletta, quando prega: "Padre buono, che in Maria, vergine e madre, benedetta fra tutte le donne, hai stabilito la dimora del tuo Verbo fatto uomo tra noi...", riprende la dichiarazione di Giovanni: "*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*" (Gv 1,14). Ma anche la promessa di Gesù ai discepoli: "*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*" (Gv 14,23). La benedizione di Dio per l'uomo consiste proprio nel suo dimorare fra noi, in noi. L'aspetto straordinario, sconvolgente, dell'amore di Dio per l'uomo, che però spesso nemmeno siamo più capaci di percepire, è dato dal fatto che possiamo essere accolti in quella stessa intimità di vita e di relazione che esiste tra il Padre e il Figlio e che a noi è fatto dono di quella stessa intimità. Sembra strano, ma soltanto da dentro quella intimità possiamo sperare di compiere i comandamenti nella nostra vita e sentirci avvolti dalla sua benedizione. Se non capiamo come Cristo non antepose nulla all'amore per noi, come possiamo noi non anteporre nulla all'amore per Cristo e ritrovarci amati dal Padre, che nel suo Figlio ha posto tutta la sua compiacenza? Il mistero della benedizione di Dio sull'uomo sta tutto qui e tutta la vita della Vergine, come il suo parto prodigioso, è lì a dimostrarlo. Così la preghiera non può che essere quella della colletta: "Padre buono... donaci il tuo Spirito, perché tutta la nostra vita nel segno della tua benedizione si renda disponibile ad accogliere il tuo dono", cioè la pace del tuo Cristo e nulla ne resti escluso.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Natale

II Domenica

(3 gennaio 2016)

Sir 24,1-4.8-12; Sal 147; Ef 1,3-6.15-18; Gv 1,1-18

Se è vero, come dice il ritornello del salmo responsoriale, che "*il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi*", allora l'augurio più bello e convincente, dal punto di vista della fede, non può essere che quello di Paolo agli Efesini: "*...il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi*". Conoscenza, qui, allude all'esperienza degli apostoli che, davanti al mistero del Figlio di Dio incarnato con il quale hanno vissuto, che l'hanno sentito parlare, che l'hanno visto all'opera, dal quale sono rimasti sconvolti e affascinati, dicono: "*e noi vedemmo la sua gloria*" (Gv 1,14). Da dentro quell'esperienza, la percezione del mistero dell'amore di Dio per gli uomini, della

benevolenza di Dio che tocca le radici dei cuori con il dono di quel Figlio, dato per noi, diventa chiara: la benedizione ormai non si allontanerà più dall'umanità.

Se vogliamo indagare la ragione profonda di quella percezione, non possiamo che riconoscerla espressa nell'affermazione: *“Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato”* (Gv 1,18). Qui risiede tutta la fierezza e l'umiltà del cristiano di fronte ai suoi fratelli, in cammino e alla ricerca della stessa verità. Se tutto il creato rimanda al Cristo Signore, a maggior ragione l'uomo, fatto ad immagine di Lui, che è l'Immagine, lo splendore del Volto stesso di Dio. Ma se questo è vero, allora tutti i nostri pensieri rimandano a lui, tutte le nostre aspirazioni, tutti i nostri desideri, tutti i nostri ideali. Secondo i nostri Padri, la preghiera non è che il luogo di riconoscimento del Cristo come fondamento dei nostri pensieri. Tutta la bontà, tutte le virtù che possiamo ottenere non sono che partecipazione ai suoi sentimenti, alla sua vita, che è vita stessa di Dio.

Nelle sue poesie sul mistero del Natale s. Efrem canta: *“Maria è il giardino sul quale discese dal Padre la pioggia della benedizione; di quella effusione lei asperse il volto di Adamo”*. Facendo parlare la stessa Madre di Dio, vede nel riferimento a Cristo lo scopo supremo della vita, capace di una visione nuova, trasformante: *“Se una madre ha un bambino, questo diventa fratello del mio diletto. Se ha una figlia o una congiunta, questa diventa la sposa del mio Signore. Colui che ha un servo, gli conceda la libertà, affinché venga per servire il suo Signore ... A causa tua una serva diventa libera. Se una ti ama, c'è nel suo seno una invisibile liberazione”*.

Se prima della creazione del mondo, l'uomo è stato pensato da Dio in funzione della capacità di portare la bellezza del Figlio di Dio, allora come non vedere nell'esperienza della conoscenza di quel Figlio, ormai diventato Figlio dell'uomo, l'esito supremo della vita, il compimento di ogni desiderio di verità e bellezza? È in ragione di questa possibilità che l'annuncio evangelico si rivolge a tutti, a tutte le genti, a tutto l'uomo. Il Padre ci ha donato il suo Figlio ed il Figlio, per mezzo dello Spirito Santo, ci fa dono del potere di diventare figli a nostra volta: *“A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati”*. Il dono è aperto a tutti, perché non si nasce cristiani, ma lo si diventa. È il superamento più radicale di ogni distinzione fra gli uomini basata su etnia, nazione, cultura, ecc. Ricevere il potere di diventare figli di Dio significa partecipare alla vita stessa del Figlio di Dio; significa rivestirsi dei suoi sentimenti, nei quali fondare le radici di un'umanità nuova, trasfigurata, che non si presenta più temibile in nulla per nessuno.

La letizia del Natale rimanda a tale 'possibilità', a tale 'potere' e qui si radica la speranza per il mondo: la gloria di Dio può ancora risplendere in mezzo a noi, la vita nel mondo può ancora tornare amabile, nonostante i drammi e le tragedie, le violenze e gli egoismi. Siamo sicuri – anche questo è un corollario della nostra fede nel Signore Gesù – che sempre ci sarà qualcuno che, discepolo del Signore, farà risplendere l'umanità in questo mondo. E sempre ci sarà qualcuno che, affascinato da quello splendore, riconoscerà il Signore e tornerà a far desiderare la conoscenza di lui, come si augura l'apostolo. È l'augurio che possiamo scambiarci tutti.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Natale

Epifania del Signore

(6 gennaio 2016)

Is 60,1-6; Sal 71; Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12

Epifania vuol dire manifestazione. La festa di oggi ingloba tre momenti della manifestazione del Signore: la manifestazione di Gesù alle genti con la venuta dei magi; la manifestazione del Signore all'inizio della sua carriera messianica con il battesimo al fiume Giordano; la manifestazione del Signore con il primo miracolo alle nozze di Cana. Recita l'antifona al Magnificat: "Tre prodigi celebriamo in questo giorno santo: oggi la stella ha guidato i magi al presepio, oggi l'acqua è cambiata in vino alle nozze, oggi Cristo è battezzato da Giovanni nel Giordano per la nostra salvezza". E l'inno ai Vespri canta: "I magi vanno a Betlem e la stella li guida: nella sua luce amica cercano la vera luce. Il Figlio dell'Altissimo s'immerge nel Giordano, l'Agnello senza macchia lava le nostre colpe. Nuovo prodigio a Cana: versano vino le anfore, si arrossano le acque mutando la natura". Ma ancora più significativa è l'antifona al Benedictus: "Oggi la chiesa, lavata dalla colpa nel fiume Giordano, si unisce a Cristo, suo Sposo; accorrono i magi con doni alle nozze regali e l'acqua cambiata in vino rallegra la mensa".

Come tutti i racconti sulla nascita e sull'infanzia di Gesù, ciò che viene riferito va letto in contrappunto ai racconti della sua passione-morte-risurrezione. Nella narrazione dei Magi che arrivano a Gerusalemme in cerca del re dei Giudei è presentato il conflitto che opporrà alle autorità ufficiali il vero Re e Salvatore del suo popolo. Colui che le guide della nazione si rifiutano di ricevere è adorato dalle nazioni; Colui che doveva essere noto a coloro che conoscevano le Scritture, perché di lui le Scritture parlano, viene rivelato a coloro ai quali, non potendo le Scritture parlare, parlano gli astri, messaggeri di Dio. Ogni cosa può agire da messaggero di Dio, se il nostro cuore sa guardare in alto. E tutto alla fine conduce a lui, il Salvatore, Colui che rivelerà definitivamente e in tutta pienezza, anche per il nostro cuore, quaggiù o di là, l'infinito amore del Padre per gli uomini, Colui che compirà in tutta la loro estensione i nostri desideri di vita, di santità, di comunione.

Il numero dei Magi è fissato in funzione dei doni che sono ricordati nel vangelo: oro, incenso e mirra. Il titolo di 'magi' è un titolo dottorale e religioso, ma la leggenda li ha immaginati come re, dal momento che i loro doni sono doni regali. I loro nomi, Melchiorre, Baltassarre e Gaspare, si ritrovano nel 'Libro armeno dell'Infanzia', risalente al sec. VI, che li reputa tre fratelli: Melchiorre re dei Persiani, Baltassarre re delle Indie, Gaspare re degli Arabi. La tradizione ha fissato anche il simbolismo dei tre doni: l'oro al Re, l'incenso al Sommo Sacerdote eterno, la mirra per la sua sepoltura. E Leone Magno, nelle sue bellissime omelie sull'Epifania, attualizza così il significato simbolico dei tre doni: chi viene al Cristo, offre l'oro dal tesoro del suo cuore quando lo riconosce re di tutte le creature, offre la mirra quando crede che il Figlio Unigenito di Dio ha assunto una vera natura di uomo ed offre l'incenso quando lo confessa uguale al Padre.

L'antifona di ingresso della messa si richiama al libro del profeta Malachia, l'ultimo libro dell'Antico Testamento: "È venuto il Signore nostro re: nelle sue mani è il regno, la potenza e la

gloria”. Un bambino è proclamato ‘sovrano, potente e glorioso’! La proclamazione comporta qualcosa di radicalmente nuovo per gli occhi umani o, se vogliamo, comporta la visione di una realtà con occhi radicalmente nuovi. Stessa *novità* che sta dietro la proclamazione, nei vangeli, di Gesù come re (soltanto durante la sua passione Gesù accetta il titolo di re) e particolarmente come re della gloria (titolo che fornisce, da una parte, la ragione della condanna sul patibolo della croce e, dall’altra, per la visione di fede dei credenti, la ragione dell’amore di Dio per l’uomo che proprio sulla croce risplende). È in ragione di quella *novità* che la manifestazione di Gesù può conquistare le genti e può convincere Israele. Quando la colletta fa pregare: “O Dio, che in questo giorno, con la guida della stella, hai rivelato alle genti il tuo unico Figlio, conduci benigno anche noi, che ti abbiamo conosciuto per la fede, a contemplare la grandezza della tua gloria”, guida i credenti alla percezione di quella *novità* e li predispone a cogliere e a vivere dello splendore di quell’amore, che costituisce ormai la ragione di senso del vivere nella storia.

La visione dei popoli che si ritrovano a Gerusalemme, ripresa anche dal salmo 71 e celebrata dal salmo 87, mostra come ormai non esiste più motivo di distinzione tra gli uomini perché la loro dignità deriva da un’unica radice. La dignità degli uomini parla dell’amore di Dio che si è rivelato in quel Figlio di Dio fatto uomo e che nella liturgia odierna è adorato da tutte le genti. Quando Paolo ricorda agli Efesini che il mistero manifestato ora agli uomini è il fatto che i Gentili sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità di Israele, rivela che davanti a Dio sussiste un’unica famiglia umana, destinataria e portatrice allo stesso tempo del Suo amore. Se il Signore, come dice il salmo 71, interviene a favore del povero e del debole, categorie che attraversano la diversità dei popoli e si riferiscono all’umanità di tutti, significa che chi calpesta il povero e il debole ferisce la propria dignità umana e non rispetta l’immagine di quel Figlio che si è confuso con l’umanità di tutti. Davanti a quel Figlio, bambino, adorato dalle genti – dice il salmo, eco del pensiero di Dio: chiunque tu sia, da qualunque paese provenga, qualsiasi sia stata la tua storia, a qualsiasi cultura appartenga, sappi che qui sei nato, di qui trai vita e qui conducono i tuoi desideri perché qui si compiono i miei progetti: nel mio Figlio!

Il particolare del ritorno a casa dei Magi per altra strada allude al fatto che chi si apre all’adorazione di Dio riscopre la casa propria in altro modo, con altro sguardo, sotto altri orizzonti. Questo mi induce a due osservazioni: 1) se il Messia è promesso alle genti, di che cosa siamo noi credenti debitori al mondo? Siamo debitori al mondo proprio della conoscenza del Signore; 2) se il Messia è promesso alle genti, vuol dire che fin tanto che tutte le genti non l’hanno conosciuto, la nostra stessa conoscenza del Messia è manchevole, resta limitata. Come in un amore: fin tanto che non ho trovato qualcuno che voglia bene a me, io non potrò scoprire quello che sono in verità, quello che porto e di cui sono capace. Così è con Dio. Fin tanto che tutti non l’hanno conosciuto, Dio non ha ancora avuto modo di manifestarsi in tutta la sua ricchezza. Attendere questa manifestazione, nel cuore di tutti, rende umili e adoranti e risponde al comandamento dell’amore verso tutti, anche verso i nemici, finché la gloria di Dio si manifesti compiutamente.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Natale

Battesimo del Signore

(10 gennaio 2016)

Is 40,1-5.9-11; Sal 103; Tt 2,11-14; 3,4-7; Lc 3,15-16.21-22

Con la festa del battesimo di Gesù si chiude il ciclo natalizio. L'Avvento si era aperto con l'invocazione del profeta: *“Se tu squarciassi i cieli e scendessi!”* (Is 63,19). I cieli si sono effettivamente squarciati lasciando ‘piovere il Giusto’, come oggi la scena del Battesimo di Gesù fa intravedere: *“il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo in forma corporea, come una colomba, e venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento»”* (Lc 3,21-22). I cieli che si aprono non preludono ad una visione del mondo celeste, ma alla discesa sulla terra dei beni divini, beni che dovevano caratterizzare il popolo di Dio dell'era messianica, dei quali il principale è proprio lo Spirito Santo, effuso su tutti, attraverso quel Figlio che lo possiede in pienezza.

Il simbolismo della colomba sembra alludere al carattere escatologico della visione che indica in Gesù il Messia e il punto di partenza della comunità messianica. Ricorda la colomba del Cantico dei Cantici, sposa di Yahvé e Giovanni Battista potrà poi esclamare: *“Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire”* (Gv 3,29). Se nel racconto di Luca sembra che Gesù solo veda in visione la colomba, in quello di Giovanni anche il Battista vede lo Spirito discendere su Gesù sotto forma di colomba e comprende che Gesù aveva la missione di far apparire la *colomba*, cioè il nuovo popolo di Dio animato dallo Spirito Santo.

Il primo gesto di Gesù, nel dare inizio alla sua missione, è quello di stare solidale con i peccatori. Lui, l'Innocente, l'Agnello che toglie i peccati del mondo, è in fila con i peccatori per ricevere il battesimo di penitenza di Giovanni. Non ha bisogno del battesimo, eppure viene a farsi battezzare. Perché? Viene per celebrare il suo *sposalizio*: nella sua umanità oramai è lavata tutta l'umanità, che può stare unita a lui e godere, come lui, di quello Spirito che come colomba si posa sul suo capo, capo del suo corpo che siamo noi. E Gregorio di Nazianzo commenta: *“Cristo è illuminato: illuminiamoci anche noi insieme con Lui; Cristo viene battezzato: scendiamo anche noi nell'acqua insieme a Lui, per risalire con Lui”* (Orazione 39,14). Parafrasando: Lui si fa luce, entriamo anche noi nel suo splendore; Cristo riceve il battesimo, inabissiamoci con lui per poter con lui salire alla gloria.

Nessuno, però, può ancora vedere lo Spirito; solo Gesù, uscendo dalle acque, lo può vedere perché ne è ripieno ed anche Giovanni, che, con quel battesimo dato a Gesù, finisce la sua opera di battezzatore per lasciare posto a lui, al suo nuovo battesimo nello Spirito. Al momento del battesimo di Gesù gli astanti sentono solo la voce: *“Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento”*. È la funzione della parola di Dio che dà testimonianza al Figlio, come dirà lo stesso Gesù: *“Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna; sono proprio esse che danno testimonianza di me”* (Gv 5,39). E la testimonianza sta tutta in quel ‘Figlio, l'amato’ da scoprire, da accogliere, da incontrare, da incollarvisi. Ci sono altri due passi nelle Scritture dove si parla di ‘figlio amato’: a proposito del figlio di Abramo, Isacco, in Gen 22,2, quando Dio chiede ad

Abramo il sacrificio del figlio prediletto; e ancora, nella parabola dei vignaioli assassini, in Mc 12,6, quando il padrone della vigna pensa al suo figlio prediletto da mandare ai vignaioli che non vogliono consegnare il raccolto e che poi lo mettono a morte. Se quell'aggettivo 'amato' rivela la radicalità della fede di Abramo, che davanti al suo Dio accetta di sacrificare il suo cuore, rivela a maggior ragione la radicalità dell'amore di Dio per l'umanità, essendo disposto a mandare il suo Figlio a coloro che ne faranno scempio. Ma i pensieri del Signore sovrastano i nostri pensieri...

L'aggiunta: "*in te ho posto il mio compiacimento*", rivela tutta la profondità del mistero. Si può tradurre: 'in te il mio Amore è perfetto'. *In te*, però, non è più solo rivolto al Figlio nella sua divinità, ma nella sua umanità: l'amore di Dio e dell'uomo si corrispondono ormai perfettamente. Oppure, si può anche tradurre: 'in te la mia volontà si compie, perfetta'. E la volontà di Dio non è che l'amore per l'uomo e nella vita e nella persona di Gesù questo amore risplende nella sua radicalità e totalità. Se noi stiamo in lui, allora anche in noi la volontà del Padre si compirà perché anche in noi il suo amore risplenderà. È ciò che comporta l'essere nati dallo Spirito, il vivere mossi e guidati dallo Spirito di cui Gesù è ricolmo e che ci ha effuso con la sua morte e risurrezione. Proprio come s. Francesco di Assisi proclamerà della nostra vita in Cristo: "ciò che devono desiderare sopra ogni cosa è di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione".

La chiesa prega che il Signore, come ha squarciato i cieli, si degni squarciare i nostri cuori perché anche a noi appaia, finalmente, in tutta la sua bellezza, il volto del Figlio di Dio, testimone supremo dell'amore di Dio per gli uomini. E come dice Paolo a Tito "... *nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo*" (Tt 2,13), noi aspettiamo la manifestazione del Signore al nostro cuore in ogni circostanza della nostra vita, in ogni azione e non soltanto alla fine della vita. Come se pregassimo: "fa' che possiamo vedere il volto del tuo Figlio; fa' che il nostro cuore sia rapito dalla sua bellezza; apri il nostro cuore alle sue parole perché venga rivelato al nostro cuore il tuo amore e possiamo venire risanati; fatti fare l'esperienza viva del tuo perdono perché possiamo vivere un corpo solo e un'anima sola con tutti, nel tuo Spirito, ormai popolo nuovo".

La figura di Gesù, nel racconto del battesimo, è definita da tre termini: figlio/servo/agnello. Il compiacimento del Padre si risolve nel fatto che Gesù viene a fare la sua volontà, vale a dire fa riferimento all'obbedienza del servo che accetta fino in fondo il compito affidatogli, ma allude anche all'intimità ed alla libertà del figlio che condivide intensamente con il Padre la sua passione d'amore per gli uomini. Per noi accogliere i due riferimenti contemporaneamente è proprio difficile! Per noi la volontà di Dio non suona subito come una volontà di Bene, come un Bene che vuole condividere con noi, come una gioia di Bene che riposa i cuori e di Dio e degli uomini. Ma se riconosciamo lo splendore dell'amore di Dio che rifugge dal volto di quel figlio/servo/agnello, potremo anche noi, come lui e in lui, cogliere e compiere il volere di bene di Dio in favore degli uomini e godere della sua gioia che consiste nell'unire 'i figli di Dio dispersi'. Quando il cuore dell'uomo non si lascia guidare da alcun'altra ragione nel suo agire, saprà che la fraternità con gli uomini è il supremo desiderio di Dio e il luogo di manifestazione del suo splendore. Così si compiono i misteri di Dio, così l'uomo torna alle radici della sua gioia, nel suo Dio. Cose misteriose, certo, ma veritiere e fondanti il senso stesso del nostro vivere e del nostro desiderare.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

II Domenica
(17 gennaio 2016)

Is 62,1-5; Sal 95; 1Cor 12,4-11; Gv 2,1-12

Il brano evangelico di oggi si conclude con l'annotazione: *“Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui”* (Gv 2,11). Il vangelo di Giovanni termina con l'affermazione: *“Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome”* (Gv 20,30-31). Il lettore del vangelo sa che verrà introdotto all'esperienza degli apostoli: *“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità”* (Gv 1,14).

Ora, la manifestazione della gloria di Gesù ha sempre a che fare con il suo amore salvatore, tanto che la manifestazione suprema della sua gloria avverrà sulla croce, quando la sua ora sarà venuta e tutto sarà compiuto. I segni, che Gesù compie nel suo cammino verso quell'ora, hanno lo scopo di orientare gli sguardi a ciò che avverrà in quell'ora, l'ora della sua glorificazione, allorquando il re crocifisso apparirà come il re della gloria, per aver mostrato la grandezza e lo splendore dell'amore del Padre per noi, sigillando nel sangue la nuova alleanza ed effondendo su tutti il suo Spirito di vita.

Nel racconto di Giovanni gli eventi, che intercorrono dal riconoscimento di Gesù da parte di Giovanni Battista al Giordano fino alle nozze di Cana, sono racchiusi nello spazio di una settimana, in riferimento alla settimana della creazione narrata dalla Genesi. L'episodio di Cana segue il riconoscimento di Gesù da parte di Natanaele, il quale segue quello da parte di Andrea e Giovanni, i quali seguono quello di Giovanni Battista. Per cogliere la portata del miracolo di Cana, bisogna percepire la densità di quel *‘andarono dunque e videro’* (Gv 1,39) di Andrea e Giovanni, i quali svelando a Pietro tutta l'emozione che li abitava riferiscono la loro scoperta in questi termini: *‘abbiamo trovato il Messia’*. E ancora, bisogna intuire la sorpresa di Natanaele, che risiedeva proprio a Cana, quando Gesù gli si rivolge con quelle parole: *‘vedrai cose più grandi di queste!’* (Gv 1,50). Tutti i segni che Gesù compie sono collocati nella scia di questo *‘vedere cose più grandi’* fino alla rivelazione suprema, con la sua morte e risurrezione, allorquando le *cose più grandi* sono ormai le *cose ultime*, definitive, supreme, a partire dalle quali tutto prende senso e splendore.

Il racconto di queste nozze, simbolo dell'antica alleanza in cui Dio appariva come lo Sposo del popolo, non ruota attorno alla figura degli sposi novelli, di cui non sappiamo nulla, ma attorno all'intervento di Gesù. Gesù interviene da invitato: è lui il nuovo Sposo, come aveva ben visto il Battista (cfr. Gv 1,15.27.30). E manca il vino, quello che solo il Messia avrebbe portato, il vino simbolo dell'amore e della gioia, compimento delle promesse di Dio al suo popolo. Il vino è

collegato al Messia secondo la profezia messianica di Gen 49,11. È simbolo dell'amore come appare nel Cantico dei cantici 1,2;7,10; 8,2. Se ne accorge sua madre, che appartiene all'antica alleanza, ma la cui fedeltà a Dio la rende capace di vedere in Gesù il Messia, per cui si rivolge fiduciosa ai servi: *"Qualsiasi cosa vi dica, fatela"*.

Gesù, che fa riempire d'acqua le anfore di pietra e fa attingere e portare in tavola, realizza il passaggio dall'antica alla nuova alleanza con il dono del vino, che simboleggia l'esperienza diretta e personale, nella gioia e nell'amore, della relazione tra Dio e l'uomo: *"Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo"* (Gv 1,17). Non per nulla, l'episodio che segue alle nozze di Cana è la purificazione del Tempio a Gerusalemme da parte di Gesù, che scaccia venditori e cambiamonete. Quello che la legge prometteva, Gesù lo rende possibile in sovrabbondanza; quello a cui anelava il cuore dell'uomo ora diventa vivibile, gustosamente esperibile: l'uomo vive finalmente la pace con il suo Dio, in un amore ritrovato e condivisibile. E questo si vedrà proprio nella sua ora quando dalla croce risplenderà il suo amore infinito, amore che, con il dono dello Spirito Santo, diventa radice di vita e di azione nel suo discepolo e segno di Dio per il mondo intero.

La trasformazione dell'acqua in vino si ritrova nella storia delle religioni come espressione di un sogno degli uomini, ma il contesto in cui avviene non è mai un matrimonio. La cerimonia nuziale come contesto di questo segno è tipica dell'immagine messianica del vangelo.

Il miracolo di Cana, mentre allude al passaggio dalla Legge alla Grazia, allude anche al mistero dell'intelligenza delle Scritture. Tutte le Scritture parlano di lui (*'Voi scrutate le Scritture pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me'*, Gv 5,39): tutte le parole alludono alla Parola fatta carne. E quando si incomincia a intravedere questa tensione profonda che percorre tutta la Scrittura, allora si passa dal bere l'acqua al gustare il vino. Così come nel compiere i comandamenti di Dio: un conto è praticarli materialmente, un conto è praticarli cogliendo l'ispirazione e la rivelazione di vita che comportano.

L'immagine di fondo è quella delle nozze, a illustrare il mistero della comunione di Dio con l'uomo. Le nozze alludono al compimento dei desideri del cuore ormai abitati dal desiderio di Dio che ci è venuto incontro, che ci ha guadagnati al suo amore e che ci ha conquistati al suo splendore.

Quest'ultimo aspetto è ben delineato nel brano di Isaia che descrive Dio come lo Sposo che gioisce della sua sposa, la quale passa da una percezione di angosciosa solitudine, di *abbandonata*, all'emozione di essere svelata a se stessa in una dolcezza di riposo perché *sposata* (forse, meglio: *'abitata in dolcezza'*, come segnala l'antica versione greca della LXX). La percezione di quella nuova realtà, di cui è indegna, ma di cui gode nell'intimo, grata e consegnata, costituisce il contenuto del nome nuovo con la quale è chiamata. 'Acqua' e 'vino' diventano così le due modalità con cui è possibile agire nella vita: tutto si può fare essendo acqua e tutto si può fare essendo vino. Per questo è detto che il vino rallegra il cuore dell'uomo (cfr. Sal 104,15) e che il regno di Dio è definito con l'immagine della gioia delle nozze.

Possiamo allora pregare con la chiesa: "... la santa chiesa sperimenti la forza trasformante del suo amore e pregusti nella speranza la gioia delle nozze eterne", allorquando tutti ci relazioneremo come figli di Dio nell'esperienza assoluta e sovrana dell'amore di Dio per noi.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

III Domenica
(24 gennaio 2016)

Ne 8,2-4.5-6.8-10; Sal 18; 1Cor 12,12-30; Lc 1,1-4; 4,14-21

Possiamo cogliere la forza dell'annuncio evangelico di oggi tenendo insieme tre passaggi nevralgici. Gesù ritorna in Galilea *'con la potenza dello Spirito'*, parla in sinagoga mentre *'gli occhi di tutti erano fissi su di lui'* e annuncia che *'oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato'* (si tratta di Isaia 61,1-3).

Con il battesimo al Giordano Gesù è pieno di Spirito Santo, subito dopo viene spinto dallo Spirito nel deserto per esservi tentato e ritorna in Galilea con la potenza dello Spirito. Gesù si presenta come colui che, avendo vinto il maligno, avendo cioè accettato di condursi come Messia secondo i segreti di Dio, può applicarsi la profezia di Isaia che esprimeva tutta la benevolenza di Dio per il popolo. Gesù si presenta come l'Inviato, capace di dare compimento alle promesse di Dio, come riporta il canto al vangelo: *"Il Signore mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione"*. Quello che forse non cogliamo più della manifestazione di questa autocoscienza di Gesù è il suo carattere dinamico. L'invio non rimanda semplicemente all'opera per la quale è mandato, ma all'intimità che vive con il Padre nel mostrare, con le parole e l'agire, il suo grande amore agli uomini. In effetti, l'aspetto più suggestivo del racconto di Luca sta nel fatto di collegare questo annuncio all'esito finale, al rifiuto che il Messia subirà ma perché venga esaltata la benevolenza di Dio per gli uomini. In quel rifiuto si potrà scoprire tutta la 'potenza' dello Spirito che lo abita nel senso di tenere unita la sua intimità con il Padre e l'amore verso i suoi figli, ai quali si presenta come il Testimone del suo amore per loro.

Di quella 'potenza' parlano e la Parola proclamata nella liturgia e l'offerta del Corpo di Cristo che ci rende una cosa sola con lui, tanto da far pregare, secondo l'antica colletta: *"guida i nostri atti secondo la tua volontà"*. Vale a dire: quella volontà di benevolenza del Padre, di cui Gesù è rivelazione suprema, abiti anche i cuori dei discepoli di Gesù al punto che ne siano implicati così totalmente da non attingere altrove l'energia per il loro agire nella storia. Potessimo dire anche noi, in ogni circostanza, in ogni luogo, come discepoli di Gesù, quello che lui ha proclamato nella sinagoga di Nazaret: *"Oggi si è compiuta questa Scrittura"* (Lc 4,21). Intendendo: accogliendo lui, con la sua parola di verità e di vita, ogni circostanza si apre al compimento della sua volontà di benevolenza e in qualche maniera, per noi e tramite noi, possa compiersi nella nostra vita la profezia di Isaia: essere segno di speranza per i nostri fratelli.

La profezia messianica di Isaia 61, che parla di poveri, di prigionieri/oppressi, di ciechi, allude alle *deficienze* del nostro vivere che Gesù è venuto a redimere: a) la nostra vita è mancante, soffre di limiti; b) viviamo sotto l'oppressione di una schiavitù imposta o procurata, subita o

provocata; c) camminiamo all'oscuro, non distinguiamo bene nulla. Gesù si presenta, dalla parte di Dio, capace di rinnovare la letizia, di offrire la libertà e di suggerire un senso. Sono le coordinate di un vivere felicemente la propria vocazione umana, in comunione con Dio. La felicità, come la vita stessa di Gesù mostrerà, è *dire bene* Dio con la premura della cura dell'uomo fino a dare la nostra vita perché la vita dell'altro cresca. Ma come vivere questa felicità senza la rivelazione del volto di Dio che si fa conoscere come *cura per l'uomo*? Per questo Origene annota come sia da invidiarsi l'assemblea che tutta intera, alla lettura della parola di Dio, tiene gli sguardi fissi su Gesù!

Tutti i frutti dello Spirito "*amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*" (Gal 5,22) sono espressione della cura per l'uomo e chi più li possiede, più si prende cura. E più ci si prende cura, più il volto di Dio è rivelato nella sua verità e la letizia riempie il cuore dell'uomo, secondo l'invito di Neemia al popolo dopo la lettura della Legge: "*Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza*". Gli ebrei erano appena ritornati dall'esilio di Babilonia, avevano ricominciato a costruire il tempio e le mura di Gerusalemme, ma la vita si prospettava piena di insidie sia sociali che religiose. Il popolo viene ricompattato con la proclamazione del libro della legge, la lettura del quale suscita un'emozione grandissima. Il popolo piange, si rattrista, si accorge di quanto sia stato infedele al suo Dio. Come era successo al re Giosia: "*Udite le parole del libro della legge, il re si stracciò le vesti*" (2Re 22,11); come succederà alla gente che aveva ascoltato il discorso di Pietro a Pentecoste: "*all'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore*" (At 2,37).; come ripeterà la beatitudine: "*Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati*" (Mt 5,4). Ma Esdra e Neemia invitano alla gioia perché la parola di Dio proclamata, spiegata, vissuta e condivisa nella sua potenza di letizia, rende solidali gli uomini, non avendo più nulla da rivendicare in senso egoistico.

La gioia, dono messianico per eccellenza, cela un'energia potente, diventa la forza che il salmo 18 (19) descrive se leggiamo le espressioni in significato intensivo: *la legge del Signore è perfetta*, cioè rende integri e perciò rinfranca l'anima; *la testimonianza del Signore è stabile*, cioè rende veritieri e ti fa partecipe della sapienza dall'alto; *i precetti del Signore sono retti*, cioè rendono integri e gioiosi; *il comando del Signore è limpido*, cioè rende l'uomo luminoso, dallo sguardo pulito e bello. Potremmo anche interpretare sinteticamente: la giustizia del Signore, il contenuto cioè della parola di Dio, è quella di portare gioia al cuore e questa gioia è quella che consente al nostro cuore di vivere secondo la sua giustizia, cioè di manifestare la sua presenza con il prenderci cura di ognuno fino a dare la vita perché l'altro possa averla abbondante. Solo il Messia poteva rivelare che consisteva in questo la manifestazione del Signore e che in questo risiedeva e il compimento del desiderio dell'uomo e la felicità di Dio, quello che san Paolo descrive come la realtà dell'essere un corpo solo in Cristo. Non c'è nulla di più affascinante di tale mistero e nello stesso tempo nulla di più salutarmente rischioso nella vita degli uomini.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

IV Domenica

(31 gennaio 2016)

Ger 1,4-5.17-19; Sal 70; 1 Cor 12,31-13,3; Lc 4,21-30

Quando si proclama il vangelo nella liturgia si incomincia sempre con l'espressione: 'In quel tempo'. Non ci si vuole riferire a un punto particolare della storia di Gesù, come a un dato di cronaca del passato, ma si allude alla sua valenza attuale, a un tempo nel quale anche il nostro particolare tempo storico di oggi è collocato. Siamo resi contemporanei alla vicenda di Gesù. La parola che ascoltiamo è per noi, è pronunciata ora, custodisce tutta la sua potenza di salvezza nell'attualità del tempo in cui viviamo, se l'accogliamo.

È esattamente quello che ha voluto dire Gesù ai suoi concittadini a Nazaret: *"Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato"* (Lc 4,21). Faccio memoria di due altri passi del vangelo per sottolineare la valenza di quel 'oggi.' Quando Gesù vuole incontrare Zaccheo dice: *"Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua"*. E a incontro avvenuto conferma: *"Oggi per questa casa è venuta la salvezza"* (Lc 19,5.9). Sulla croce, davanti alla supplica del buon ladrone, Gesù gli promette: *"In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso"* (Lc 23,43). È il senso della proclamazione della parola di Dio che risuona nei nostri orecchi: oggi porta a te la salvezza!

Gesù sta predicando nella sinagoga di Nazaret. L'interesse per l'evangelista risiede nell'esito di quell'evento: un fiasco! Ma Luca, che ne ha fatto l'immagine emblematica della predicazione di Gesù, annota molti particolari che introducono alla comprensione della figura di quel profeta singolare. Se viene fatto conoscere il rifiuto di Gesù da parte dei suoi concittadini, la sottolineatura si deve al valore profetico di quel rifiuto, che l'evangelista Giovanni descriverà come *"Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto"* (Gv 1,11). Oltre ad alludere alla passione di Gesù, allorquando il rifiuto comporterà la sua messa a morte, allude anche all'universalità di quella morte che toglierà il muro di separazione tra Israele e Gentili, aprendo Israele ai Gentili, pena l'esclusione del dono di grazia. In quella prospettiva Gesù si applica il proverbio riferito al medico, che suonava ironico sulle labbra dei suoi concittadini, ma che lui realizzerà in verità: *"Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati"* (Lc 5,31).

La richiesta dei miracoli da parte dei suoi concittadini era forse una supplica? Evidentemente no, come non sarebbe suonata supplica la richiesta: *"Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d' Israele, scenda ora dalla croce e crederemo in lui"* (Mt 27,42). Si supplica se si apre il proprio cuore perché oppresso, malato, afflitto. Diversamente, si provoca. Può compiersi un miracolo dietro provocazione? Lo scopo del miracolo è proprio quello di aprire il cuore al Signore che mi è venuto incontro e mi può guarire. Ma se il cuore non è disposto ad aprirsi, quale miracolo si può vedere? Non per nulla, il brano parallelo di Matteo si conclude: *"E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi"* (Mt 13,58) e quello di Marco: *"E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità"* (Mc 6,5-6).

Gesù non si era limitato a constatare la diffidenza dei suoi concittadini. Ne trae uno spunto profetico invitandoli a guardare più nel profondo e allarga l'evento di cronaca alla storia di Israele perché i cuori si rendano conto di cosa sia in gioco. Quando cita il proverbio del profeta che non è

ben visto in casa propria, si riferisce al brano del profeta Isaia che aveva appena letto all'assemblea: il Servo di Dio avrebbe proclamato l'anno di grazia del Signore. È accogliendo il profeta che si può accogliere il messaggio di grazia che porta. La liturgia rinforza questa comprensione con l'annuncio della prima lettura dove viene presentata la vocazione del profeta Geremia. Il profeta è scelto/conosciuto da Dio, gode cioè di una intimità grande con Dio; è inviato alle nazioni, cioè ha il compito di togliere il muro di separazione nell'umanità; è come un muro di bronzo davanti a coloro che lo contrastano, cioè è pronto alla passione, perché lo splendore dell'amore di Dio conquisti i cuori. Così la buona novella che Gesù annuncia come profeta non consiste semplicemente in buone parole o in determinati miracoli, ma rimanda a quella passione/morte/risurrezione in cui risplende in tutto il suo splendore l'amore di Dio all'uomo, rendendo l'uomo capace di muoversi verso i suoi simili da dentro quello stesso amore.

Tutta la scena è racchiusa da due identici sentimenti dal valore diametralmente opposto. Si apre con la meraviglia, sospettosa, che si tramuta poi in ostilità da parte degli ascoltatori presenti nella sinagoga e si chiude con la meraviglia, dispiaciuta, di Gesù che si vede costretto a fuggire). Una meraviglia, quella di Gesù, che non si tramuta in ostilità con la sua fuga, bensì in tenacia e immaginazione per creare nuove occasioni, fino alla fine, perché i cuori finalmente si aprano all'amore del Padre testimoniato da lui e dalla sua attività in tutto il paese.

L'agire di Gesù tende a ristabilire in tutti, vicini e lontani, ebrei e pagani, la possibilità di tornare a dar credito alla promessa di Dio. Voler mantenere la distanza delle differenze tra ebrei e pagani, tra giusti e empi, tra puri e impuri, ecc. (gli ascoltatori della sinagoga si sentono offesi quando Gesù ricorda loro che Dio non ha disdegnato i pagani – la vedova di Zarepta di Sidone e Naaman il siro – come se questa preferenza comportasse l'accusa ai suoi figli) significa stravolgere il piano divino della creazione e restare impassibili davanti all'amore di Dio che tutti ingloba nel suo amore salvatore, che non si piega al ricatto del figlio maggiore come non si ritrae dalla vergogna del figlio minore per riunirli entrambi nella gioia del Regno. La terribile lotta che l'uomo è chiamato a sostenere è quella contro il sospetto che la differenza non contenga la ricchezza della promessa di Dio, ma sia un attentato alla sua identità. La ragione di tale sospetto, che insidia ogni relazione, deriva non dalla paura dell'uomo, ma dalla paura di Dio al cui amore e alla cui promessa di vita non si dà credito. Questa mi sembra la ragione profonda della difficoltà a credere, a prestare fede alla testimonianza di Gesù come a Colui che davvero ci rivela il volto del Padre. Purtroppo troppe cose nella vita quotidiana e dentro noi stessi non fanno che confermare quel sospetto, che preferiamo rimuovere piuttosto che curare. Ci appare più pio difendere il nome di Dio, nascondendoci nella giustizia di qualche pratica religiosa che ci dà il senso di vantare dei meriti piuttosto che fidarsi dell'amore di Dio che si traduce in prossimità per tutti gli uomini a gloria del suo nome, seguendo Gesù nella sua rivelazione del Padre.

Nella preghiera dopo la comunione diciamo: "O Dio, che ci hai nutriti alla tua mensa, fa' che per la forza di questo sacramento, sorgente inesauribile di salvezza, la vera fede si estenda sino ai confini della terra". Preghiamo per diventare partecipi della potenza di quell'amore che ci è fatto conoscere in Gesù e di cui tesse l'elogio s. Paolo nel suo inno alla carità. Non c'è conoscenza che tenga, non c'è fede che conti, non c'è generosità che salva: solo la carità esprime lo splendore che deriva dalla fede in Gesù. Quando Paolo dichiara che senza la carità non sono nulla, non dice semplicemente che io non conto nulla davanti a Dio senza la carità, ma che tutte le cose eccelse, senza la carità, non hanno alcun valore presso Dio. E se non l'hanno presso Dio, vuol dire che non

possono costituire strumenti di comunione tra gli uomini. La sapienza evangelica è radicale, ma consona al cuore dell'uomo, se si accoglie la buona novella del profeta di Nazaret.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

V Domenica
(7 febbraio 2016)

Ger 1,4-5.17-19; Sal 70; 1 Cor 12,31-13,3; Lc 4,21-30

TO V, C5

Is 6,1-8; Sal 137 (138); 1Cor 15,1-11; Lc 5,1-11.

Se il vangelo di Matteo riporta la chiamata dei primi apostoli, tutti pescatori, con l'invito: *“Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini”* (Mt 4,19), Luca si premura di indicare la circostanza in cui tale chiamata avviene. Pietro e i suoi compagni già conoscevano Gesù, lo ritenevano ‘il Maestro’, ma continuavano a fare la loro vita di sempre. In questa occasione succede qualcosa di assolutamente straordinario. Non mi riferisco solo al miracolo della pesca, ma a quello che avviene nel cuore dei futuri apostoli, tanto da indurli a: *“lasciarono tutto e lo seguirono”*.

La liturgia, per sottolineare l'emozione e lo sconvolgimento della chiamata di Dio, che diventa l'avventura più drammatica ed entusiasmante nella vita di un uomo, accentra l'attenzione su tre personaggi: Isaia, Paolo e Pietro. L'iniziativa è sempre di Dio; è lui a chiamare. Diverse sono le situazioni dei tre personaggi, ma identiche sono le dinamiche che si scatenano e che costringono all'evidenza: se Dio interviene, è per esaltare il suo amore salvatore verso i suoi figli. La chiamata consiste nella condivisione dell'urgenza di questo amore salvatore che assillerà tanto il cuore da non dargli riposo finché quell'amore non abbia conquistato tutti.

Isaia vede il Signore. Resta sconvolto: *“Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono ...”*. Ma dopo la purificazione del carbone ardente può dire: *“Eccomi, manda me!”*. E se si continua la lettura del brano, non è che l'azione del profeta, inviato, sarà esaltante. Tutt'altro! Eppure, la fedeltà del profeta a quella Parola costringerà anche i suoi concittadini a crederci e a ottenere salvezza.

Paolo era un persecutore della chiesa, se lo ricorda molto bene, tanto da dire: *“Non sono degno di essere chiamato apostolo ...”*, ma riconosce l'intervento del Signore e aggiunge: *“Per grazia di Dio, però, sono quello che sono”*. Così può anche ricordare tutte le fatiche apostoliche senza attribuirsi il vanto, premurandosi solo di esaltare la bontà salvatrice del Signore che ha agito tramite lui.

Pietro, provato dalla fatica della vana pesca notturna, non ha certo voglia di ricominciare a lavorare inutilmente. Si fida però del suo Maestro e obbedisce: “*Sulla tua parola getterò le reti*”. Costatato quello che ai suoi occhi non può che essere un prodigio, non può non proferire, confuso e stupito: “*Allontanati da me perché sono un peccatore*”. Gesù non lo chiama direttamente, gli promette solo: “*Non temere; d’ora in poi sarai pescatore di uomini*”, ma lui comprende bene, è toccato nel cuore e sa quello che deve ormai fare: “*E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono*”.

Il senso della chiamata di Isaia, di Paolo, di Pietro, è ben espresso dalla preghiera dopo la comunione: “O Dio, che ci hai resi partecipi di un solo pane e di un solo calice, fa’ che uniti al Cristo in un solo corpo portiamo con gioia frutti di vita eterna per la salvezza del mondo”. È il senso di ogni dono di Dio: perché a tutti giunga l’amore salvatore del Signore.

La coscienza della propria miseria, della propria fragilità, dei propri peccati, non solo non insidia la verità della chiamata, ma la esalta perché solo così se ne può conoscere la gratuità e la potenza in quanto viene esaltato l’amore del Signore. Anzi, è l’esperienza della propria indegnità davanti a Dio che garantisce la verità e la gratuità dell’incontro con Lui. Il profeta Isaia vede il Signore e trema, come Pietro, come Paolo. Non è possibile continuare a vivere la vita di prima, rimanere nell’ingiustizia, mantenere un cuore impuro e menzognero, quando ti appare il Signore della gloria e risplende davanti a te la sua santità. Il Signore non convive con la nostra iniquità ma cerca i nostri cuori, cerca di mostrarsi ai nostri cuori. Vedere Lui comporta così vedere la nostra iniquità nell’attimo stesso che viene bruciata dal suo amore. E se davanti a Lui vale l’esperienza della gratuità del suo amore, davanti al prossimo vale la memoria della nostra iniquità per non rinnegare di nuovo la potenza della sua misericordia che vale per me come per tutti.

La tensione interiore della missione, allora, è direttamente proporzionale all’intensità della *visione* di Dio, che comporta la confessione del proprio peccato. Questo, perché l’azione dell’uomo risulti pulita e non si appropri la gloria di Dio. È per questo che il segnale della fedeltà all’opera di Dio, tra gli uomini, non sarà costituito dal fatto che i cuori si convertono, ma dal fatto che un uomo non si allontana dalla carità anche quando viene oltraggiato e messo a morte. La missione comporta la condivisione di un *compito* di intimità col proprio Signore finché la sua gloria risplenda e si manifesti.

La tradizione ha applicato al mistero dell’eucarestia l’esperienza del carbone ardente poggiato sulle labbra del profeta. Perché, ricevendo il corpo del Signore, non ne veniamo bruciati? Non è forse la stessa immagine che vale per l’amore? L’amore brucia; brucia tutto ciò che lo ostacola, tutto ciò che lo impedisce. Se non brucia, è perché si tratta di un amore pallido, più sognato che vissuto, più immaginato che reale. Se l’eucaristia non brucia è perché non abbiamo incontrato nessuno, non abbiamo sentito, non abbiamo corrisposto all’amore di nessuno. Ma se è così, quale potenza ravvisare nella nostra missione, nella nostra testimonianza in mezzo ai nostri fratelli, testimonianza che di quell’amore solo è l’espressione?

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Quaresima

Mercoledì delle Ceneri

(10 febbraio 2016)

Gl 2,12-18; Sal 50; 2 Cor 5,20-6,2; Mt 6,1-6.16-18

Qual è il senso dell'austero rito delle ceneri? Certamente ognuno di noi tende a sentirsi e a comportarsi come immortale e che ci venga ricordato in qualche occasione che la realtà non segue i nostri sogni non è male. Ma il significato del rito è altro.

Se riandiamo al secondo racconto della creazione, leggiamo: *“Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente”* (Gen 2,7). Nel salmo responsoriale della liturgia di oggi, il salmo penitenziale per antonomasia, proclamiamo: *“Uno spirito contrito è sacrificio a Dio; un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi”* (Sal 50/51,19). Il termine contrito, dal latino 'conterere', allude al rendere polvere il cuore. E quando il cuore è ridotto in polvere? Quando subiamo afflizioni o un'offesa o un'ingiustizia, quando subiamo una prova, senza ribellarci o adirarci. È reso polvere quando non ha più diritti da avanzare, da rivendicare. Allora, come polvere della terra, può essere consegnato a Dio perché lo plasmò di nuovo, perché lo renda capace di sentimenti nuovi, più umani e divini allo stesso tempo. Sarebbe il senso appunto della penitenza quaresimale: riconsegnare il nostro cuore a Dio perché possa essere di nuovo modellato da Lui. La verità da scoprire è quella di un cuore che si ritrova con nuove energie per vivere l'avventura della vita, solidali e attenti ai nostri fratelli, e trovare la gioia che cerca, nonostante i tormenti che incontra.

Vorrei solo offrire qualche suggerimento di prospettiva per il cammino quaresimale a partire dal salmo 50 (51). Il salmo è attribuito a Davide: *“Di Davide. Quando il profeta Natan andò da lui, che era andato con Betsabea”*. L'episodio è narrato in 2Sam 12,1-14, allorquando Dio invia il profeta Natan a Davide, dopo il suo peccato di adulterio e di assassinio. Il salmo presenta con lo stesso realismo il peccato di Davide e l'invio a lui del profeta usando lo stesso verbo 'andare'. E un antico commentatore ebraico annota: *“Con la stessa sincerità con cui era andato da Betsabea, Davide si rivolse a Dio e gli disse il suo canto. Perciò fu subito perdonato”*.

E il canto comincia con:

*“Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità”*.

I termini ebraici 'aver pietà, amore e misericordia', comportano sfumature di significato che l'italiano non riesce a rendere. Sono proferiti a partire da un'emozione e un'intensità drammatica, da dentro un rapporto, ferito, di intimità. Chi li pronuncia sa che ha ricevuto un'attenzione di benevolenza da parte del proprio Signore, a fronte di una grave mancanza nei suoi confronti. Non si tratta di pietà come di compassione strappata, ma di grazia di accoglienza tanto che il peccatore non si sente solo 'graziato' (evita la condanna e la punizione), ma soprattutto 'grazioso' (bello e desiderato) agli occhi del suo Signore.

Amore corrisponde al termine ebraico 'hesed', che nelle antiche versioni viene sempre reso con misericordia. Nelle Scritture designa la quintessenza di Dio, sempre pronto a perdonare, ad

accogliere, ad attirare a sé nella sua bontà. In tutto l'Antico Testamento, misericordioso è detto solo di Dio! Gli uomini devoti, in Israele, sono coloro che continuano a sperare nella sua bontà e nella sua misericordia (Sal 32/33,18; 147,11). Il termine non allude solo al sentimento, ma all'azione che deriva dal sentimento. E posso conoscere il sentimento di una persona a partire dall'azione che lo caratterizza. Si rifà alla grande rivelazione del nome di Dio dopo il peccato del vitello d'oro allorquando Mosè, sul Sinai, sente proclamare: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà». L'azione più assoluta di Dio nei nostri confronti è l'invio del suo Figlio!

E quello che in italiano rendiamo con 'nella tua grande misericordia', in ebraico suona 'per le tue viscere d'amore' (*rachamekha*). Il termine ebraico deriva da *rechem*, utero, che non designa solo l'amore viscerale della mamma per il suo figlio, ma anche la matrice che dà vita. La sfumatura di significato risulta essere: l'amore perdonante di Dio, amore sentito visceralmente, porta vita, fa sì che faccia sgorgare di nuovo fluente la vita perché Dio è il Dio della vita. Quello che il salmo invoca più avanti: "Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non scacciarmi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito"(vv. 12-13). Il cuore nuovo, condotto dallo Spirito, che estende a tutti l'amore misericordioso di Dio perché la vita torni amabile e desiderabile.

L'immagine che sottostà all'invocazione del salmo è l'immagine di Dio come Sposo, come rivela il profeta Isaia illustrando il mistero della comunione di Dio con l'uomo (cfr. Is 62,1-4). Dio è lo Sposo che gioisce della sua sposa, la quale passa da una percezione di angosciosa solitudine, di abbandonata, all'emozione di essere svelata a se stessa in una dolcezza di riposo perché *sposata* (forse, meglio: 'abitata in dolcezza', come segnala l'antica versione greca della LXX). La percezione di quella nuova realtà, di cui è indegna, ma di cui gode nell'intimo, grata e consegnata, costituisce il contenuto del nome nuovo con la quale è chiamata. È l'esito del cammino penitenziale di tutta la quaresima, che si gioca nella rinnovata coscienza di essere peccatori, che non nascondono il proprio peccato, ma che lo confessano per tornare a godere della guida dello Spirito del Signore, che li dispone alla comunione con tutti perché Dio sia celebrato come il Dio della vita.

Lo sguardo per tutto il cammino quaresimale si fissa sulla figura di Gesù nella sua umanità, di cui si dirà, davanti a Pilato: *Ecce homo, ecco l'uomo!* E Leone Magno commenta: "Assunse la forma di servo senza la sozzura del peccato, innalzando le realtà umane, non sminuendo quelle divine, poiché quello svuotamento, al quale l'Invisibile offrì se stesso visibile ... fu un inchinarsi della misericordia, non una mancanza di potere". Proprio quell'uomo parla dell'amore misericordioso del Signore che vince il nostro peccato e ci riapre alla vita che da lui proviene. Scoprire la verità di quell'Uomo è riscoprire la verità profonda di noi stessi, ormai liberi dai lacci mortiferi dell'illusione e della prevaricazione.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Quaresima

I Domenica

(14 febbraio 2016)

Dt 26,4-10; Sal 90; Rm 10.8-13; Lc 4,1-13

La questione essenziale potrebbe essere così espressa: essere figli di Dio comporta qualche titolo di pretesa? La drammaticità di tale questione risalta in tutta la sua intensità proprio nel brano delle tentazioni di Gesù. Il vangelo di Luca introduce questo evento con l'annotazione: "*Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo*" (Lc 4,1-2). Ai nostri occhi pare assurdo il collegamento tra la pienezza dello Spirito Santo e l'essere tentato. Come se lo zelo per il Signore che muove Gesù nel suo compito messianico potesse risultare equivoco.

Il diavolo fa la sua offerta. E si tratta dell'offerta di potere: conquistare gli uomini, ma assoggettandoli; servirsi di Dio piuttosto che servire Dio; conquistarli facendoli strabiliare. Il diavolo riconosce in qualche modo che Gesù è Figlio di Dio. "*Se tu sei Figlio di Dio*" significa: dato che tu sei Figlio di Dio, allora puoi ... hai il potere di Quando gli offre la gloria del mondo, è consapevole che Gesù è inviato al mondo, ma il diavolo non conosce i segreti di Dio né desidera averne parte, per cui tratta Gesù da par suo ed è disposto a passare in sordina davanti al mondo, per bearsi del fatto che chi conquista il mondo riconosca che lo deve alla sua nefasta liberalità.

L'estrema pericolosità dell'offerta del diavolo sta nel fatto che ciò che persegue è nascosto, mentre in primo piano fa apparire ciò che è allettante e per giunta con buone motivazioni. L'insidia sta in quel '*se tu ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo*'. Solo che quell'invito non è espresso, non appare, lavora solo nel segreto. Semplicemente, noi nemmeno ci accorgiamo che accettando la gloria entriamo nella sua orbita. Anche la gloria a fin di bene! Anche mossa dalle più nobili intenzioni! Gesù, che è pieno di Spirito Santo e conosce i segreti di Dio, vede l'insidia, la smonta e ne resta indenne. Perché essere *figli* non comporta titolo alcuno di pretesa; significa solo condividere con Dio il suo amore per gli uomini. Quando con l'antica colletta preghiamo: "O Dio, nostro Padre ... concedi a noi tuoi fedeli di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo e di testimoniare con una degna condotta di vita", è come domandassimo: concedici di entrare in quella intimità di sentire e volere del tuo Figlio, pieno del tuo amore per noi, da trovarvi le radici del nostro vivere, senza illusioni.

Se l'equivoco si fonda sul preferire il potere all'amore, allora capiamo perché nella vita la dinamica essenziale in gioco sia questa: se tu vuoi assoggettare qualcuno a te, vuol dire che tu sei assoggettato a qualcun altro. Se hai bisogno di dominare, è perché già sei dominato da qualcosa. Se vuoi esercitare un potere, è perché tu sei schiacciato da un altro potere. Vale a dire: non è buono il potere, ma l'obbedienza; non vale il potere, ma l'amore. Nell'obbedienza [Gesù non aveva altro nutrimento che quello di fare la volontà del Padre; non aveva altra libertà se non quella di godere dell'intimità col Padre al punto da preferire sempre il suo amore per noi] e nell'amore [Gesù non aveva altro potere sull'uomo se non quello dell'amore assoluto e non si illude mai di sostituirlo con qualcosa che soltanto gli possa assomigliare ma non lo è] si trova la libertà di non aver bisogno di dimostrare mai nulla né di esercitare dominio mai su nessuno. Per Gesù, il suo essere Figlio di Dio ed il suo compito di Messia inviato da Dio, sono un tutt'uno. Nel compimento umano del compito ricevuto mantiene la modalità divina, rifiutando ogni illusione del potere.

La cosa risalta maggiormente, se leggiamo le tentazioni nell'insieme della rivelazione evangelica. Possiamo accostare la prima risposta di Gesù all'altra sua affermazione: *“Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua [= di Dio] giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta”* (Mt 6,33). Ogni bisogno, nobile o ignobile che sia, che non attinga la sua verità da dentro quella misura suprema del regno di Dio e della misericordia salvatrice di Dio, risulterà distruttivo. Non esiste un idolo liberatore o salvatore. La seconda tentazione può essere accostata alla dichiarazione di Gesù: *“E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?”* (Gv 5,44). Le azioni che non procedono dall'adorazione di Dio sono vincolate alla gloria del mondo, il cui detentore è il maligno. Con azioni del genere non si svilupperà nel cuore né la gratitudine né la libertà. E l'uomo resterà irretito nell'illusione.

Le parole di satana nella terza tentazione sono rivelate in tutta la loro portata nel momento cruciale della vita di Gesù allorché, appeso in croce, si sente apostrofare: *“Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: ‘Sono Figlio di Dio!’”* (Mt 27, 42-43). Vi sono racchiuse in sintesi tutte e tre le tentazioni. Nella logica del maligno, di cui gli uomini fanno le spese nella loro vita, veramente Gesù non può salvare se stesso (non si sfama con un miracolo), non viene liberato dalla morte (adora davvero Dio solo), non può dimostrare nulla (non si butta dal pinnacolo). Eppure, proprio quel non salvare se stesso, non essere liberato dalla morte, non voler dimostrare nulla, comporterà la rivelazione del vero amore di Dio che riempie la sua vita e che riverbererà sul cuore degli uomini che non vorranno più illudersi.

La penitenza quaresimale è diretta contro l'illusione del potere esercitato in tutte le sue forme perverse, che derivano dall'illusione di scegliere Dio senza stare dalla parte degli uomini o di scegliere l'uomo senza stare dalla parte di Dio. E lo scopo del vincere l'illusione lo rivela assai bene s. Francesco nel commentare il Padre Nostro: *“sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra: finché ti amiamo con tutto il cuore, sempre pensando a te; con tutta l'anima, sempre desiderando te; con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore. E con tutte le nostre forze, spendendo tutte le nostre energie e sensibilità dell'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; e affinché amiamo il nostro prossimo come noi stessi, trascinando tutti con ogni nostro potere al tuo amore, godendo dei beni altrui come dei nostri e compatendoli nei mali e non recando offesa a nessuno”*. È l'illusione infranta, la libertà acquisita, lo spazio nuovo in cui agire da figli di Dio.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Quaresima

II Domenica
(21 febbraio 2016)

Gn 15,5-12.17-18; Sal 26; Fil 3,17-4,1; Lc 9,28b-36

Luca fa seguire il racconto della trasfigurazione all'annuncio della passione (*"Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno"*, Lc 9,22). Come la Chiesa accompagna i fedeli nel duro cammino quaresimale con la sosta sul monte, per riempire gli occhi dei fedeli con la visione della gloria del Signore e predisporli alla visione del Signore crocifisso.

Il racconto, come suggerisce l'antifona di ingresso della liturgia odierna, ha senso solo per un cuore che può dire con il salmo: *"Il mio cuore ripete il tuo invito: 'Cercate il mio volto!'. Il tuo volto, Signore, io cerco"* (Sal 26/27,8). Reso nella versione latina con il trasporto dell'emozione: *"Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea; faciem tuam, Domine, requiram"*. Proprio quello che la colletta esprime con la supplica: *"Dio grande e fedele, che riveli il tuo volto a chi ti cerca con cuore sincero ..."*.

La sincerità è abbinata all'accoglienza della rivelazione della passione, ad accogliere lo scandalo della croce, come Gesù ripetutamente insegna ai suoi discepoli. La mescolanza di fascino e timore, di attrazione e paura, che suscita il Signore Gesù proprio nel momento in cui lascia trasparire la bellezza del suo volto "altro" (in italiano traduciamo: *"Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto"*) è resa molto bene dagli antichi pittori di icone. I tre apostoli sono raffigurati scaraventati a terra e solo come di soppiatto riescono a intravedere la scena straordinaria che si presenta ai loro occhi. Il testo del vangelo li descrive nell'atto di svegliarsi come da un sonno, resi capaci per un attimo di restare abbagliati dalla visione di Gesù con i suoi interlocutori mentre questi si congedano da lui. Più che la visione il testo accentua la voce: *"Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo"*. Sensazione rimarcata dal fatto che la voce orienta gli sguardi non alla gloria di Gesù, ma al Gesù solo, al Gesù dell'aspetto di sempre, quello che gli apostoli conoscevano bene, quello che con decisione andrà a Gerusalemme per subirvi la passione.

I discepoli ancora non possono sapere fin dove li porterà l'ascoltare il loro Maestro e ancora non possono conoscere tutta la profondità dell'espressione: "il Figlio mio, l'eletto", che nei passi paralleli di Matteo e Marco suona come "il Figlio mio, l'amato", come poi si rivelerà alle loro coscienze e ai loro occhi con la passione-morte-risurrezione di Gesù. Anzi, tutta la scena della trasfigurazione sembra abbia lo scopo, nella narrazione evangelica, di segnare i cuori dei discepoli in vista della prova della croce. Così non può che seguire la consegna del silenzio, perché l'evento divino, ancora misterioso al loro cuore, non si trasformi in un motivo di vanto o di confusione.

La proclamazione della voce misteriosa, già sentita al battesimo di Gesù nel Giordano, è costruita sul salmo 2,7: *"Egli mi ha detto: Tu sei mio figlio"* e su Isaia 42,1: *"Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui"*. Lo conferma il redattore della seconda lettera di Pietro: *"Infatti, vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole artificiosamente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: «Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento». Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte"* (2Pt 1,16-18).

L'annotazione della preghiera sul monte allude alla rivelazione che sta per compiersi. Di per sé, però, la rivelazione non riguarda la visione della gloria, ma il senso misterioso di quella gloria.

In un attimo folgorante, i discepoli vedono, sì, la gloria di Gesù, ma senza rendersi ben conto. La rivelazione della gloria ha a che fare invece con il segreto di Dio per l'uomo, che costituisce il colloquio tra Gesù e i due personaggi: “*e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme*”, ma che Pietro e i suoi compagni non sanno ancora reggere. Pietro, che non aveva potuto accettare una settimana prima l'umiliazione e la sofferenza del suo Maestro, ora davanti al Signore trasfigurato, non sa quel che dice. Se l'evento della Pasqua del Signore sta al centro del mondo, del senso del mondo, come potevano i discepoli comprendere che fin dalla creazione del mondo il colloquio tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo verte sull'immolazione dell'agnello, figura dell'amore che Dio riversa sul mondo e di cui la gloria della trasfigurazione è l'allusione misteriosa? Sanno solo che quel Figlio, l'Eletto, è degno di Dio, custodisce il segreto di Dio per l'uomo e attendono di conoscerlo per davvero imparando ad ascoltarlo, ad ascoltarlo per seguirlo e a seguirlo per ascoltarlo, finché si manifesti finalmente al cuore. Il senso della paura che prende i discepoli è appunto il segno del desiderio e del rischio insieme che caratterizza l'avventura dell'uomo toccato dall'offerta d'amore del suo Dio.

Eppure, nel riconoscere Mosè ed Elia in colloquio con Gesù, intuiscono che tutte le Scritture, di cui Mosè ed Elia costituiscono l'espressione riconosciuta, tendono a quella rivelazione, che tutte le Scritture si compiranno in quell'evento. Non solo, ma presentare il colloquio che avviene *nella gloria* significa collocare quell'evento nella dimensione divina, nella quale si radica la storia degli uomini. E non è inutile sottolineare che la gloria di Gesù non può che apparire dal fondo della promessa di Dio al suo popolo, promessa che la Legge e i Profeti, Mosè ed Elia, custodiscono e svelano, mentre anch'essi ne aspettano il compimento.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Quaresima

III Domenica
(28 febbraio 2016)

Es 3,1-8a.13-15; Sal 102; 1 Cor 10,1-6.10-12; Lc 13,1-9

Il vangelo di Luca, escludendo i primi due capitoli sull'infanzia di Gesù e l'ultimo capitolo sui racconti della risurrezione, comincia con il grido di Giovanni Battista per la conversione e termina con il racconto di due conversioni, quella del buon ladrone (“*Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno*”, Lc 23,42) e del centurione (“*Veramente quest'uomo era giusto*”), alla quale si unisce la folla che se ne torna a casa ‘battendosi il petto’ (cfr. Lc 23,47-48).

Nel brano evangelico odierno risuona forte il grido di Gesù: *convertitevi!* Ai suoi occhi non c'è situazione che possa giustificare il ritardo alla conversione, neanche davanti alle crudeltà della storia (vedi l'esempio dei Galilei uccisi da Pilato e degli altri periti in un incidente di vita

quotidiana), per cui la sua risposta suona paradossale. È assurdo pensare che, se io sono risparmiato dal dolore, significa che ho Dio dalla mia parte! L'uomo non ha alcun potere su Dio e quindi è perfettamente inutile che cerchi di avere Dio dalla sua parte. Dio è già dalla sua parte, ma in un modo che non è scontato vedere e vivere. Lui è lì a ricordarlo, la conversione ha a che fare con il segreto che è venuto a svelare, il segreto di Dio per noi.

Nel capitolo precedente, il cap. 12, Gesù aveva adombrato questo segreto invitando i discepoli a fuggire l'ipocrisia, a confidare in Dio, a cercare il suo regno e a stare vigilanti indicandone, con un'immagine potente, la ragione di fondo. Nel v. 37 Gesù rivela che sarà lui stesso che si metterà a servire i suoi discepoli quando li trovasse vigilanti. La domanda per la conversione è la seguente: perché il nostro cuore non coglie quasi mai questo *servizio* suo, questo suo accudire a noi, questa sua premura nei nostri confronti? L'urgenza e l'impegno della conversione derivano dalla percezione di questo suo *servirci*.

La stessa parabola del fico sterile allude a questo servizio. Gesù è il contadino che convince il padrone, il Padre, ad attendere ancora. I suoi tre anni di predicazione sono passati, gli uomini non si sono ancora convertiti, ma viene concesso un altro anno, il tempo della nostra storia, quella dopo la sua morte in croce e la sua risurrezione, perché possiamo finalmente portare frutti di conversione. Per noi, sarà possibile convertirci sulla base del *buon volere* del contadino (=Gesù) che lavora la terra del nostro cuore perché la pianta (=discepoli) fruttifichi per il Padre.

Il *buon volere* corrisponde ai sentimenti di compassione e di amore che Dio svela a Mosè dal roveto ardente, come la prima lettura annuncia. È interessante osservare che il brano dell'Esodo è introdotto dalla risposta di Dio al grido di lamento del suo popolo sotto la schiavitù riassunta nell'espressione: "*Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero*", espressione che nella versione della LXX suona: "Dio si fece conoscere da loro" e nel testo ebraico: "Dio guardò e conobbe". Gli antichi commentatori ebraici spiegano la compassione del loro Dio in questi termini: Dio aveva previsto che il suo popolo l'avrebbe rigettato, ma lo volle liberare lo stesso per amore del suo nome; Dio aveva previsto la ribellione del suo popolo, ma anche visto che il suo popolo avrebbe proclamato: "Dio è il mio Dio" (Es 15,2) e "Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto" (Es 24,7) commuovendosi davanti al popolo che avrebbe professato l'impegno incondizionato di obbedienza al proprio Dio prima ancora di udire i comandamenti che avrebbe ricevuto.

Il grido di Gesù: convertitevi! sale dalla profondità del mistero di Dio rivelato a Mosè nel roveto ardente, che il salmo responsoriale, il salmo 102, modula in mille sfumature. Dio confessa a Mosè: "*Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto ... conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo ...*". In quel *conosco le sue sofferenze* si rivela tutta la partecipazione dell'amore di Dio per le sue creature, tutta l'accondiscendenza che lo muove nei confronti dell'uomo. Gli antichi commentatori spiegano così i sentimenti di Dio: 'io pure soffro come soffrono loro ... le loro pene mi riguardano; vedo anche le pene che non dicono, ma che opprimono i loro cuori...'. E quando Mosè chiede a nome di chi dovrà presentarsi, Dio risponde: "*Io sono colui che sono! ... il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi*". Il Nome di Dio esprime ciò che l'uomo di Lui può sperimentare quando lo invoca; quando, avendolo invocato, ne coglie la vicinanza e la sua potenza di liberazione e di favore. L'espressione, misteriosa nella sua disarmante semplicità 'Io sono colui che sono' può voler dire allora: 'Io sono colui che sarò'; 'Io sono là con voi come voi vedrete'; 'io sono colui che tu vedrai quando invocandomi io ci sarò'; 'chi io sia voi lo saprete da quello che farò per voi'. Il nome di Dio non rinvia semplicemente

all'essere di Dio, ma al suo essere per noi. Tanto che Dio è sempre Dio di: Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, Dio di Israele, Dio di Gesù Cristo, Dio di ciascuno di noi... Così il popolo fa parte del nome di Dio, come Dio fa parte del nome del popolo.

Se il salmo 102 lo mettiamo in bocca allo stesso Mosè, quante sfumature di senso si potrebbero cogliere! Lui può comprendere quello che Gesù dice di sé nelle parole di benedizione dei credenti che lo riconoscono come l'Inviato: "*Benedetto colui che viene nel nome del Signore*". La nostra lode al Signore è l'eco di quella benedizione: "*Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome*". Quando proclamiamo: "*Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie... Buono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore*", noi intendiamo esprimere la scoperta del Nome di Dio rivelato a Mosè sul Sinai. E ancora: quello che proclamiamo con il salmo 102 corrisponde alla preghiera dopo la comunione: "O Dio, che ci nutri in questa vita con il pane del cielo, pegno della tua gloria", vale a dire: quando ci attrai alla comunione con te e con i fratelli e noi gustiamo il tuo perdono nella capacità di dividerlo con tutti, allora scopriamo la dolcezza del tuo Nome, allora portiamo frutti degni di conversione e tutta la nostra vita risplende di un'altra luce. Proprio alla scoperta del Nome di Dio che si rivela in Gesù ci rimanda l'invito evangelico: "*Convertitevi!*".

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Quaresima

IV Domenica

(6 marzo 2016)

Gs 5,91.10-12; Sal 33; 2 Cor 5,17-21; Lc 15,1-3.11-32

Siamo a metà del cammino quaresimale e la chiesa si interroga: come Dio agisce con i peccatori? Possono i peccatori trovare salvezza? O, più direttamente: ha diritto alla gioia l'uomo peccatore? In cosa consiste il segreto della gioia? Oppure ancora: come si riconosce la vera devozione?

La risposta è nello stesso annuncio evangelico, che Gesù sintetizza splendidamente con la parabola del figlio prodigo, parabola che sarebbe meglio chiamare del padre misericordioso. L'antifona di ingresso della liturgia ne esalta subito l'esito parafrasando un passo del profeta Isaia: "*Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa tutti voi che l'amate. Sfavillate con essa di gioia tutti voi che per essa eravate in lutto. Così sarete allattati e vi sazierete al seno delle sue consolazioni; succhierete e vi delizierete al petto della sua gloria*" (Is 66,10-11). L'immagine è di un bambino ingordo che succhia al seno della mamma e se ne sazia beato. È l'immagine dell'uomo peccatore che, pentito, torna al suo Dio e ne scopre la tenerezza. Non è però un'immagine usuale per la fantasia religiosa dell'uomo. L'uomo preferisce distinguersi dai suoi simili, peccatori come

lui, esibendo una parvenza di giustizia, senza tener conto dei sentimenti di Dio. Ed è proprio questo che rende la sua ‘giustizia’ non gradita perché non solidale con i sentimenti di Dio.

La parabola raccontata da Gesù va accolta nel contesto che l’ha generata (*“I farisei e gli scribi mormoravano: Costui riceve i peccatori e mangia con loro”*, Lc 15,2): l’uomo preferisce nascondersi nella sua pretesa di giustizia. Ciò che la parabola smaschera è l’immagine gretta di Dio e la mortificazione della vita sottesa alla pretesa devozione.

È chiaro che la comunione con il padre resta il segreto della felicità dei due figli. Ora, cosa sarebbe successo se il figlio minore, ritornato pentito, si fosse stizzito per l’atteggiamento del fratello maggiore che non poteva accettare quel trattamento di riguardo del padre a suo favore? Se avesse preteso comprensione anche dal fratello maggiore, sarebbe stato sincero nel suo pentimento verso il padre? E se il figlio maggiore si fosse sentito solidale con il padre nella sua gioia, avrebbe potuto rivendicare qualcosa per sé? Evidentemente non si è mai trovato, insieme al padre, durante tutto il tempo dell’assenza del fratello, a dire: “speriamo ritorni ... speriamo non gli capiti qualcosa di irreparabile...”. Il punto è esattamente questo allora: stare solidali con il padre, con la sua premura e la sua angoscia per poter godere della sua gioia. È la comunione con il padre, il segreto della felicità dei figli. Ed è lo stesso Gesù a rivelare a quale livello di intimità si situa il segreto della felicità nella comunione con il Padre: *“Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie”* (Gv 17,10), come esattamente il padre della parabola dice al figlio maggiore. Quando i figli saranno capaci di dire con le parole del salmo: *“Chi avrà per me in cielo? Con te non desidero nulla sulla terra”* (Sal 72/73,25) allora saranno nella pace e godranno la fraternità.

Non per nulla il pentimento del figlio minore si risolve nel tornare dal padre. Non affoga in sentimenti di indegnità e disperazione, ma: *“ritornò in sé e disse Si alzò e tornò da suo padre”*. Tornare non significa riprendere la situazione prima del peccato, come se si trattasse di una questione tra me e me, ridando forza eventualmente agli ideali abbandonati. In termini psicologici, il nostro super-io non alimenta mai la vita del cuore. Significa tornare all’amore benevolente di Dio, che ha temuto per la nostra incolumità e ha premura che noi stiamo bene. Tutti i segni di premura del padre verso il figlio che è tornato (il vestito, l’anello, i sandali) alludono alla benevolenza del suo amore che non aspetta altro se non di riversarsi. Il pentimento ha a che fare con il ritrovare le energie del cuore per vivere la vita nella gioia. È ciò a cui allude la prima lettura con la circoncisione dei figli di Israele nati dopo l’uscita dall’Egitto, nella lunga traversata del deserto prima di arrivare alla terra promessa, spiegata da Giosuè: *“Oggi ho allontanato da voi l’infamia dell’Egitto”* (Gs 5,9).

Tutte e tre le parabole del capitolo 15 di Luca (la pecora smarrita, la moneta perduta, il figlio prodigo) sono costruite sulla contrapposizione tra l’essere perduto e l’essere ritrovato; meglio, tra l’essere perduto e la gioia del padre che finalmente può far godere il suo bene.

Se s. Paolo proclama che il ministero della chiesa è la riconciliazione, come riporta la seconda lettura, vuol dire che l’esperienza fondamentale dell’uomo è l’accoglienza del perdono di Dio, in Cristo, esperienza così fondante della nuova umanità a noi donata in Cristo, che tutta la vita umana assume la tensione di estendere a tutto e a tutti il perdono ricevuto, nella condivisione comune. E se, come si legge nella stessa lettera: *“Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione”* (2Cor 5,18), Dio affida all’uomo il ministero della riconciliazione, vuol dire che ritiene l’uomo suo compagno. *“Siamo infatti collaboratori di Dio”* (1Cor 3,9). Con la rivelazione di Gesù, che svela, mentre compie, questo supremo desiderio di Dio, possiamo scorgere all’opera nel mondo le segrete

intenzioni di Dio nei confronti delle sue creature, come la stessa parabola di Gesù rivela. Parlare di redenzione, di salvezza, di grazia, significa alludere a questa opera di riconciliazione in atto nella storia, come dice Gesù: *“Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco”* (Gv 5,17). Opera appunto la riconciliazione in Gesù, nostra pace (*“Egli infatti è la nostra pace”*, Ef 2,14). Noi tutti siamo chiamati a concorrere alla realizzazione di questa 'opera'. In questo senso dobbiamo imparare a giudicare ogni cosa in base alla convergenza verso questo supremo scopo divino. Così si fa esperienza di essere solidali con i sentimenti di Dio, perché in questo consiste la letizia dell'uomo, la cui porta di accesso è il pentimento, come per il figlio che rientra in se stesso e pensa a suo padre decidendo di ritornare a casa, nonostante la sua vergogna.

Nel particolare della festa che il padre allestisce si scorge un'allusione misteriosa. È la festa della grande cena per gli invitati che non vogliono venire (Lc 14,15-24), la festa del banchetto di nozze che il re vuole per il figlio (Mt 22,1-14). Ma soprattutto è la festa in cui si uccide il vitello grasso. Come non pensare al 'sacrificio' del figlio amato, inviato dal padre a riscuotere i frutti della vigna (Lc 20,9-19)? Così, il far festa non richiama semplicemente alla gioia, ma alla gioia dell'amore di Dio che vuole radunare i suoi figli e non teme di vedere il figlio 'sacrificato' perché l'amore deve rivelarsi in tutta la sua immensità. La gioia ha a che vedere con l'esperienza di quell'amore sconfinato che solo permette di attraversare il male senza restarne vittime e che in Gesù ha il suo testimone per eccellenza.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Quaresima

V Domenica
(13 marzo 2016)

Is 43,16-21; Sal 125; Fil 3,8-14; Gv 8,1-11

La figura dell'adultera perdonata esprime bene la realtà dell'uomo, spesso sommerso dai suoi peccati, ma sempre desideroso di cielo, combattuto tra il bisogno della misericordia e la pretesa giustizia a salvaguardia di una presunta nobiltà da difendere contro i suoi fratelli. Il cuore di questa donna, nello spazio di una ritrovata dignità, percepita dal tono dolce con cui le viene rivolta la parola: *“Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più”*, può ormai avvertire quello che il profeta Isaia proclama: *“Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia. Non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa”* (Is 43,19). È da dentro l'intimità di benevolenza con cui si è accolti che si viene guariti dentro. E sicuramente lei avrà sentito arrivare al suo cuore quello che Gesù aveva detto alla samaritana al pozzo di Giacobbe: *“L'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna”* (Gv

4,14). Si realizzava la profezia di Zaccaria: *“In quel giorno vi sarà per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante per lavare il peccato e l’impurità”* (Zc 13,1).

Nel rivolgersi in quel modo all’adultera, Gesù realizza la profezia di Isaia: *“Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi”* (Is 43,1). Gesù si presenta come il Signore che con il suo amore perdonante plasma il suo popolo, salva e attira a sé il suo popolo, lo fa vivere nella comunione con il suo Dio. Quello che generalmente non riusciamo più a percepire in questo ‘comportamento’ è l’aspetto *nuziale* dell’amore di Dio. Dio si presenta come lo Sposo che ama la sua sposa, che cerca la sua sposa, adultera, di cui non ricorda più i tradimenti, per ricrearla come una vergine sposa. La frase di Isaia va interpretata: il popolo al quale Dio ha perdonato le colpe (=plasmato) gioirà come la sposa, amata dal suo sposo (=celebra le lodi). Così è l’anima perdonata, che torna alla dignità dell’amore come una vergine sposata dal suo amato. Tale è la potenza, toccante, dell’amore di Dio.

Lo mostra la colletta: *“... perdona ogni nostra colpa e fa’ che rifiorisca nel nostro cuore il canto della gratitudine e della gioia”*. Il segno dell’esperienza della benevolenza di Dio è dato dalla gratitudine e dalla gioia che costituiscono l’humus interiore del cuore che si conosce peccatore perdonato, perdonato davanti a Dio, peccatore davanti al prossimo. Non può esserci alcun titolo di pretesa nei confronti dei fratelli; anzi, come l’antica colletta domandava: *“possiamo vivere e agire sempre in quella carità, che spinse il tuo Figlio a dare la vita per noi”*.

Il canto al vangelo *“Ritornate a me con tutto il cuore, perché io sono misericordioso e pietoso”* parla splendidamente dell’adultera perdonata. L’espressione è del profeta Gioiele 2,12-13, ma riprende la rivelazione del nome di Dio a Mosè sul Sinai raccontata in Es 34. Mosè aveva chiesto di vedere la gloria di Dio dopo il peccato del vitello d’oro. La rivelazione del nome di Dio ‘misericordioso e pietoso’ avviene nella tempesta di sentimenti scatenata dal peccato del popolo che Dio avrebbe voluto distruggere, ma per il quale Mosè intercede trovando grazia agli occhi di Dio. Dio è Dio perché è misericordioso e pietoso, ricco nell’amore, esperienza che l’uomo realizza a fronte del suo peccato drammaticamente riconosciuto.

La logica interiore di questa esperienza è ben descritta da Paolo, nella lettera ai Filippesi: *“ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. ... So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro ...”*. Non puoi più stare riverso sul tuo passato, ormai abbandonato alla polvere: non puoi che guardare al futuro di Dio che viene a te nella condivisione del suo progetto di bene e di salvezza.

Tutto ciò che di male abbiamo commesso, se lo mettiamo davanti al Signore Gesù, resta scritto sulla polvere. Soltanto però il male riconosciuto, quello che non viene taciuto o giustificato, resta scritto sulla polvere! Quello che non è riconosciuto, che si mantiene nascosto, che si annida nelle rivendicazioni irose o latenti, resta in cuore e impedisce la scoperta della benevolenza di Dio. Tutti gli accusatori della donna se ne devono andare perché, effettivamente, non sono così stupidi da immaginare di essere senza peccato. Ma essi non hanno potuto fare esperienza della benevolenza di Dio.

Gesù ridà senso al dramma del peccato. Il peccato non è una semplice trasgressione della legge né una questione personale di inclinazioni o scelte. La posta in gioco è assai più alta, ma senza l’esperienza della benevolenza perdonante del Signore non si esce dal tranello che i farisei avevano preparato a Gesù: se si pronuncia per l’assoluzione, va contro la legge; se approva la condanna, va contro l’immagine di Dio che va predicando, con la conseguenza che allora è un falso

nuovo profeta, non è degno di credito. Con il peccato non è in gioco semplicemente la nostra vera o supposta rettitudine, bensì la nostra fiducia nella promessa di Dio per noi. Se l'uomo viene condannato per il suo peccato, gli si impedisce di credere alla promessa di Dio per lui; e lo stesso avviene se il peccato è banalizzato. Il peccato, riconosciuto da dentro una relazione col proprio Dio, diventa la porta della grazia, la scoperta del suo amore perdonante.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Quaresima

DOMENICA DELLE PALME E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

(20 marzo 2016)

Lc 19,28-40

Is 50,4-7; Sal 21; Fil 2,6-11; Lc 22,14-23.56

Con la liturgia delle palme si dà inizio alle celebrazioni della Settimana Santa. Un sentimento di esultanza, di euforia quasi, introduce agli avvenimenti pasquali: Gesù entra trionfalmente in Gerusalemme acclamato da ali festanti di discepoli. Presto l'euforia cederà il passo alla paura, al tradimento. E quando tutto sembrerà ormai definitivamente cancellato nel silenzio della morte, risuonerà ancora un grido di gioia la domenica di Pasqua, ma questa volta senza nessuna euforia, come strappato a forza, trasfigurante nella sua assoluta imprevedibilità. Sarà il grido, non che vince la morte, ma che l'attraversa, che l'assume, che la libera dai suoi confini mondani aprendola allo splendore del mistero di Dio.

Tutti i vangeli riportano il solenne ingresso di Gesù in Gerusalemme, nell'ottica del compimento della profezia di Zaccaria, unico testo messianico dove il Messia è umile: *“Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina”* (Zc 9,9). L'accentuazione di Luca cade sulla 'regalità' di Gesù, con le allusioni alla consacrazione di Salomone (cfr 1Re 1,33-40) e alla proclamazione di Ieu re di Israele con lo stendere da parte dei grandi i mantelli per terra (cfr 2Re 9,13), regalità che la liturgia latina sottolinea con la solenne processione.

È assolutamente significativo che Gesù accolga il riconoscimento del suo essere re soltanto a partire da questo ingresso in Gerusalemme che introduce la sua passione. Nel racconto di Luca Gesù aveva puntato diritto a Gerusalemme nel corso del suo ministero. Quando sta per entrarvi, i discepoli lo acclamano festosi pensando evidentemente altra cosa rispetto a quello che ha in mente lui, pur sottolineando comunque la Benedizione che rappresenta per loro tutti da parte di Dio. La liturgia, prima segue i pensieri dei discepoli con la solenne processione e, subito dopo, quelli di

Gesù - quei pensieri che i discepoli non potevano ancora leggere - facendo intravedere i pensieri di Dio sul suo Figlio venuto a rivelare l'amore del Padre per gli uomini. Gesù si proclamerà re davanti a Pilato quando ormai nessuna ambiguità impedirà la comprensione di quel titolo e verrà proclamato re dalla croce con il titolo che compare sugli antichi crocifissi: 're della gloria'.

È curioso osservare che l'esultanza dei discepoli richiama l'esultanza degli angeli a Betlemme: la proclamazione della pace, dono di Dio all'umanità, là annunciata, qui si delinea in tutta la sua drammaticità, senza che alcuno ancora se ne renda conto, eccetto Gesù. Forse, la sua risposta ai farisei, sorpresi e intimoriti per le possibili conseguenze di fronte all'occupante romano: *"Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre"*, allude al 'giudizio' della storia nella tragedia della prossima distruzione di Gerusalemme. Gesù si rivolge alla città, piange su di essa, la richiama a riconoscere la visita del suo Dio. Già altre volte Gerusalemme era stata richiamata dai profeti a leggere gli avvenimenti tragici nell'ottica della storia con il suo Dio.

La liturgia si fa carico di mostrarci tale drammaticità, subito dopo la solenne processione, con la colletta: "Dio onnipotente ed eterno, che hai dato come modello agli uomini il Cristo tuo Figlio, nostro Salvatore, fatto uomo e umiliato fino alla morte di croce ...". Non c'è più ombra dell'esultanza di prima. Viene letto il terzo canto del Servo del Signore del profeta Isaia: *"Ho presentato il mio dorso ai flagellatori ... non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi"*. Si canta il salmo 21: *"hanno scavato [forato] le mie mani e i miei piedi... Si dividono le mie vesti"*. Se sentissimo proclamare per la prima volta queste parole scritte molti secoli prima di Gesù e pensassimo agli eventi della sua passione-crocifissione resteremmo folgorati! Tutto è descritto nei minimi dettagli! Incredibile. S. Paolo canta la figura di Gesù nella sua passione d'amore per gli uomini: *"... svuotò se stesso assumendo una condizione di servo ... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce"*. E viene proclamato solennemente il racconto della passione di Gesù.

Proprio su questo Gesù la chiesa invita a fissare gli sguardi, in tutta la potenza della sua rivelazione quanto all'amore di Dio per gli uomini. Quanto sono preziosi gli uomini per lui! Quanto può essere rivoluzionata la vita se vissuta dentro e a partire dal suo amore! Come stupendamente ci ricorda la lettera agli Ebrei: *"tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo"* (Eb 12,2-3). E quando la colletta ci propone l'immagine di Gesù umiliato non è per suggerirci un modello di umanità sofferente. Gesù resta modello perché, per realizzare la nostra vocazione all'umanità, non possiamo non rifarci a lui che di questa umanità ha svelato tutta la bellezza nel suo stare fedele in comunione con Dio, dalla parte degli uomini ed in comunione con gli uomini, dalla parte di Dio. E la sua bellezza traspare proprio nel momento in cui, sfigurato dal dolore e calpestato, non rinnega l'alleanza di Dio ed apre, per lui e per tutti, la promessa di una vita inattaccabile dalla morte. Ed è la sua bellezza a generare speranza, quella di cui il mondo oggi, come sempre, ha tremendamente ed urgentemente bisogno.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Pasqua

Pasqua di Risurrezione del Signore

(27 marzo 2016)

At 10, 34a. 37-43; Sal 117; Col 3, 1-4; Gv 20, 1-9

Il venerdì e sabato santo, come risposta all'annuncio della passione e morte di Gesù proclamato nella liturgia delle ore, la chiesa rispondeva sempre con questa antifona: "Cristo per noi si è fatto obbediente fino alla morte, e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha innalzato e gli ha dato un nome che è sopra ogni altro nome". Si ode l'eco dell'annuncio di Paolo ai Filippesi: "*umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte...*" (Fil 2,8) e la straordinaria proclamazione dell'autore della lettera agli ebrei: "*pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono*" (Eb 5,8-9). Tenendo presente che quel Figlio è l'Amato, colui nel quale il Padre ha posto tutta la sua compiacenza (cfr. Mt 3,17 e 17,5, al Giordano e sul Tabor).

La morte di croce ha questo di particolare: era la morte più ignominiosa, non la più crudele. Così il sacrificio di Cristo non consistette nella morte, ma nella trasformazione della morte in una sorgente di vita nuova, proprio perché Gesù ha accettato l'ignominia di quella morte. È stato reso perfetto nella sua obbedienza perché ha accettato di stare dalla parte di Dio, nel suo amore per gli uomini, proprio dentro gli affetti di una umanità calpestata e vilipesa senza cedere all'ingiustizia e ha accettato di stare dalla parte degli uomini senza minimamente accusarli e richiedere la sua difesa presso Dio. Per questo, come ripete l'antifona, "Dio lo ha innalzato e gli ha dato un nome che è sopra ogni altro nome".

È la gioia della chiesa che prorompe, prima sommessa e poi esaltante, alla notizia della risurrezione del Signore. La notizia è certa, ma non evidente. La notizia è vera, ma non apodittica. Quella notizia ha bisogno di tempo per apparire in tutta la sua potenza, per convincere i nostri cuori e scoprir loro la sorgente di gioia inesauribile che costituisce. Ha bisogno di spazi per espandersi, ha bisogno di condivisione per rafforzarsi, ha bisogno di testimonianze per risplendere. Sono i tempi della chiesa, gli spazi dell'umanità, la condivisione e le testimonianze dei credenti, perché i nostri cuori finalmente si convincano a *vedere* e a *riconoscere* il Signore Gesù in tutta la sua bellezza, morto e risorto per noi.

Gioia che per noi si risolve nell'esperienza del dolce perdono che Gesù ci riversa e il cui calore ci accompagna nelle vicende della vita: "Tu, o Cristo, sei il nostro dolce perdono. Fa' che di Te in ogni istante io mi sappia rivestire e non abbia potere su di me la miseria con cui mi vedo e mi sento. Con le tue ferite risanami, che io respiri e viva del tuo sguardo verso il Padre. Nelle tue piaghe nascondimi, che il sentimento della mia malinconia non si erga a obiezione della tua grandezza. Lasciami entrare nel tuo cuore, che io mi avvolga della sua benevolenza e mi faccia rinascere, finiti i terrori della notte, al mattino della tua presenza".

Accenno solo a un particolare del brano evangelico che viene proclamato nella messa del giorno di Pasqua. Giovanni parla della pietra tolta via dal sepolcro per sottolineare, in questo Giorno della Risurrezione, che viene tolto l'ultimo impedimento alla vista, alla visione, come poi il brano dirà a proposito del discepolo entrato nel sepolcro. L'episodio dei due discepoli che corrono al sepolcro lo conferma in una tensione crescente per giungere, alla fine, alle straordinarie parole: *"Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette"*. È come una richiesta che viene sussurrata al cuore dei possibili lettori del vangelo, la richiesta di avanzare nella conoscenza del mistero, di salire fino all'intelligenza della risurrezione che viene svelata poco a poco: *"Vide e credette"*. La tensione del racconto punta qui.

Comunque sia spiegato l'evento, è chiaro che la risurrezione di Gesù era del tutto inconcepibile per i suoi discepoli. L'esperienza della tomba vuota situa ormai l'intelligenza del mistero di Dio in una luce assolutamente particolare e apre all'uomo l'accesso di un tempo 'eterno' in cui situare la storia e gli eventi, attraversati così dallo splendore del corpo glorioso di Cristo, in attesa che quello splendore riempi gli occhi e investa il cuore.

L'augurio della gioia pasquale allude proprio al dono di quella luce che inonda gli occhi e il cuore per farci vivere nella presenza del Signore che ci trascina nel regno del Padre suo, custoditi e accompagnati dalla tenacia dell'amore del Signore per noi, che, come ha promesso: *"ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"*.

Il Signore è risorto! È davvero risorto!

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Pasqua

II Domenica
(3 aprile 2016)

At 5, 12-16; Sal 117; Ap 1, 9-11.12-13.17.19; Gv 20, 19-31

A differenza del proverbio popolare che, di Tommaso, ha ritenuto la sua incredulità e testardaggine, la liturgia ne coglie invece tutta l'audacia e l'ardore. Come proclama un'antifona della liturgia bizantina: *"Attingendo ricchezza dall'inviolabile tesoro del tuo divino costato trafitto dalla lancia, Didimo ha riempito il mondo di sapienza e conoscenza"*. La valenza simbolica del suo mettere la mano nel costato di Gesù è la medesima del reclinarsi di Giovanni sul petto di Gesù nell'ultima cena: *"O straordinario prodigio! Giovanni ha riposato sul petto del Verbo, Tommaso ha ottenuto di toccare il suo costato: e l'uno ne ha tremendamente tratto l'abisso della teologia, mentre l'altro è stato reso degno di iniziarci alla manifestazione del mistero di Gesù, perché chiaramente ci presenta le prove della sua risurrezione"*.

Tommaso non è un pavido, un insicuro. Le altre due volte che il vangelo di Giovanni parla di Tommaso ce lo presenta come un uomo generoso, pronto ad andare a morire con Gesù. Il suo dubbio procede da un cuore che ha preso così sul serio la vicenda di Gesù che non vuole illudersi. Quando Gesù gli dice di mettere la mano nel costato e nelle cicatrici, non ha bisogno di ricredersi o di scusarsi: si trova tutto teso a quel Signore che ha sempre voluto seguire e che ora riconosce per davvero: 'mio Signore e mio Dio', la più solenne professione di fede del vangelo di Giovanni e, nello stesso tempo, la più intima delle professioni. In quel *mio*, c'è tutto l'anelito del suo cuore, la sua appassionata esperienza di lui; in quel *Signore e Dio*, c'è tutta la rivelazione di Gesù al suo cuore, l'intelligenza di tutte le Scritture. È l'unica volta nei vangeli che Gesù è chiamato direttamente Dio.

Se, da parte di Gesù, il suo rivolgersi ai discepoli e poi a Tommaso con il mostrare le sue cicatrici significa: 'sono proprio io, colui che per voi, per te, ha patito', il riconoscimento da parte dei discepoli significa: 'Dio ha proprio amato il mondo, le nostre vite hanno senso solo come risposta a quell'amore che in Gesù ha svelato il vero volto di Dio pieno di accondiscendenza per gli uomini, solo l'amore che da lui deriva e a lui si volge sazia il cuore'.

La pace che Gesù risorto dona è appunto la pace che scaturisce dal vedere il suo Volto, dal vederLo con tutti i segni di quell'amore che fa riposare il nostro cuore, gli fa trovare casa finalmente. Non è un dono particolare, un dono in più: è la conseguenza del vederLo, del suo stare con noi in atto di mostrarsi a noi, dello schiudersi del nostro cuore alla visione di Lui. È quanto ogni amore desidera e da qui, da questa profonda intimità che ne deriva, proviene tutta la nostra forza. I discepoli sono arrivati gradualmente alla conoscenza di questa verità. All'inizio li hanno aiutati dei 'segni': la tomba vuota, il racconto delle donne, degli altri discepoli; poi hanno potuto vedere loro stessi Gesù il quale si è fermato con loro, ha mangiato con loro, li ha istruiti, ma senza ancora poter avere la forza di testimoniare con la loro vita questa sconvolgente verità. Per ultimo, con l'invio dello Spirito Santo, hanno sentito che la verità di tutta la loro vita e la verità della vita degli uomini fosse tutta in quel Figlio di Dio, morto e risorto, *'nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza'* (Col 2,3) per il quale solo valeva la pena di buttare la propria vita, nel desiderio che tutti finalmente potessero godere di quei tesori di sapienza e di scienza, fino alla fine del mondo.

Se abbiniamo la confessione di fede di Tommaso alla proclamazione di fede di Giovanni nell'Apocalisse, come abbiamo ascoltato nella seconda lettura, tutto si carica di risonanze straordinarie. Il Figlio d'uomo che compare in visione a Giovanni si presenta con queste parole: *"Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi"*. Parole che la colletta riprende: "O Padre, che nel giorno del Signore raduni il tuo popolo per celebrare colui che è il Primo e l'Ultimo, il Vivente che ha sconfitto la morte, donaci la forza del tuo Spirito, perché, spezzati i vincoli del male, ti rendiamo il libero servizio della nostra obbedienza e del nostro amore, per regnare con Cristo nella gloria".

Quelle parole non attestano semplicemente la verità personale del Risorto, ma la dinamica di rivelazione dell'amore di Dio ai suoi figli che Gesù ha mostrato in tutto il suo splendore. Da intendere: io, che sono il primo, mi sono fatto ultimo, servo di tutti e perciò sono pieno della vita di Dio, che è amore per voi. Così voi, se vi fate servi di tutti, sarete innestati in colui che è Primo e godrete della vita che a lui appartiene. Chiedere la forza del suo Spirito è chiedere di essere innestati nella potenza di questa rivelazione. Quando il Risorto afferma che lui ha le chiavi della morte

significa che con lui la morte non agisce più, morte intesa nel senso di mortificazione dell'amore che è vita di Dio per noi.

Tommaso, con la sua confessione di fede, allude alla percezione di questa verità, ormai pronto a compiere quello che sempre ha desiderato nella sua generosità: seguire il suo Maestro fino alla morte. Come per tutti i discepoli, perché qui si innesta la missione di cui ci fa portatori il Signore: *“Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”*. La pace che dà il Signore è quella per la quale gli apostoli sono inviati nel mondo, per la quale viene loro dato lo Spirito Santo in modo che l'innocenza ottenuta da Dio e con Dio confermi la fraternità degli uomini, segno dello splendore della presenza di Dio ormai riconosciuto. Spiega Gregorio Magno: *“Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi, cioè: come il Padre Dio ha inviato me Dio, così io uomo mando voi uomini. Il Padre inviò il Figlio, avendo stabilito che questi si incarnasse per la redenzione del genere umano: volle che entrasse nel mondo per subire la passione, e tuttavia amò il Figlio, che pure era stato inviato per affrontare la morte. E anche gli Apostoli non furono destinati dal Signore ai piaceri del mondo, ma vi furono inviati per subire dolori come era avvenuto per Lui. Così il Figlio è amato dal Padre, e tuttavia è mandato alla passione; come i discepoli sono amati dal Signore, ma inviati nel mondo per affrontare le sofferenze. Per questo Egli dice: Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi, cioè, quando vi espongo alle ingiustizie dei persecutori vi amo con lo stesso amore che ha verso di me il Padre, che pure mi ha inviato a subire tanti dolori”*.

Se la liturgia pasquale proclama insistentemente: *“eterna è la sua misericordia”*, ciò significa non soltanto che Dio sarà eternamente fedele alla sua misericordia, che la sua misericordia durerà per sempre, ma soprattutto che, essendo la sua misericordia dall'eternità, si trova alle origini del nostro mondo, ne racchiude il senso e il mistero fino alla fine, finché il mondo sussisterà. Anche questo è racchiuso nella sussurrata e potentissima confessione di fede di Tommaso: mio Signore e mio Dio!

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Pasqua

III Domenica

(10 aprile 2016)

At 5, 27b-32. 40b-41; Sal 29; Ap 5, 11-14; Gv 21, 1-19

La proclamazione del vangelo oggi comprende due scene: la pesca miracolosa con l'invito di Gesù a mangiare con lui e la triplice confessione di Pietro. È la terza volta che Gesù compare ai discepoli, se escludiamo la manifestazione del Risorto a Maria Maddalena, la prima a cui Gesù appare. Sembra di intuire che, a fronte della titubanza dei discepoli, pur inviati in missione nel

mondo, il modello del rapporto del discepolo con Gesù Risorto sia offerto proprio dalla Maddalena, a indicare che la dimensione profonda dell'incontro con Gesù si compie solo nell'amore.

La prima scena, con i discepoli che non prendono nulla tutta la notte e che obbedendo all'invito del Risorto pescano una gran quantità di pesci che poi tirano a riva, dove Gesù li attende per consumare con loro un pasto, compatti il valore simbolico della missione degli apostoli nel mondo che continuano la stessa missione di Gesù, realizzando quello che Gesù aveva detto in precedenza: *“Vi farò pescatori di uomini”* (Mt 4,19). L'esito di questa missione è di riunire tutti i figli di Dio dispersi attorno alla mensa dell'Agnello perché l'amore di Dio conquisti tutti. Nella tradizione la scena del pesce sulla brace con il pane è stata spiegata in riferimento alla umanità di Gesù che si cuoce al fuoco della carità e la presenza del pane in riferimento alla sua divinità. Ma quello che è singolare è l'invito che percorre la nostra storia e che risuona potente e sommesso, come del resto è stata la confessione di Tommaso: *“Venite e prendete! Il cibo che vi attende è lo stesso Signore Gesù Cristo, Dio e uomo; uomo per amor nostro, divorato dal fuoco della carità, Dio eterno, pane degli angeli. Venite tutti e saziatevi: venite e prendete”* (Ludolfo di Sassonia). S. Agostino spiega: *Piscis assus, Christus passus*, vale a dire: il pesce arrostito rappresenta Cristo nella sua passione, e proprio in quanto rinnegato e ucciso, è cibo per tutti, a tutti porta vita. Il particolare, misterioso, del numero dei pesci tirati a riva, 153, è variamente interpretato. Riporto solo l'interpretazione di Girolamo (si pensava che esistessero 153 tipi di pesci e quindi il numero significa la totalità dell'umanità) e di Agostino (153 è la somma dei numeri primi da 1 a 17. Dato che 17 è formato da 10 e 7, si interpreta come i dieci comandamenti e i sette doni dello Spirito, sempre a sottolineare la totalità dell'umanità). Il pasto comune però comporta due 'offerta' di sapore eucaristico: c'è il pesce preparato prima da Gesù e il pesce portato dai discepoli. Vi si può ravvisare il dono di Gesù ai suoi e il dono degli uni agli altri nell'amore che risponde a quello di Gesù.

La seconda scena riguarda l'apostolo Pietro. Nel vangelo di Giovanni, il primo incontro di Gesù con Pietro viene narrato in 1,42 quando Gesù gli dice: *“Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» – che significa Pietro”*. Nel corso della narrazione evangelica viene sempre denominato Simon Pietro o Pietro. Solo alla fine, di nuovo, Gesù lo chiama: *“Simone, figlio di Giovanni ...”* per tre volte. Perché lo chiama con il suo vecchio nome? Sembra che Pietro, con tutto l'amore che porta al suo Maestro, abbia ancora bisogno di qualcosa di essenziale, di decisivo, per realizzare quello che il nome, Pietro, impostogli da Gesù, significa per lui e per la comunità dei suoi fratelli.

Nell'intimità che si era creata, dopo aver mangiato, Gesù si rivolge a Pietro: *“Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?”*, ripetendogli la domanda altre due volte senza più aggiungere 'più di costoro'. Nell'ultima cena Pietro aveva protestato: *“Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!”* (13,37) e poi, nella stessa notte, l'aveva rinnegato tre volte. Era chiaro a tutti che Pietro amava il Signore più di tutti per la sua impetuosità, ma ora Pietro non lo può più riconoscere perché era stato l'unico a rinnegarlo. E quando, la terza volta, Gesù gli dice: *“Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?”* Pietro non può che restare addolorato perché evidentemente si rendeva conto della sua posizione e, finalmente conquistato alla nuova modalità di sequela che Gesù esige, risponde affidandosi: *“Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene”*. La sua confessione equivale a quella di Tommaso: sommessa e potente, confuso e grato. Come gli dicesse:

Signore, tu sai tutto, tu sai che io non pongo in me alcuna fiducia e nemmeno intendo pormi al di sopra degli altri, tu sai che il mio cuore è tutto per te.

E quando Gesù, dopo avergli affidato le sue pecorelle, invitandolo a pascere e a guidarle, gli rivela che lo seguirà fino alla morte, è come se gli dicesse: ora comprendi quello che ti dicevo: *“Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo”* (Gv 13,7). Dai per le mie pecorelle quella vita che volevi mettere a rischio per me, quando nell’audacia dell’amor tuo dicevi: morirò per te! Non sapevi che per dare a te la forza del sacrificio dovevo precederti e patirlo prima io; non sapevi che era necessaria la mia morte in croce affinché tu potessi sopportare il martirio.

Solo ora la sua sequela diventa quella voluta da Gesù. Qui avviene la trasformazione definitiva di Pietro. In effetti, per l’apostolo, non si tratta semplicemente di dare la vita per Gesù – cosa che può avvenire anche dentro una visione delle cose mondana o ideologica! - ma di darla condividendo i suoi segreti, il suo sentire, la sua modalità di azione nel mondo perché tutti abbiano la vita. Potremmo anche interpretare: “Signore, non sono degno del tuo amore, e del mio non posso fare gran conto, ma tu conosci il mio cuore, tu sai che ti vuole bene”. Quando un uomo professa il suo amore come balbettando, appena sussurrando, vuol dire che il suo amore va oltre ogni forma di orgoglio o di pretesa e sarà immune dal tarlo del predominio, sotto qualsiasi forma si cerchi: in quell’amore c’è tutto il suo cuore perché si fida totalmente dell’accoglienza dell’altro. E non ha da esibire altro di sé. E quando l’amore è di tal fatta, allora può assumere il compito pastorale in nome del Signore: *“Pasci le mie pecore”*. A tutti verrà inviato, di tutti si prenderà cura, e di gran cuore, perché tutti e ciascuno appartengono a quel Signore, il cui amore l’ha conquistato e l’amore per il quale costituisce il vero obiettivo del suo interessamento per tutti, perché tutti lo riconoscano e trovino riposo. Gesù può predirgli tranquillamente il suo martirio: l’intimità goduta, finalmente, non sarà più insidiata, così come è avvenuto per Gesù.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Pasqua

IV Domenica
(17 aprile 2016)

At 13, 14. 43-52; Sal 99; Ap 7, 9. 14-17; Gv 10, 27-30

Dal riconoscimento del Risorto l’attenzione si sposta sui discepoli che lo riconoscono. In particolare, sul fatto che i discepoli costituiscono la comunità del Risorto. Le ultime domeniche del tempo pasquale sono incentrate sulla comunità dei discepoli unita attorno al suo Signore, testimone del suo amore, pervasa dalla gioia dello Spirito Santo, in missione apostolica nel mondo fino alla fine dei tempi.

La liturgia sottolinea l'unità tra Gesù e il Padre, tra Gesù e i suoi discepoli, ma si tratta di un'unità in tensione dinamica, come dice Paolo nella sua lettera ai Corinti: *"E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti"* (1Cor 15,28). La preghiera della chiesa non invoca che questa unità si compia, ma che noi non ci separiamo da Colui che in sé opera questa unità, tiene tutto in unità. Prega la colletta: "... e fa' che nelle vicende del tempo non ci separiamo mai dal nostro pastore che ci guida alle sorgenti della vita". Come del resto, in ogni eucaristia, il sacerdote recita prima della comunione: "... per il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue liberami da ogni colpa e da ogni male, fa' che sia sempre fedele alla tua legge e non sia mai separato da te".

Come nessuno ha potuto rapire Gesù dalle mani del Padre, nonostante tutto congiurasse contro questa fedeltà del Figlio al Padre suo, soprattutto nel dramma della passione e della morte in croce, così nessuno potrà rapire i discepoli di Gesù dalle sue mani, per quanto si scateni la violenza degli avversari. Così Tertulliano spiega l'invocazione del Padre nostro: 'dacci oggi il nostro pane quotidiano': *itaque petendo panem quotidianum perpetuitatem postulamus in Christo et individuitatem a corpore eius*", che potremmo tradurre: quando chiediamo il pane quotidiano, che è Cristo, noi domandiamo di rimanere costantemente e per sempre in Cristo e di non essere mai separati dal suo corpo, cioè di vivere in modo da non stare mai lontani dalla mensa eucaristica e di godere della piena intimità con Lui, in modo da sperimentare compiutamente il mistero della fraternità che da Lui prende origine. Perché è in Cristo che si svela il principio stesso di quella fraternità che nulla può distruggere, come ripete il salmo responsoriale di oggi: *"Egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo"*. Se siamo suoi, di Lui che è il più forte, allora nessuno può rapirci; se prendiamo la vita da Lui, che è il Vivente, Colui sul quale la morte non ha più potere, allora la vita che ci attraversa non cederà davanti a nulla perché non è più soggetta alla morte.

Le parole di Gesù sono proferite durante la festa della Dedicazione, che cadeva in dicembre, nell'anniversario della purificazione del Tempio sotto Giuda Maccabeo avvenuta nell'anno 164 a.C. (cfr 1 Mac 4,36-59). Non sono la semplice ripresa della parabola del buon pastore, ma una ulteriore specificazione della sua identità, del mistero della sua persona messa ripetutamente sotto accusa nelle discussioni riportate dai cap. 8-10 di Giovanni. Il punto centrale sembra questo: voi non mi potete capire perché pensate già di conoscere Dio e pretendete di comprendere la sua parola senza nemmeno ascoltare la sua voce. In effetti, la cosa straordinaria del parlare di Gesù risalta dal fatto che per accogliere la parola bisogna ascoltare la voce. Gesù non dice: "Le mie pecore ascoltano la mia parola", ma *"Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono"*. Si ascolta la voce, prima ancora della parola che questa voce proferisce. Come a dire: se non si accoglie la parola da dentro un'intimità di rapporto (non ci si emoziona per la parola ascoltata, ma per la voce che parla al cuore con quella parola!), a partire dal dono di quell'intimità, non ci si può disporre ad accogliere anche quello che la voce dice (=mi seguono). Non si fa parte del gregge per pregi o meriti, ma semplicemente perché accolti.

L'unico impedimento, come ben mostra la lettura degli Atti, risulta essere quello di giudicarsi non degni della vita eterna, come dicono Paolo e Barnaba ai convenuti in sinagoga ad Antiochia: *"... poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna ..."* (At 13,46). Il dramma dell'uomo consiste proprio in un giudizio cattivo su di sé, che nasconde un cattivo giudizio su Dio: non ci si ritiene degni dei misteri di Dio! Quando l'uomo non accoglie umilmente questa

dignità si fa violenza e la eserciterà su tutti: sarà preda del tormento della morte. E il mondo è prostrato dagli effetti di questo tormento. I discepoli invece sono “*pieni di gioia e di Spirito Santo*” perché partecipano all’opera dello Spirito Santo che è l’edificazione di un’umanità con *un cuor solo e un’anima sola*. La partecipazione al mistero stesso della vita di Dio e in Dio non dipende minimamente da quello che fa il mondo o da quello che ci fa il mondo.

Riprendendo ancora l’espressione del salmo responsoriale: “*noi siamo suo popolo, gregge che egli guida*”, non vogliamo dire che siamo semplicemente quelli che lui guida individualmente, ma che siamo coloro che hanno in lui una stessa vita e fanno risplendere la fraternità nel mondo come espressione della rivelazione del Padre ai loro cuori. Riconoscere, con il salmo: “*egli ci ha fatti*” significa proclamare tutta la dignità dell’uomo di cui il gregge del Signore, che noi siamo, ha la responsabilità, in questo mondo, di far risplendere nella sua bellezza. Dignità, che è riservata a tutti e che tutti condivideranno nel regno dei cieli, ma che qui, nel mondo, i discepoli del Signore custodiscono per sé e difendono in tutti. La dignità dell’uomo non è basata sull’uomo, ma chi ne ha conosciuto per esperienza di fede il segreto, in Gesù, è chiamato a custodirla per tutti finché a tutti venga svelata. Non solo, ma che il mistero della vita in Gesù non dipende minimamente da quello che fa il mondo o da quello che ci fa il mondo. Per questo la gioia dei discepoli attraversa tutte le prove e le ostilità del mondo.

Un’ultima annotazione. Con il dire: ‘le mie pecore ascoltano la mia voce’, possiamo intendere che non semplicemente ascoltano quello che dice, ma sentono che la sua parola e la sua vita confermano tutte le parole della Scrittura e ne svelano il mistero.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Pasqua

V Domenica
(24 aprile 2016)

At 14, 21-27; Sal 144; Ap 21, 1-5; Gv 13, 31-33. 34-35

Tutta la liturgia di oggi ruota attorno all’aggettivo *nuovo*. L’ingresso segnala il canto *nuovo*, la colletta il fatto che Dio, nel suo Figlio, rinnova gli uomini e le cose, l’Apocalisse rivela: “*Ecco, io faccio nuove tutte le cose*”, il canto al vangelo e il vangelo: “*Vi do un comandamento nuovo*”, l’antifona dopo la comunione parla di vita *nuova*.

Ora, la novità di Gesù risalta dal rapporto che nella sua umanità vive con il Padre a nostro favore. Perché – possiamo domandarci - Gesù rivela il comandamento nuovo dopo che Giuda è uscito dalla sala del cenacolo? Gesù ha lavato i piedi anche a Giuda e tutti hanno sentito la sua spiegazione: “*Vi ho dato infatti l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi*” (Gv 13,15).

Solo quando Giuda se ne è andato e Gesù vede tutto quello che gli accadrà può aggiungere: “*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri*” (Gv 13,34).

Possiamo comprendere in questo modo. Quel comandamento non si riferisce semplicemente all'amore del prossimo, ma al significato che l'amore del prossimo assume nei discepoli di Gesù. Lui collega il lavare i piedi alla sua gloria. La gloria, che è splendore di amore, gli deriva dal fatto di porre la sua vita per noi perché sia riconosciuta la grandezza dell'amore del Padre per noi. Il suo lavare i piedi ai discepoli si riferisce direttamente all'esito della sua vita, che gli verrà presa perché lui l'ha voluta donare. A uno schiavo ebreo era consentito rifiutarsi di lavare i piedi ai padroni, mentre Gesù si sottopone anche a questo servizio. Come a dire: nulla va anteposto all'amore pur di rivelare la grandezza dell'amore del Padre per noi. I discepoli di Gesù verranno riconosciuti nel mondo per questo servizio vicendevole del lavarsi i piedi, nulla anteponendo all'amore l'uno per l'altro, perché partecipi del segreto di Gesù: solo così viene mostrata la grandezza dell'amore del Padre. E proprio questo farà desiderare di conoscere Gesù e diventare suoi discepoli a quanti ancora non lo conoscono o l'abbiano misconosciuto.

In effetti, la novità del comandamento dell'amore è posta tra la **gloria** che rifugge in Gesù nel suo farsi dono agli uomini da parte di Dio e il **segno** che rivela al mondo l'appartenenza dei discepoli al loro Signore. Proprio perché il crocifisso è *il re della gloria*, non si può non cogliere quella gloria come lo splendore dell'amore che si è riversato sugli uomini e che farà dire agli apostoli: “*dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni*” (At 14,22). Sono le tribolazioni come fatica di fedeltà all'amore, come pazienza dell'amore che non viene meno nelle avversità e nelle afflizioni, come vestito di umiltà che segnala la forza dell'intimità con quel Signore che si è conosciuto e che ci ha conquistati. Di fronte al mondo, invece, quella gloria diventa segno di appartenenza, segno rivelatore e segno attirante: rivelazione di un'esperienza forte di fede nel Cristo, capace di farci vivere e di far desiderare ad altri di vivere secondo quella novità di amore che rinnova alle radici la nostra umanità. Accogliere Gesù significa anche accogliere che in noi si esprima la dinamica di rivelazione che lo caratterizza: mostrare quanto è grande l'amore del Padre per i suoi figli e riunire i figli di Dio dispersi.

È singolare che Gesù non faccia mai comando ai discepoli di amare lui, mentre il comando di amare Dio e amare il prossimo è diretto. Quando allude all'amore per lui, lo suggerisce attraverso le espressioni: ‘se mi amate, osserverete i miei comandamenti’; ‘rimanete nel mio amore’. Verso di lui invece il comando diretto è: ‘credete in me’. Perché? Qui si può comprendere il nocciolo dell'amore di cui Gesù ci fa comando. L'amore vicendevole non rivela la generosità dei cuori, ma l'esperienza dell'incontro con Gesù; l'amore vicendevole parla di Dio che ha toccato il cuore dell'uomo e non dell'uomo che è diventato buono e perciò è in rapporto diretto all'esperienza della fede, quella fede di cui Gesù ci fa comando nei suoi confronti.

Nella visione dell'Apocalisse della Gerusalemme celeste, come il luogo dove l'amore di Dio è gustato e condiviso, risuonano le parole: “*Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio*” (Ap 21,3). Se all'inizio della creazione l'immagine del paradiso è un giardino dove l'uomo viene collocato, alla fine della storia l'immagine è una città che l'uomo ha contribuito a costruire. L'immagine della città suggerisce che la felicità sta nelle relazioni, sta nella fraternità goduta nell'intimità dell'unico Padre,

che ci ha attirati nell'umanità del suo Figlio, perché avessimo la sua vita e la vita in abbondanza. Il paradiso è il compimento del nome di Gesù, l'Emmanuele, il Dio con noi!

Il salmo 144 canta l'esperienza dell'amore con le parole: *“Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature”*. Usa le parole della rivelazione del nome di Dio sul Sinai, a Mosè, dopo la tragedia del peccato del vitello d'oro, quando tutto sembrava perduto, come è raccontato nei capitoli 32-34 del libro dell'Esodo. Dio è ricco di misericordia! Significa: noi, l'amore, lo sperimentiamo secondo l'intensità della coscienza del nostro non essere più innocenti, nella gratitudine di essere amati oltre ogni nostro merito, senza più alcun titolo di differenza con i nostri fratelli rispetto alla grandezza di questo amore. L'antica versione greca del v. 9 del salmo 144: *“Buono è il Signore verso tutti”*, rende con: *“Dolce il Signore con quanti pazientano”*. Collego questa interpretazione all'espressione di Paolo e Barnaba: *“dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni”* (At 14,22). Il pazientare allude non solo alla tenacia della fede, ma alla tenacia della misericordia verso tutti per non scordare che tutti siamo chiamati alla stessa mensa e tutti siamo indegni. Eppure tutti cercati e attirati allo stesso amore perdonante. Di questo deve parlare l'amore del prossimo che i discepoli di Gesù professano.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Pasqua

VI Domenica

(1° maggio 2016)

At 15, 1-2. 22-29; Sal 66; Ap 21, 10-14. 22-23; Gv 14, 23-29

La liturgia di oggi suggerisce due porte di accesso alla rivelazione pasquale. L'antifona di ingresso e l'antica colletta parlano della letizia che caratterizza l'annuncio evangelico al mondo: *“Con voce di giubilo date il grande annuncio, fatelo giungere ai confini del mondo: il Signore ha liberato il suo popolo”*; *“Dio onnipotente, fa' che viviamo con rinnovato impegno questi giorni di letizia in onore del Cristo risorto, per testimoniare nelle opere il memoriale della Pasqua che celebriamo nella fede”*.

Se colleghiamo queste espressioni alla prima lettura si deduce questa rivelazione: la letizia pasquale è per la comunione! Una letizia che non si traduca in ansia di comunione non risponde alla liberazione pasquale. Il brano degli Atti degli apostoli mostra quella letizia in ansia di comunione alle prese con gli imprevisti della storia. I credenti provenienti dalla tradizione mosaica, pur accogliendo la fede in Gesù, temono di mancare alla santità di Dio non obbligando anche i fratelli provenienti dal paganesimo alle stesse leggi. La decisione apostolica ribadisce la fede di tutti:

oramai c'è un unico popolo di salvati, circumcisi e incircumcisi e l'invito ai pagani sembra soltanto quello di non essere fonte di disagio per i fratelli circumcisi trovandosi alla stessa mensa. La liberazione è per la gioia e la gioia è per la comunione: tale è la dinamica pasquale.

Con il canto al vangelo (*'Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui'*), collegato al brano evangelico tratto dal vangelo di Giovanni, si apre un altro scenario. Le parole di Gesù sono la risposta alla domanda dell'apostolo Giuda, non l'Iscriota: *"Come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?"* (Gv 14,22). Perché la manifestazione del Risorto non dovrà essere evidente a tutti? Perché l'opera di Dio non sconvolgerà nessuno, nel senso di strabiliarlo e farlo restare attonito e come obbligato a credere? È la domanda messianica per eccellenza: perché il Regno di Dio non si impone? Perché la sua parola è una parola di amore e chi non accoglie quell'amore non può capire la sua parola. La sua parola cela la potenza di amore del Padre per gli uomini e soltanto quando gli uomini si decideranno ad ascoltarla (come un bambino ascolta sua mamma facendo quel che lei gli dice) la parola rilascerà la potenza che essa racchiude, potenza che costituisce la radice della comunione con tutti perché a tutti quella parola è diretta.

La sottolineatura nelle parole di Gesù, però, è data dal fatto che accogliendo la sua parola si partecipa ad una intimità di vita; meglio, si condivide l'intimità di vita che corre tra il Padre e il Figlio nello Spirito, che proprio da Gesù ci è stato effuso e che proprio di Gesù ci fa vedere la verità di testimone dell'amore del Padre per gli uomini. Così la crescita spirituale sottende sempre un radicamento nell'intimità di un rapporto che permette ai cuori di schiudersi, di percepirsi nell'amore, di vedere le cose in verità. In effetti, quando Gesù dice *'mi manifesterò'*, in realtà vuol dire, non solo che lo riconosceremo, ma che tutto parlerà di lui, tutto splenderà per lui e quindi che la vita svelerà il suo segreto.

La condizione di possibilità perché ciò avvenga è svelata alla fine del brano, che nella versione CEI suona: *"Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco"* (Gv 14,30-31). L'espressione *'contro di me non può nulla'*, tradotta più letteralmente sarebbe: *'in me non ha nulla'*. Siccome in Gesù c'è solo l'amore del Padre, il demonio non ha alcun diritto su di lui nel senso che può rovesciargli addosso tutto il male che vuole, ma senza poterlo deviare dal suo scopo, senza poter gli sottrarre quell'amore; al contrario, suo malgrado, farà risplendere davanti a tutti quell'amore affascinando i cuori. Questa espressione è costruita allo stesso modo dell'altra che la richiama: *'chi ha i miei comandamenti'* (v. 21), che noi traduciamo: *'chi accoglie i miei comandamenti'*. Quando un cuore è conquistato all'amore di Gesù, non facendo valere altro che i suoi *'comandamenti'*, dato che in essi ha scoperto le radici del vivere beato, ne conoscerà la potenza di vita e il demonio nulla potrà contro quell'amore.

Quando al battesimo e alla trasfigurazione la voce dal cielo aveva proclamato su Gesù: *"Questi è il Figlio mio, l'amato"*, il significato non è semplicemente da riferire a Gesù ma anche a tutti noi in lui. Vale a dire: tutti noi, credendo a quel Figlio, l'Inviato del Padre e accogliendo la sua parola per metterla in pratica, entreremo nella benedizione di quell'amore di predilezione, nel quale il Padre vuole inglobare tutti. La rivelazione di Dio è sempre per noi perché non c'è rivelazione che non parli dell'amore di Dio per l'uomo. E se nel Padre nostro chiediamo: *'sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra'*, non chiediamo prima di tutto di poter stare fedeli alla sua volontà, ma più direttamente di poter sperimentare la sua volontà di amore per noi nella nostra vita, tanto da

godere della comunione con lui al di sopra di tutto. Questo ci otterrà l'azione dello Spirito Santo, che ci farà fare memoria viva del Signore Gesù in questo mondo.

La letizia pasquale, che è per la comunione, si radica appunto nell'azione dello Spirito Santo nei nostri cuori per renderci, con Gesù, testimoni dell'amore del Padre per tutti. Lo proclama il salmo responsoriale: *“Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti. Ci benedica Dio e lo temano tutti i confini della terra”* (Sal 66/67,6.8). L'ansia di comunione non si placa finché tutti i confini della terra avranno veduto la salvezza del nostro Dio: così è la chiesa, che vive della dinamica pasquale.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Pasqua

Ascensione
(8 maggio 2016)

At 1,1-11; Sal 46; Eb 9,24-28; 10,19-23; Lc 24,46-53

Il punto di volta per l'intelligenza del mistero dell'ascensione al cielo di Gesù è dato dal passo di Gv 3,13: *“Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo”*, passo che la liturgia riprende come antifona dei vesperi. Lo esprime anche san Paolo nella sua lettera agli Efesini: *“Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose”* (Ef 4,9-10).

L'affermazione della nostra fede è chiara: in cielo è entrato l'uomo, nella sua corporeità; non solo, ma ci è entrato con i segni indelebili della sua passione, non più visti come richiamo alla cattiveria degli uomini, ma come prova dell'immensità dell'amore di Dio per gli uomini. Tanto che gli angeli, se vogliono conoscere il loro Signore nella sua immensità, hanno dovuto aspettare il suo ingresso nei cieli con i segni della passione nella sua carne. Commentando il salmo 46 (47), letto in rapporto al mistero dell'ascensione, i Padri spiegano che agli angeli viene rivelata la sapienza di Dio che si è compiuta nel Cristo, in favore degli uomini. Gregorio di Nazianzo invita il fedele così: *“Se salirà in cielo, tu sali con lui: diventa uno degli angeli che lo accompagnano e lo accolgono... poni innanzi a te la bellezza della stola del suo corpo che ha sofferto, che è stato reso ancor più bello dalla Passione, e che splendeva della sua natura divina, della quale niente è più amabile e più bello”* (Or. 45,12).

E s. Ambrogio, immaginando le porte del cielo che accolgono il Cristo che vi ascende, come sono descritte nel salmo 23 (24), ha queste stupende parole: *“... era come se le porte del cielo, che l'avevano visto uscire, non fossero più abbastanza grandi per riaccoglierlo. Non erano mai state a misura della sua grandezza, ma per il suo ingresso di vincitore occorreva una via più trionfale:*

davvero non aveva perso nulla ad annientarsi! Le porte eterne rimangono, ma si alzano: non è un uomo che entra, è il mondo intero, nella persona del Redentore di tutti” (*De vera fide*, 4,1).

Due sono gli elementi che la liturgia di oggi mette in rilievo per coloro che hanno intelligenza di questo mistero.

Primo elemento: il tempo della testimonianza. Di fronte alla perenne domanda messianica che agita il cuore dell’uomo: ma quando si vedrà questo regno di Dio? Quando potremo goderlo finalmente?, Gesù invita i suoi apostoli a non indagare sul tempo, ma a stare nel tempo, a starci con la forza dello Spirito per essere testimoni di lui in questo mondo (cfr. At 1). Ora è il tempo della conoscenza del Figlio dell’uomo, il tempo della fraternità ricostituita nella potenza dall’alto, nella potenza dello Spirito Santo. Perché essere testimoni del Signore Gesù nel mondo vuol dire partecipare alla testimonianza dello stesso Signore, che ha fatto risplendere nel mondo il volto di Dio nel suo amore per gli uomini; vuol dire godere di quella gioia, pace e libertà che il mondo desidera ma non conosce e di cui invece il Risorto fa dono ai suoi senza che nessuno possa rapirle dai loro cuori.

Secondo elemento: la gioia. In effetti, l’aspetto singolare di quell’avvenimento è costituito dall’esperienza di una gioia speciale, abbinata alla promessa dello Spirito Santo che di lì a poco gli apostoli avrebbero ricevuto: “*Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia*” (Lc 24,52). Per questo, anche se gli apostoli non vedono più con i loro occhi il loro amato Signore, non possono che essere pieni di gioia, perché in lui e con lui continuano la rivelazione dell’alleanza di Dio con gli uomini.

La forza dello Spirito, che è uno spirito di letizia, agisce nel nostro cuore rispetto a tre contesti ben precisi e interdipendenti: il riconoscimento della realtà e dell’identità del Risorto, lo stesso che ha patito per noi; l’intelligenza delle Scritture di cui il Risorto mostra il compimento (cfr. Lc 24,46-48); la missione nel mondo. Quando i discepoli di Emmaus si comunicano la sensazione interiore che li aveva accompagnati nel colloquio con il pellegrino dicono: “*Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava [in greco, letteralmente: ci apriva] le Scritture?*”. Così l’evento dell’ascensione al cielo di Gesù acquista tutto il suo senso. Il cielo non è il cielo fisico, ma il luogo dove lui abita nella sua santità. E dove può essere percepita la santità se non nel vivere fraterno? Così, la predicazione alle genti non riguarda semplicemente l’annuncio di ciò che Dio ha operato per gli uomini, ma comprende anche il mostrare da parte dei discepoli che tale annuncio si è tradotto per loro in splendore di vita.

Il vangelo di Luca termina con l’immagine di Gesù benedicente. Se gli occhi non vedranno più la mano benedicente, il cuore sentirà però la potenza di quella benedizione perenne che lui costituisce, sigillo ultimativo della volontà di bene di Dio per l’uomo. Volontà, nella quale si radica tutta la dignità dell’uomo e il suo impegno di responsabilità di fronte al mondo. Per questo, l’autore della lettera agli Ebrei, richiamando i fedeli alla fede in Gesù, ascenso al cielo, esorta: “*Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso*” (Eb 10,23), colui che ora porta nella gloria i segni della sua passione perché ognuno di noi si possa avvicinare con fiducia al suo trono di grazia, che è per noi.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo di Pasqua

Pentecoste

(15 maggio 2016)

At 2, 1-11; Sal 103; Rm 8, 8-17; Gv 14, 15-16. 23-26

L'antifona di ingresso della messa vigiliare di Pentecoste definisce la fede in Gesù come un'esperienza di amore nello Spirito: "L'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ha stabilito in noi la sua dimora" (cfr. Rm 5,5; 8,11). E sempre riferendoci al capitolo 8 della lettera ai Romani, Paolo descrive la liberazione della creazione dalla schiavitù della corruzione in questi termini: "... per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8,21). Ciò significa che l'effetto caratteristico della fede in Gesù per coloro che si lasciano guidare dal suo Spirito è il ritrovare la libertà della dignità dei figli di Dio, come è Gesù. Per questo continua dicendo che 'siamo stati salvati nella speranza' (Rm 8,24) perché la dinamica dell'esercizio di questa libertà si attua man mano che procede la nostra vita fino a che tutta la nostra umanità possa splendere della gloria della comunione goduta.

Nella messa del giorno di Pentecoste l'azione dello Spirito viene espressa con tre verbi: guida, insegna, ricorda. Possiamo interpretare in questo modo.

Guida=fa scaturire quel principio di libertà del figlio, non più asservito a nulla se non all'amore del Padre che in Gesù si manifesta e che è rivolto a tutti. La caratteristica di fondo di tale guida è che non avviene su imposizione o costrizione, ma secondo un'intimità di volere e di comunione, come Gesù descrive dicendo che "*verremo a lui, e prenderemo dimora presso di lui*" (Gv 14,23).

Insegna=allude alla dinamica della fede. Non semplicemente istruisce, ma fa scaturire la vita dalla parola che viene accolta nel cuore. Come Gesù dice: "*Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva*" (Gv 7,37-38). Ogni parola di Gesù, essendo parola di verità, è anche parola di vita. Lo Spirito Santo è colui che apre per il nostro cuore la verità e la vita di ogni parola di Gesù, inesauribile nel suo mistero, facendo sì che la nostra parola diventi a sua volta segno di quella verità e di quella vita.

Ricorda=allude al mistero della rivelazione di Gesù, che non si riferisce semplicemente al contenuto delle sue parole, ma all'esperienza della vita trinitaria di cui sono rivelative. In effetti, lo Spirito, ottenutoci dalla passione gloriosa di Gesù, svela al nostro cuore il colloquio eterno tra il Padre e il Figlio a proposito della salvezza dell'uomo, il colloquio tra il Padre e il Figlio che vive la sua umanità nell'amore per gli uomini. Tutto questo 'colloquio' lo Spirito ha udito e ce ne rende partecipi. Così conosceremo la verità, vale a dire la grandezza dell'amore di Dio per l'uomo, che in Gesù si è fatto evidente, a noi accessibile, per la fede in lui. Ci farà gustare la promessa di Gesù: "*Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*" (Gv 15,15).

Delle due immagini caratteristiche della Pentecoste, le lingue che compaiono sul capo degli apostoli e il fuoco di cui si prega "Vieni, santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore", il fuoco esprime appunto la cifra di quel colloquio, la condivisione di un

segreto capace di far ardere il cuore. Collegare l'invio dello Spirito alla memoria di Gesù, che compie la volontà di bene per noi di Dio, significa ridare al cuore dell'uomo la percezione della verità del fuoco dell'amore di Dio che a lui arriva tramite Gesù. Se tale è la percezione del cuore, allora il cuore non potrà che vivere nell'onda di quell'amore e estenderlo a tutti, fino ai confini della terra. Qui si collega la responsabilità della testimonianza, che non sarà più vissuta tanto come impegno o dovere ma come sovrabbondanza: lo Spirito riempirà di Gesù i cuori fino a che tutta la sua verità risplenda e conquisti, me come tutti. La testimonianza è in funzione di uno splendore, non di un impegno!

La comparsa delle lingue a Pentecoste proclama: l'opera di Dio unisce tutti gli uomini. E l'opera di Dio è la verità del suo amore per gli uomini che in Gesù si è fatto visibile e accessibile. Il miracolo che a Pentecoste acquista una rilevanza fisica tanto che ognuno sente proclamare l'opera di Dio nella sua lingua nativa (= ogni lingua, ogni uomo, nella sua diversità, è chiamato a proclamare la stessa ed unica cosa), è lo stesso miracolo che è operato nei cuori dallo Spirito quando li convince a muoversi nella carità, aprendo la diversità alla comunione e facendo esperienza che così viene proclamato l'amore di Dio che riempie i cuori. Riconoscere, assecondare, favorire tale dinamica, significa aver ricevuto e agire nella potenza dello Spirito Santo.

L'aspetto singolare per i credenti è dato dal fatto che l'impegno della testimonianza, di cui è fatto loro comando, consiste proprio in questa lingua di comunione. La verità che lo Spirito fa conoscere è prima di tutto la verità dello splendore dell'amore di Dio per gli uomini che in Gesù rifulge, ragione per la quale l'unione dei discepoli con il Cristo precede e fonda la carità che sono chiamati a usarsi vicendevolmente. Anzi, quella carità sarà segnale per il mondo perché testimonia la potenza della presenza del Signore nel mondo.

È caratteristico che la settima beatitudine suoni: *'beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio'* (Mt 5,9), da comprendere insieme all'altra espressione: *'tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio'* (Rm 8,14). Lo Spirito agisce nei discepoli di Gesù nel senso di renderli come lui, il Figlio di Dio, la cui testimonianza si risolve nel mostrare quanto è grande l'amore di Dio per gli uomini. E come per il Figlio la fonte della sua testimonianza sta nella comunione di vita con il Padre, così nei discepoli la potenza della loro azione deriva dalla intimità di comunione con il Figlio che non si stanca di trascinarli a cercare gli uomini perché godano anch'essi dell'amore del Padre. In questo i discepoli imparano a parlare la lingua della comunione, la lingua dello Spirito.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Solemnità e feste

Ss. Trinità
(22 maggio 2016)

Pro 8, 22-31; Sal 8; Rm 5, 1-5; Gv 16, 12-15

Gesù, che pur rappresenta per noi l'espressione stessa dell'amore (*"li amò sino alla fine"*, Gv 13,1), non si definisce mai come amore, termine che invece è riservato al Padre, come la preghiera stessa della Chiesa sottolinea: "Ti glorifichi, o Dio, la tua Chiesa, contemplando il mistero della tua sapienza con la quale hai creato e ordinato il mondo; tu che nel Figlio ci hai riconciliati e nello Spirito ci hai santificati, fa' che nella pazienza e nella speranza possiamo giungere alla piena conoscenza di te che sei amore, verità e vita", dove *amore* fa riferimento al Padre, *verità* al Figlio, *vita* allo Spirito Santo. Del resto, il saluto iniziale della liturgia eucaristica proclama: "La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi".

Se la preghiera definisce Dio come 'amore, verità e vita', riferendosi al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, vuol dire che siamo invitati a pregare perché possiamo averne piena conoscenza, nella pazienza e nella speranza. Tutto procede dalla verità del Figlio che, dandoci il Suo Spirito, che è vita (cioè ci comunica quell'amore che non è più rapibile da niente e da nessuno), ci fa conoscere l'amore del Padre. Da parte nostra tutto procede dall'accoglienza del Figlio, perché il Padre che desideriamo conoscere è il *Suo* Padre, e lo possiamo conoscere nel *Suo* Spirito. In tal senso 'tutta la verità', di cui parla Gesù riferendosi allo Spirito, non riguarda tanto la verità nei suoi vari enunciati, ma la verità come comunione con Cristo. Di quanta 'pazienza' e di quale 'speranza' necessita allora l'uomo per realizzare radicalmente e totalmente nella sua vita quella comunione con Cristo! Ma è a partire da quella comunione che la rivelazione del Padre, del Figlio e dello Spirito costituirà la delizia del nostro cuore.

Se è Gesù che rivela compiutamente il desiderio di comunione con gli uomini da parte di Dio e compie il desiderio di comunione con Dio da parte degli uomini, allora ne deriva che la fonte della nostra dignità procede proprio dal fatto che Dio ha reso l'uomo degno dei suoi misteri. Il salmo 8 proclama: "*Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?*". In cosa consiste la cura di Dio per l'uomo? Nel passo parallelo del salmo 144, v. 3, le antiche versioni greca e latina riportano: '*Signore, che cos'è l'uomo, perché ti sia a lui fatto conoscere?*' (*Domine, quid est homo, quoniam innotuisti ei?*).

Gesù annuncia che lo Spirito ci guiderà a tutta la verità. La frase ha valore di rivelazione nel sottolineare che la guida dello Spirito non è tesa tanto a farci raggiungere la verità, ma ad aprire ogni evento della vita alla manifestazione della verità. In altre parole, in gioco è la possibilità di vivere la nostra vita, dentro tutti gli eventi che la caratterizzano, esteriori e interiori, nella logica dell'esperienza dell'amore di Dio per noi, che nell'umanità di Gesù ha la sua manifestazione più totale. Ogni evento può essere vissuto nell'esperienza dell'amore di Dio che ci trascina nella sua dinamica di comunione con Lui e tra di noi. La guida dello Spirito è tesa proprio a far sì che nessun evento ci impedisca l'esperienza di questo amore; a far sì che ogni evento ci richiami a vivere la potenza di quell'amore, che nulla può mortificare.

Il testo rivela anche la ragione per la quale lo Spirito è in grado di guidarci nella verità: "*non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito*". Per cogliere la profondità di questa frase suggerisco di mettersi davanti all'icona della Trinità di Rublev, guardando i tre angeli che attorno a una mensa, con una patena al centro che contiene l'agnello, stanno in dolce colloquio. Quel

colloquio, il colloquio eterno di Dio in se stesso, riguarda l'uomo per il quale tutte le cose sono create, riguarda il suo destino di comunione nella gioia dell'amore con il suo Dio, destino che si gioca sull'immolazione dell'Agnello prima della fondazione del mondo (Ap 13,8). Lo Spirito ha udito quello che il Padre e il Figlio si dicono dall'eternità a proposito della creazione e della salvezza dell'uomo.

Lo Spirito, che parla al nostro cuore, è quello Spirito che Gesù *emise* dalla croce rivelando quanto è grande l'amore di Dio per l'uomo e abilitando l'uomo a vivere del suo stesso Spirito. Lo splendore di quell'amore manifestato da Gesù diventa così, per la potenza del suo Spirito, radice di vita in coloro che ne accolgono la testimonianza. Come dice Giovanni nel prologo del suo vangelo: "A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati" (Gv 1,12-13). È l'azione dello Spirito a far sì che la verità di rivelazione del vero volto di Dio, di cui Gesù è il Testimone, risplenda in tutto il suo splendore; a far sì che quella verità conquisti i cuori interamente e che l'esperienza di quell'amore ci sveli i suoi segreti.

Segreti, che attingono all'origine stessa della creazione, di cui costituiscono il fondamento e lo scopo, come la lettura del capitolo 8 del libro dei Proverbi suggerisce. Un'espressione è particolarmente suggestiva: "... io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo". Il Padre trovava delizia nel Figlio, la Sapienza (possiamo rammentare le espressioni evangeliche al battesimo e alla trasfigurazione di Gesù: 'questi è il Figlio mio, l'amato') e il Figlio trovava delizia nei figli dell'uomo. Come a dire che il colloquio eterno tra il Padre e il Figlio verte sulla salvezza dell'uomo, per il quale il mondo è creato, colloquio che lo Spirito svelerà al nostro cuore rendendocene partecipi. E la partecipazione avverrà stando sottomessi a tutti nel nome di Cristo, che rivela l'amore di Dio, perché la sottomissione ha a che fare con la *delizia* della Sapienza che presiede alla creazione per amore dell'uomo.

L'immagine più suggestiva dell'amore del Padre, che Gesù testimonia e che lo Spirito ci riversa in seno, la ravviso in un dipinto di Nicoletto Semitecolo, un autore greco attivo in Italia nella seconda metà XIV secolo. Si tratta della Trinità che si trova nella Cattedrale di Padova, che mostra il Cristo crocifisso, senza la croce lignea, inchiodato alle mani del Padre. Cristo, 'una cosa sola' con il Padre (Gv 10,30), si lascia crocifiggere alla volontà di Dio di offrire un segno materiale e inequivocabile del suo amore per gli uomini. La sua sottomissione viene espressa come crocifissa sintonia di voleri personali e lo Spirito è proprio questa sintonia d'amore.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Solennità e feste

Ss. Corpo e Sangue di Cristo
(29 maggio 2016)

Gn 14, 18-20; Sal 109; 1 Cor 11, 23-26; Lc 9, 11-17

Due piccole annotazioni storiche. La festa si celebra per la prima volta nella diocesi di Liegi nel 1247, dove viveva la monaca agostiniana Giuliana di Cornillon che, con le sue visioni, ha influito a determinarne la celebrazione. Urbano IV, già arcidiacono di Liegi e confessore di Giuliana, la prescrisse per tutta la Chiesa nel 1264. Quanto al simbolo eucaristico più comune che vediamo sui paramenti sacri, tovaglie d'altare, ostie, il cosiddetto trigramma del nome di Gesù, IHS, esso si impone con la predicazione di s. Bernardino da Siena (1380-1444). Poco distante dal nostro monastero, in una località denominata 'San Bernardino', campeggia ancora sul muro esterno di un cascinale quel simbolo eucaristico: il trigramma in un sole raggiante di dodici raggi, con la croce ricavata sulla lettera H, segno evidente dei frutti della predicazione del grande frate francescano senese. Il trigramma sta per 'Jesus Hominum Salvator' (Gesù Salvatore degli uomini), ma anche per le prime tre lettere del nome di Gesù in greco.

Dei tre formulari delle messe nei cicli A, B e C, permane invariato il canto al vangelo, tratto da Gv 6,51: *"Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo"*. Subito dopo queste affermazioni di Gesù, l'evangelista riporta che la folla abbandona Gesù, non solo perché non comprende, ma soprattutto perché non accetta. Dove poteva risiedere la difficoltà per gli ascoltatori? Credo si tratti della medesima anche per noi.

Quando Gesù si definisce pane vivo disceso dal cielo non allude solo alla sua provenienza, ma alla dinamica di rivelazione che ha inaugurato. Il suo discendere rivela l'abbassamento di Dio per convincere l'uomo del suo amore, abbassamento che lo porterà alla morte e alla morte di croce. L'uomo però non ama abbassarsi, per quanto aspiri all'amore. E quando si sente dire, senza mezzi termini, che quell'abbassamento è l'unica via di Dio, allora non solo non comprende, ma non accetta e si separa dalla via della vita. Invece è proprio quel mistero di abbassamento di Dio, proprio quel morire in croce per risorgere nella potenza di Dio, di cui l'Eucaristia è il memoriale, che ci ottiene la vita con il dono del suo Spirito. Tanto che, quando i credenti celebrano il memoriale della morte del Signore finché egli venga, non intendono solo ricordare, sia pure nell'attualizzazione specifica della liturgia, ma si dispongono a diventare essi stessi memoria vivente di Gesù. Si ritrovano inseriti nella sua stessa dinamica di rivelazione per cui 'discendono' nell'umanità lasciando ogni forma di gloria mondana, sociale e personale, per non compromettere mai la grandezza dell'amore, per non venir meno all'amore; in altre parole, per vivere di vita eterna, quella che Gesù ci condivide.

In questo senso si deve imparare a fare eucaristia, vale a dire a scoprire la vera destinazione delle cose e degli eventi in rendimento di grazie perché tutto si apra all'amore di Dio e tutto si viva in funzione della scoperta e della condivisione di quell'amore.

Nel Corpo e nel Sangue del Cristo, dato per noi, tutte le cose acquistano il sapore di segni di un'alleanza con Dio, di cui non esiste una migliore, per cui è inutile sognarne altre di nuove: *"Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue..."*. All'uomo non resta che far memoria, nel senso di entrarne a far parte, di dividerne la potenza, di celebrarla nella vita, così come recita la colletta: "Dio, Padre buono, che ci raduni in festosa assemblea per celebrare il sacramento pasquale

del Corpo e Sangue del tuo Figlio, donaci il tuo Spirito, perché nella partecipazione al sommo bene di tutta la Chiesa, la nostra vita diventi un continuo rendimento di grazie, espressione perfetta della lode che sale a te da tutto il creato”.

Due aspetti mi sembrano importanti: 1) Se l'alleanza nuova ci è offerta, vuol dire che dipende dall'iniziativa di Dio e non dal merito nostro. Questo acquieta l'ansia del cuore che teme sempre di non essere raggiunto, per la sua indegnità, dall'amore al quale anela e di cui avverte acutamente il bisogno; 2) L'alleanza nel Corpo e nel Sangue di Cristo, è un 'memoriale perenne': non c'è altro evento così significativo nella storia delle persone e del mondo da desiderarne il compimento, in cui far risiedere tutte le tensioni del cuore per aver riposo e pienezza. Il problema, caso mai, è portare la nostra coscienza a percepire questa realtà, a sentirla, a viverne la potenza: è tutto il cammino di crescita nella fede sia come singoli che come comunità.

Se ci accostiamo ora al racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci, segno dei tempi messianici (siamo nel deserto, luogo di incontro con Dio; è imbandita la mensa del Signore, dove il cibo offerto da Dio assume il sapore più gradito al palato di ciascuno; la sovrabbondanza è tale da avanzarne dodici ceste, perché a tutte le nazioni è destinato quel pane), possiamo cogliere il ruolo della chiesa, della fraternità, nel ruolo degli apostoli: *“Voi stessi date loro da mangiare ... e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla”*. La Tradizione ha visto in questa distribuzione ad opera dei discepoli il ruolo dei ministri nella chiesa, invitati a spiegare le Scritture come pane spezzato per nutrire l'intelligenza dei fedeli. Ma la cosa può essere allargata. Ci può essere intelligenza della Parola di vita solo in questo vicendevole servirsi comandato dal Signore Gesù. È la dimensione della fraternità che diventa il luogo dell'intelligenza della fede. E ciò che si partecipa nella condivisione, come ciò che si impara del mistero, è sempre la stessa cosa: un entrare nella comunione con il Figlio di Dio dato per noi, un renderci con il Cristo espressione di lode di tutto il creato senza più divisioni. In realtà è proprio questo l'aspetto più significativo del mistero dell'Eucaristia: l'Eucaristia fa l'unità, rende corpo unico, rende un cuor solo e un'anima sola. L'Amen che il fedele risponde al 'Corpo di Cristo' detto dal sacerdote al momento della comunione ha proprio questo significato: sì, credo di far parte di quel Corpo e mi impegno a vivere in modo che quel Corpo non sia mai diviso, in modo da non separarmi mai da quel Corpo, in modo da non impedire a nessuno di vedere la bellezza di quel Corpo, in modo da favorire in ogni modo la fraternità in Cristo, perché a Dio sia riconosciuta la sua gloria.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Solennità e feste

Sacratissimo Cuore di Gesù

(3 giugno 2016)

Ez 34, 11-16; Sal 22; Rm 5, 5-11; Lc 15, 3-7

L'immagine che la liturgia di oggi sfrutta per illustrare il mistero dell'amore di Dio per l'uomo è quella del pastore: un pastore che raccoglie le sue pecore, che le conduce in ottime pasture, che le fa riposare, che riconduce la pecora smarrita, che cura quella malata, che non trascura quella forte. Così il profeta Ezechiele descrive Dio alla guida del suo gregge. Ed anche il vangelo di Luca, nella parabola della pecora smarrita, descrive Gesù come il pastore che lascia le novantanove pecore al sicuro per andare in cerca di quella che si era persa e del cui ritrovamento si rallegra tanto da rendere tutti partecipi della sua gioia.

Il mistero della parabola evangelica riguarda non semplicemente l'amore di Dio, ma l'esperienza che fa il nostro cuore dell'amore di Dio. Con le sue parabole Gesù vuol rispondere alle mormorazioni del cuore dell'uomo che non è più capace di onorare i suoi fratelli perché non sa più riconoscere il mistero di Dio; non riesce più a percepire il cuore di Dio. Per noi, in effetti, si tratta solo di riconoscere e credere a questo amore di Dio che viene a cercarci, ad usarci premura, a fare dono di Sé a noi, a perdonarci, noi, la sua gioia! Ma il nostro cuore, irretito nelle illusioni del peccato, è più aspro di quello di Dio; crede di salvare una specie di nobiltà teorica condannandosi, rinchiudendosi in una condanna sfiduciata. Non è che manchino nella vita motivi di sfiducia, ma la vita dell'uomo si gioca proprio nella fiducia a Qualcuno che è riconosciuto come Colui che 'si perde' per noi e ci ridà dignità. È vero che Dio può far nascere altri figli perfino dalle pietre, ma è ancora più vero che, per quanto indegni e ribelli, i figli che Dio preferisce sono quelli in carne ed ossa, quelli che siamo, che rimprovera ma di cui continua ad avere premura. Gesù, morto e risorto per noi, è il sigillo ultimativo di quella Volontà e il suo Cuore trafitto è l'emblema più suggestivo di quella Volontà di Bene per noi.

Solitamente spieghiamo la parabola nella contrapposizione tra il peccatore, che si perde e i 99 giusti, che se ne stanno ben custoditi e interpretiamo la gioia di Dio per la conversione del peccatore come lo preferisse ai giusti che non hanno bisogno di conversione. Il risalto dato all'amore di Dio per il peccatore è invece assai più ricco di significato. La distinzione non è operata a livello semplicemente degli uomini, ma tra gli uomini e gli angeli. Chi si perde è l'uomo, non gli angeli; Dio va alla ricerca dell'uomo, non degli angeli che già lo adorano e che sono gli invitati alla sua festa quando un uomo si converte e torna a godere dell'amore di Dio. Così non esiste un uomo che sia giusto perché tutti sono peccatori e tutti, ciascuno singolarmente, è cercato e portato in spalla dal Signore che per salvarlo si è messo sulle sue tracce. Il mistero a cui si allude con questa parabola è l'eterno amore di Dio per l'uomo, amore che non può non essere amore di misericordia, proprio perché l'uomo si è perso, si perde e se Dio non venisse alla sua ricerca non troverebbe più la via di casa. Su quell'amore è costruito l'universo e tutto il creato parla di quell'amore. In quell'amore consiste la gioia di Dio e non in altro. Ora, il simbolo più eloquente di quell'amore è proprio quel 'sacratissimo cuore di Gesù' che la lancia del soldato, che gli trafigge il costato, apre sul mondo spalancando sull'universo il segreto di Dio. Come dice il prefazio della liturgia di oggi: "Innalzato sulla croce, nel suo amore senza limiti donò la vita per noi e dalla ferita del suo fianco effuse sangue e acqua, simbolo dei sacramenti della Chiesa, perché tutti gli uomini, attirati al Cuore del Salvatore, attingessero con gioia alla fonte perenne della salvezza".

L'antifona d'ingresso cantava: "Di generazione in generazione durano i pensieri del suo Cuore, per salvare dalla morte i suoi figli e nutrirli in tempo di fame", eco del salmo 32/33, 10-11:

“Il Signore annulla i disegni delle nazioni, rende vani i progetti dei popoli. Ma il disegno del Signore sussiste per sempre, i progetti del suo cuore per tutte le generazioni”. Il disegno del Signore è la determinazione all’amore per l’uomo senza lasciarsi vincere dalla sua diffidenza e dalla sua cattiveria. Il Cuore di Gesù svela questo ‘disegno’ e lo rende noto a tutti i cuori, perché è da sempre, ancor prima della fondazione del mondo, anzi, motivo della stessa fondazione del mondo, perché è perenne, definitivo, sempre nuovo, perché risponde al desiderio e alla gioia di Dio e perché risponde al desiderio e al riposo dell’uomo. Se questa è la verità di Dio per l’uomo, come non proferire insieme al salmista: “Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla” (Sal 22/23,1)? E di che cosa potrei mancare quando si affoga in quella tenerezza che risana le radici del cuore?

Si comprendono allora le espressioni di certi santi che così descrivono l’amore di Dio: “Un grano di sabbia non fa peso davanti a una grande quantità d’oro. L’uso che Dio fa della sua giustizia non fa peso davanti alla sua misericordia. I peccati della carne sono come un pugno di sabbia gettato nell’oceano dello Spirito di Dio e come una sorgente che sgorga impetuosa non può essere ostacolata da una manciata di polvere, così la misericordia del Creatore non è arrestata dai vizi delle sue creature” (Isacco Siro). E come non bere la speranza dall’esperienza di quell’amore che ti dischiude il senso delle cose, e come non custodirla per tutti se tutti aneliamo al riposo di quell’amore, sebbene l’arrivare alla coscienza di questo sia così differente l’uno dall’altro!

Recitando il Padre Nostro, preghiamo proprio perché quel ‘disegno’ eterno di Dio per l’uomo, in ciascuno e in tutti, si renda evidente, vero, diventi nostra vera esperienza di vita.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

X Domenica
(5 giugno 2016)

1Re 17,17-24; Sal 29; Gal 1,11-19; Lc 7,11-17

Il racconto del miracolo di Gesù che ridà la vita al figlio di una vedova nasce dalla constatazione della profonda compassione che Gesù prova e va letto con il seguito della narrazione evangelica dove è messa in luce la natura drammatica della fede in lui. In effetti, subito dopo Luca narra della risposta di Gesù ai due discepoli inviati da Giovanni Battista: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?” (Lc 7,19). È la domanda di una vita. Di Giovanni Battista, anzitutto. Tutta la sua vita era consistita nel predisporre la via a un Altro: ‘Lui deve crescere; io, invece, diminuire’ (Gv 3,30). Accoglierne il mistero non significa però saperne in anticipo l’esito. Significa, più semplicemente ma più sinceramente, rimanere disposto ad accogliere comunque tutta l’esperienza umana e spirituale che quel mistero comporta nel suo dispiegamento. Così Giovanni, in

carcere, alla fine della vita, riformula la stessa domanda con un risvolto angosciante: mi sono forse illuso? È lui quel Tu che tutti attendono e che io sono stato chiamato a svelare al mondo?

Coloro che assistono al miracolo per la vedova di Nain proclamano pieni di stupore: “*Un grande profeta è sorto tra noi*” e “*Dio ha visitato il suo popolo*”, richiamandosi evidentemente al profeta Elia, di cui la prima lettura di oggi riporta un identico miracolo. Ma Gesù non è semplicemente un grande profeta e quel miracolo è soltanto allusivo della potenza di salvezza che si compirà con la sua morte e risurrezione. Il miracolo è frutto della compassione che Gesù vive, compassione a cui spesso il racconto evangelico rimanda come segno della grandezza dell’amore del Padre per tutti i suoi figli, di cui Gesù è il Testimone per eccellenza. La compassione di Gesù rimanda al desiderio che lavora il suo cuore in vista dello svelamento del segreto di Dio nel suo amore per gli uomini (cfr Lc 12,50; 22,15), che apparirà in tutto il suo splendore nella sua morte e risurrezione. I cuori, per aprirsi all’accoglimento del segreto di Dio per loro, sono invitati a sentire la compassione di Gesù per loro, per la loro umanità, per la loro storia. Compassione che, a sua volta, sarà provata dai cuori quando guarderanno a Colui che hanno trafitto. L’incontro dei due sentimenti di compassione genera il processo della salvezza.

Gesù chiude la sua risposta agli inviati del Battista con l’affermazione: “*E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo*” (Lc 7,23), che costituisce la firma apposta da Gesù in calce alla vita ed alla persona del Battista. Il volto di Dio lo vedono coloro che non si scandalizzano della sua piccolezza quando, ormai sfigurato sulla croce, allorché nemmeno d’uomo aveva più l’aspetto, accolgono tutto il mistero di Dio nel suo amore per gli uomini, vedono cioè la sua scelta di essere Dio per gli uomini, non di sembrarlo soltanto.

La domanda di Giovanni Battista non è che l’eco dell’angoscia di Gesù al Getsemani e al Calvario dove la sua piccolezza raggiunge la punta massima, ma dove si rivela in tutto il suo splendore la grandezza di Dio. E la domanda del Battista, come quella che resta nascosta nel cuore di coloro che assistono al miracolo di Gesù, è anche la nostra domanda di credenti che sempre si trovano confrontati, lungo il percorso della propria vita, con il mistero della scoperta del vero Volto di Dio. L’esito dell’incontro con Dio non è mai scontato. L’esperienza che siamo invitati continuamente a fare va sempre al di là di quello che ci immaginiamo o ci aspettiamo: in gioco è l’incontro con il Dio Vivente e non con un simulacro di Dio, che risulterebbe soltanto la proiezione delle nostre pretese. Ma tutto questo esige l’entrata nella piccolezza di Dio a cui risponde, specularmente, la piccolezza dell’uomo che trova vita, se la perde, che vive se è capace di morire, che si ritrova libero se rinnega se stesso, ecc., al seguito del “*il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui*” (Lc 7,28). ‘Il più piccolo’ è appunto Gesù.

Il movimento interiore del Battista esprime la traiettoria dello stesso movimento che caratterizza il nostro cuore. Anche noi siamo nella sua condizione e, come lui, per vivere fino in fondo la nostra vocazione all’umanità, abbiamo bisogno di affidarci all’Inviato di Dio e di imparare a modellare le nostre attese sul compimento effettivo delle opere di Dio che in Gesù si manifestano. Quando Paolo, nella sua lettera ai Galati, si richiama alla potenza di rivelazione del vangelo che ha cambiato la sua vita, vuole come invitarci ad attendere la manifestazione del Salvatore al nostro cuore finché essa diventi radice di letizia. Solo allora non scambieremo più le nostre opere con la pretesa di giustizia o la nostra scienza con la rivendicazione di potere e sapremo rapportarci a tutti nella condivisione di quella letizia che fa conoscere a tutti l’amore salvatore di Dio. Si realizza così quello che la preghiera dopo la comunione proclama: “Signore, la forza risanatrice del tuo Spirito, operante in questo sacramento, ci guarisca dal male che ci separi da te e ci guidi sulla via del bene”.

Fidarsi di Dio, affidarci a Gesù e al suo vangelo, significa non riconoscere più diritto di cittadinanza al male che ci abbindola continuamente; significa non acconsentire più al male che ci separa dalla vita perché ci separa da lui.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XI Domenica
(12 giugno 2016)

2 Sam 12,7-10.13; Sal 31; Gal 2,16.19-21; Lc 7,36-8,3

“*Ma la Sapienza è stata riconosciuta giusta da tutti i suoi figli*” (Lc 7,35) così l’evangelista introduce il racconto dell’incontro singolare e toccante della peccatrice con Gesù, il quale si era appena descritto come “*un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori*”. Lei fa parte del numero di quei *figli* che danno lode alla sapienza riconoscendo i segreti di Dio.

Due sono gli episodi narrati nei vangeli a proposito di una *unzione* di Gesù da parte di una donna. Uno, riportato da Luca, nella casa di un fariseo, per mano di una donna peccatrice che piange sui piedi di Gesù e li asciuga con i suoi capelli e li cosparge di olio profumato insieme ai suoi baci. L’altro, a Betania, poco prima della passione: Matteo e Marco riferendo di una donna che versa sul capo di Gesù un olio profumato in casa di Simone il lebbroso; Giovanni, invece, riferendo di Maria, sorella di Lazzaro, che unge con nardo genuino i piedi di Gesù, suscitando la reazione dei discepoli che gridano allo spreco.

Le accentuazioni del racconto di Luca sono assolutamente particolari. Anzitutto il contesto. Gesù accetta benevolmente l’invito a pranzo da un fariseo, che mostra buoni sentimenti verso di lui. Il fariseo non sa bene con chi veramente ha a che fare e Gesù lo istruisce sul mistero del regno dei cieli attraverso la sua parabola e il suo comportamento. Il centro della scena in effetti non è dato dalle espressioni di amore della donna, pur così tenerissime e espresse come se il mondo attorno non esistesse nemmeno tanto era rapito il suo cuore, ma dal comportamento di Gesù che accoglie quelle manifestazioni, le sa leggere svelandone il dinamismo segreto e cercando di aprire il cuore all’amico fariseo. Il centro è dato dalla grazia dell’amore ricevuto, dall’amore di Gesù che ha toccato e sanato il cuore della donna peccatrice, secondo la verità proclamata dalle parole del canto al vangelo: “*Dio ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati*” (1Gv 4,10). È la scoperta di una vita! Lei ne ha fatto esperienza viva e tutti i suoi gesti, semplici e splendidi, rivelano proprio quell’esperienza e a questa Gesù richiama il fariseo. Il dramma dell’uomo è dato dal fatto che si può nascondere all’amore del Signore sotto il manto della propria millantata giustizia.

Quando Gesù racconta la sua parabola per illustrare al fariseo l'agire di Dio, è come se ricordasse che l'uomo non può dare in cambio a Dio qualcosa per saldare il suo debito. Non può dare nulla, ma il suo amore sì. E l'amore è più grande, tanto più grande è la coscienza del proprio debito, perché Dio condona proprio tutto il debito. Tra l'altro, l'episodio sembra rispondere all'accusa verso Gesù che è 'un beone e un mangione, un amico di pubblicani e di peccatori'. Sì, si tratta di quel 'beone e mangione' ma che conosce i segreti di Dio, che attende i cuori al varco e che svela a tutti la misericordia perdonante di Dio, perché questa è la sua gloria: vedere l'uomo riconciliato con Lui, convinto dal suo amore. L'esperienza appare sicuramente desiderabile, ma non è affatto scontata, tanto è vero che i pensieri del cuore degli uomini sembrano muoversi in altre direzioni. Tutto il racconto del vangelo mostra la difficoltà per gli uomini di accogliere la via di Dio. Ma non esiste un'altra via di Dio; la via è proprio Gesù, perché svela in verità il volto di Dio, dandoci la Sua vita, che è tutta la nostra vita.

Solo l'episodio raccontato da Luca riporta il particolare delle lacrime e s. Ambrogio suggerisce: "Proprio per questo, forse, Cristo, non ha lavato i propri piedi, affinché noi glieli laviamo con le lacrime. Lacrime benedette, che non soltanto possono lavare la nostra colpa, ma anche bagnare i piedi del Verbo celeste, affinché i suoi passi abbondino dentro di noi". Le lacrime non parlano soltanto della vergogna del nostro peccato, ma del desiderio di Dio che ha toccato il nostro cuore; parlano della bellezza del nostro cuore che è fatto per Dio e per rispondere al suo amore. Quando il mondo scompare, quando anche l'io non è più ingombrante, allora il cuore sta solo con il suo Signore e sa che può star lì perché il Signore si è fatto solidale con la nostra umanità peccatrice. Ed è per questo che quando ritorna alla vita quotidiana, un cuore siffatto non custodisce semplicemente in sé la grazia dell'incontro, ma si fa memoria vivente di quell'amore misericordioso per il mondo.

La frase finale pronunciata da Gesù : "*La tua fede ti ha salvata; va' in pace!*" si carica allora di un significato potente. La fede ha a che fare con l'esperienza dell'essere perdonati, del vedere la propria verità di peccatore, senza accampare ragioni di sorta, davanti a un Dio che ti circonda della sua benevolenza, che non aspetta altro che di tirarti a sé. Tutto il mondo circostante (pensieri, giudizi, eventi, persone) non ha più alcuna presa sul cuore. Il perdono ricevuto non semplicemente acquieta ma ridà dignità nuova per vivere nella grazia di quel perdono.

La donna non proferisce parola alcuna; non ne ha bisogno. È tutta nei suoi gesti. Il suo cuore gode della beatitudine descritta dal salmo responsoriale: "*Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato. Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto e nel cui spirito non è inganno*". Gregorio Magno annota che quella donna non poteva avere alcuna vergogna esteriore tanto era assorta nella sua vergogna interiore. Il fariseo non interviene per allontanarla perché non infastidisca l'ospite, in quanto si è reso conto dell'accondiscendenza silenziosa e mite di Gesù verso di lei. Lei non vede nessun altro se non Gesù; anzi, vede solo i suoi piedi, si è rannicchiata ai suoi piedi, piange e asciuga e bacia e unge di profumo i suoi piedi. In quei gesti passa tutta la sua anima; non ha bisogno di alcuna parola, di alcun sguardo: sente il cuore di Gesù come lui sente il suo. La scena è così potente che s. Ambrogio può interpretarla come immagine della Chiesa che risponde all'amore del Cristo. Nell'offerta del suo amore la Chiesa è peccatrice non perché '*semper reformanda*', ma perché, come Cristo assume l'aspetto del peccatore, così la Chiesa prende la figura della peccatrice: è la Chiesa che ama in quella donna; è la Chiesa che ama in Paolo, che ama in Pietro, che ama nei suoi santi.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XII Domenica
(19 giugno 2016)

Zc 12,10-11; 13,1; Sal 62; Gal 3,26-29; Lc 9,18-24

Il mistero della persona di Gesù non viene mai meno. Gesù ne è consapevole. Nonostante tutte le spiegazioni, quel mistero permane nel suo fascino e nella sua insondabilità, come per gli apostoli, così anche per noi. Il brano evangelico di oggi, che riporta il primo annuncio della passione, segue il racconto della moltiplicazione dei pani. Gesù sta andando a Gerusalemme e, unico fra i sinottici, Luca annota che la rivelazione, che Gesù sta per fare, avviene dopo la sua preghiera: “...mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui...”. Come a sottolineare: è da dentro la preghiera che scaturiscono domanda e risposta, perché le domande e le risposte vere non sono curiosità intellettuali ma riguardano la verità di cui ha bisogno il cuore per vivere e solo nella preghiera il cuore può lambire quella verità. Per Gesù, le domande nascono dalla volontà di fedeltà al Padre e nascono nella preghiera perché qui si esprime tutto il contenuto di intimità che quella volontà di fedeltà comporta.

“Le folle, chi dicono che io sia?”; “Ma voi, chi dite che io sia?”. La gente pensa che lui sia stato mandato a preparare la via al Messia (Erode pensava che Gesù fosse il Battista redivivo, i discepoli pensavano che fosse l’Elia che doveva venire o uno dei profeti, come Geremia, il modello profetico più consono alla figura di Gesù), mentre Pietro confessa invece che proprio lui è il Messia che si aspettavano. E Gesù prende così sul serio la risposta di Pietro che svela apertamente il suo futuro di passione, che la liturgia preannuncia con il brano di Zaccaria: “*Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto*” (Zc 12,10).

Nel racconto parallelo di Matteo, Pietro rifiuta questa rivelazione e viene aspramente rimproverato da Gesù: “*Va’ dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini*” (Mt 16,23). Pietro ha voluto mettersi davanti a Gesù, ma Dio, secondo la testimonianza di Es 33,20-23, si può vedere solo di spalle. Il che significa: solo accettando di camminare per dove Dio indica lo si potrà vedere in verità. E ancora: solo disponendoci a praticare la sua parola si può scoprire la verità della promessa di vita che la sua parola comporta. Solo stando dietro il Maestro si potrà scoprire il Volto di Dio in verità nel suo amore per gli uomini. E quando Gesù, subito dopo, invita i discepoli a rinnegare se stessi, prendere la croce e seguirlo, non fa che estendere a tutti il rimprovero rivolto a Pietro.

Potremmo intendere le cose così. Pietro, nel rimproverare Gesù, aveva probabilmente temuto per sé. Se Gesù, il Messia, avesse dovuto subire tutti quei tormenti, certamente sarebbe

svanito il prestigio dell'essere compagno del Messia. E allora che ne sarebbe stato di lui? Ma se Pietro pensava così, allora voleva dire che il suo seguire Gesù aveva ancora a che fare con una prospettiva mundana. Ma con una prospettiva mundana si alimenta un'idea di Dio che non corrisponde alla rivelazione di Dio e così i discepoli sono invitati ad abbandonare ogni prospettiva mundana per aprirsi alla rivelazione del vero Volto di Dio e gustare i suoi segreti. La rinuncia a ogni prospettiva mundana è la condizione per accogliere il mistero di Gesù che sulla croce rivela lo splendore dell'amore, motivo di ogni rinuncia a qualsiasi cosa che non sia collegabile o derivante da quell'amore. D'altronde qui risiede tutta la dignità della vita. Il portare la croce non si riferisce primariamente alla fatica del vivere, ma alla condizione perché la fatica del vivere risulti fruttuosa: la rinuncia ad ogni prospettiva mundana ci apre alla rivelazione dell'amore di Dio nella nostra vita, amore che possiamo cogliere in tutto il suo splendore proprio nella croce di Gesù. Seguire Gesù significa essere partecipi di questa rivelazione fino a viverla nel concreto della propria vita per dare spazio alla stessa dinamica di amore.

Non per nulla Gesù, annunciando la sua passione, si esprime con un 'deve': *"Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno"* (Lc 9,22). Quel 'deve' non esprime una necessità di destino, ma va collegato al fatto che tali eventi esprimono la rivelazione dell'amore di Dio all'uomo in Gesù. Quel 'deve' comprende: dall'alto, per la potenza dello Spirito; da dentro, a partire da un'intimità di obbedienza filiale totalmente dedicata al servizio della manifestazione dell'amore per gli uomini; nel profondo, coinvolgendo tutta la sua umanità a testimone dell'amore sconfinato di Dio per i suoi figli. Così il rinnegare si riferisce a tutto ciò che contrasta o nasconde o impedisce di partecipare nel concreto della propria vita a quell'amore, manifestato in Gesù.

Un esempio dell'immensità di orizzonte che comporta la verità di Dio sull'uomo ci è riportato dal brano della lettera ai Galati: *"Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù"* (Gal 3,28). Quale sfida per l'uomo! Le differenze che non pregiudicano più la comunione! Vivere in pari dignità con tutti, sempre, comunque. Paolo elenca le tre grandi divisioni registrabili: differenze nel rapporto con Dio (ebrei e pagani), differenze nei rapporti sociali (servi e padroni), differenze nella natura (maschio e femmina). Quella verità fa parte dei segreti di Dio svelati all'uomo da Gesù. Nell'accogliere quei segreti sperimentiamo l'intensità e la profondità di quell'amicizia con l'uomo che Gesù ci ha offerto da parte di Dio. Tra il desiderio del cuore e l'accoglimento del mistero di Gesù si pone con tutto il suo peso la sfida di Dio che spesso si presenta debole, disprezzato, capace di mettersi nelle mani degli uomini per essere vilipeso e condannato. I comandamenti del Signore, rispetto alla sapienza del mondo che pervade la nostra carne, non hanno spesso quella stessa risonanza, quella per la quale non ci sentiamo attirati, ma come impauriti, respinti?

I discepoli accettano con gioia Gesù, anche se ancora con dubbi, ma faticeranno molto ad accettare la sua passione e morte. Accettare la realtà di Dio non è così agevole per l'uomo, perché l'uomo non ha mai abbandonato la 'pretesa di bene' dimenticando che il bene è tale solo se rivela Dio. Così il mistero di Gesù si riflette nel mistero della vita del discepolo di Gesù. Ma se il discepolo, oltre allo slancio del cuore, avrà la pazienza di misurare le sue 'idee' fino ad accantonarle pur di accogliere la verità che viene da Gesù, a dispetto di ogni altra aspettativa, allora incomincerà a godere di quella 'amicizia' che lo mette a parte dei segreti di Dio. E una volta che si sente custodito in quella offerta di amicizia, non basterà il mondo intero a dissuaderlo, pur sapendo che sarà proprio la 'debolezza' di Dio a custodirlo e non la sua forza.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XIII Domenica
(26 giugno 2016)

1 Re 19, 16.19-21; Sal 15; Gal 5,1.13-18; Lc 9,51-62

La necessità di rendere in un buon italiano il testo del vangelo a volte fa perdere le sfumature di riferimento per comprenderne a fondo il senso. È il caso del brano di oggi. Inizia la lunga sezione della salita di Gesù a Gerusalemme dove si compirà la sua passione (9,51-19,28). Nella descrizione di Luca la narrazione assume toni solenni e del tutto speciali anche nel linguaggio. Leggiamo: *“Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme e mandò messaggeri davanti a sé. ... non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme”*. Letteralmente invece suonerebbe: *“Mentre si compivano i giorni della sua assunzione (termine che può indicare sia la morte che l’ascensione di Gesù), indurì il suo volto per incamminarsi verso Gerusalemme e mandò davanti al suo volto degli angeli [...] non vollero riceverlo, perché il suo volto stava seguendo il cammino verso Gerusalemme”*.

Gesù aveva già preannunciato ai discepoli la sua passione; li aveva come consolati con l’evento della trasfigurazione, sapendo che non avrebbero retto allo scandalo della sua condanna; aveva cercato di istruirli sui misteri di Dio che con lui si compivano. Ora è venuto il momento di portare a compimento il disegno di Dio, come non sopportasse più alcuna dilazione. Il racconto di Luca fa risuonare le parole del profeta Isaia: *“Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso”* (Is 50,7) e quelle del profeta Malachia: *“Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate; e l’angelo dell’alleanza, che voi sospirate, eccolo venire, dice il Signore degli eserciti”* (Ml 3,1).

È singolare che, nel cammino di Gesù verso Gerusalemme, il primo rifiuto venga dai samaritani, proprio loro che avevano accolto e creduto a quel profeta (cfr Gv 4,39-42), proprio loro che, nelle parabole di Gesù, sono sempre considerati con un occhio di riguardo. Evidentemente i discepoli, che avevano preso la decisione di Gesù di andare a Gerusalemme come l’inizio di una marcia di ‘conquista’ per l’instaurazione del regno di Dio, mal sopportano che il loro Maestro venga trattato in quel modo e vorrebbero dar loro una lezione. La risposta di Gesù a Giovanni e Giacomo è la medesima che a Pietro (cfr. Mt 16,23), netta e tagliente: non capite nulla, venitemi dietro e basta, altrimenti non vi troverete dalla parte di Dio. Chi cerca di cambiare la via di Dio assomiglia a Satana, fa il gioco di Satana. Il rimprovero che Gesù rivolge ai discepoli è dello stesso tono del

rimprovero che indirizza ai demoni (cfr. Lc 9,42). Quello che Luca più avanti dirà del Figlio dell'Uomo che è venuto per salvare (cfr. 19,10) equivale a quello che Matteo dice di Gesù definendolo mite e umile di cuore (Mt 11,29). Se questa è la via di Dio, allora scegliere altre vie significa allontanarsi da Dio.

La fedeltà di Gesù, sottolineata con l'espressione profetica del rendere la faccia dura come pietra, è la fedeltà a un amore che non si lascia mai distogliere dal suo obiettivo perché è il segreto di Dio che deve essere rivelato agli uomini: *“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito”* (Gv 3,16). Gesù porta a compimento la fedeltà dei profeti, che non potevano ancora conoscere in tutta la sua consistenza quel segreto e rimprovera i discepoli che volevano imitare il profeta Elia (cfr. 2Re 1,10-12). E quando esige dai discepoli certe condizioni per seguirlo, non fa che trasmettere loro il principio della sua stessa fedeltà, che si fa urgenza di annunciare il regno di Dio ormai giunto, cioè urgenza di svelare il suo segreto, il segreto stesso di Dio (perché in questo consiste la missione degli apostoli!). Di fronte alla scoperta di tale segreto, non c'è bene o valore umano che possa prevalere.

La condizione prima è accettare il modello di Gesù che si definisce come Figlio dell'uomo che non ha dove posare il capo. E s. Chiara di Assisi commenta: *“Cristo non ha dove posare il capo e quando lo reclinò sul suo petto, fu per rendere l'ultimo respiro”* (FF 2864). Come a dire: chi cerca il suo riposo altrove, non segue Cristo; chi cerca il suo riposo prima di dare la sua anima, non segue Cristo; solo chi cerca il suo riposo nel vivere di quell'annuncio del segreto di Dio è beato, perché partecipa alla stessa fedeltà di Gesù. L'unico luogo di riposo del capo di Cristo è il volere del Padre e il volere del Padre è l'amore sconfinato agli uomini. Dello splendore che deriva da quell'amore, manifestato da Gesù, parla l'urgenza che attraversa il brano di oggi.

Così, l'espressione del salmo: *“Il mio Signore sei tu, solo in te è il mio bene”* (Sal 15/16,2) va letta come dichiarazione d'amore: posso avere tante cose, ma se non ho te, che vale la vita? L'antica versione latina cantava: *'bonum mihi non est sine te'*. Nessun presunto bene è bene per me senza di te! Nessun bene è tale se non contribuisce a manifestare quel segreto di Dio, il suo amore agli uomini. Se l'amore è esigente, lo è in proporzione della potenza e della qualità di vita che dischiude, nella fedeltà di un agire che non si lascia più distogliere dal perseguirlo sempre e comunque perché tutti ne godano e finalmente ci si possa riposare.

Quando Gesù, in un crescendo di espressioni perentorie che illustrano le condizioni per seguirlo, afferma: *“Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio”* rivela una grande verità per il cuore dell'uomo. L'uomo, è vero, non è degno del Regno, ma adatto, sì. Il che significa che la misura del cuore dell'uomo è proprio il Regno. Il dramma dell'uomo consiste proprio in un giudizio cattivo su di sé, che nasconde un cattivo giudizio su Dio: non ci si ritiene adatti ai misteri di Dio (si veda At 13,46)! E quando l'uomo non accoglie umilmente questa verità si fa violenza e la eserciterà su tutti; sarà in preda del tormento della morte e il mondo è prostrato dagli effetti di tale tormento.

Per questo Paolo nella seconda lettura parla di 'libertà liberata'. È la libertà frutto dell'amore, che non teme di sottomettersi ai fratelli pur di non essere distolti dalla partecipazione al segreto di Dio. La colletta ci fa pregare: *“O Dio, che ci chiami a celebrare i tuoi santi misteri, sostieni la nostra libertà con la forza e la dolcezza del tuo amore, perché non venga meno la nostra fedeltà a Cristo nel generoso servizio dei fratelli”*, dove 'servizio' non sta semplicemente per azioni buone ma per atteggiamento del cuore, del cuore di un uomo che 'ha indurito il suo volto' per non mancare lo scopo della sua vita. E giustamente la preghiera chiede di sperimentare la forza e la

dolcezza del suo amore: la forza senza la dolcezza opprimerebbe, la dolcezza senza la forza snerverebbe. L'esercizio della libertà ha bisogno di forza e dolcezza insieme.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XIV Domenica
(3 luglio 2016)

Is 66, 10-14; Sal 65; Gal 6, 14-18; Lc 10, 1-12. 17-20

La consolazione, che il profeta Isaia annunciava sovrabbondante per Gerusalemme, il canto al vangelo la descrive nel suo realizzarsi: *“La pace di Cristo regni nei vostri cuori; la parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza”* (Col 3,15.16), mentre la missione dei 72 discepoli la preannuncia essere eredità di tutte le genti. Il numero di 70 o 72 si riferisce appunto al numero delle nazioni secondo la tradizione ebraica di Gn 10 (70 per il testo ebraico, 72 per il testo greco).

Il sentimento che regge la visione della liturgia di oggi è descritto nel salmo responsoriale: *“Acclamate Dio, voi tutti della terra, cantate la gloria del suo nome ... venite e vedete le opere di Dio: terribile nel suo agire sugli uomini”*. Come a suggerire: sarà la modalità di agire tipica del Messia, così ben espressa dalla benedizione di Gesù che segue il ritorno dei discepoli pieni di gioia alla fine della loro missione, a rivelare quanto è *sconvolgente* l'agire di Dio per gli uomini. Sconvolgente, per l'inenarrabile profondità del suo amore per noi. Commentando questo salmo i Padri hanno delle intuizioni potenti. Atanasio collega l'aspetto *terribile* dell'agire di Dio nei confronti degli uomini: *“come è ineffabile la tua incarnazione!”*. Agostino si fa interprete dell'invito *‘Venite’* suggerendo: *“Non insultate quanti sono fuori dalla Chiesa: Dio può farli entrare”*. Origene insiste sull'insondabilità dei pensieri di Dio a favore degli uomini: *“Tutto ciò che l'uomo potrà dire, non assomiglia ai pensieri di Dio: questi lo riempiono di stupore”*. Il salmo parla della traversata del Giordano per entrare nella terra promessa e i Padri commentano: *“Verrà un tempo in cui gioiremo, nel fiume che sarà quello della rigenerazione: è il Giordano ove Giovanni predicherà la remissione dei peccati e ove il Signore stesso verrà, per farne il lavacro della nuova nascita”*.

Tre sono i passaggi significativi del brano: Gesù istruisce i discepoli, accoglie la loro gioia e con la sua preghiera di lode al Padre (questo terzo passaggio però manca nella proclamazione liturgica) svela la ragione profonda della loro missione e gioia.

Gesù li invia due a due. Come possono annunciare la pace del Regno se non la fanno vedere come compiuta nella loro relazione fraterna? Come possono invitare a condividere insieme a loro la pace del Signore che si fa nostro prossimo se quella pace non è diventata radice di benevolenza tra loro, segno dello splendore di Dio in mezzo a loro?

Gesù li invita a pregare perché Dio non si stanchi di far grazia di sé attraverso coloro che hanno trovato nella pace del vangelo il riposo del loro cuore. Il fatto di far pregare allude ad una rivelazione. Vuol dire che nell'annuncio del vangelo è Dio stesso che si approssima all'uomo e questo è il mistero che, se ha conquistato il cuore degli annunciatori, conquisterà anche quello degli ascoltatori. Se questo è vero, vuol dire che Dio ritiene l'uomo suo compagno (*"Siamo infatti collaboratori di Dio"*, 1Cor 3,9). È una cosa straordinaria! Con la rivelazione di Gesù, possiamo scorgere all'opera nel mondo le segrete intenzioni di Dio nei confronti delle sue creature. Parlare di annuncio evangelico, di redenzione, di salvezza, di grazia, significa alludere a questa opera di riconciliazione in atto nella storia, come dice Gesù: *«Il Padre mio opera sempre e anch'io opero»* (Gv 5,17). Opera appunto la riconciliazione in Gesù, nostra pace (*"Egli infatti è la nostra pace"*, Ef 2,14). I discepoli di Gesù sono chiamati a concorrere alla realizzazione di questa opera. In questo senso dobbiamo imparare a giudicare ogni cosa in base alla convergenza verso questo supremo scopo divino. Tra l'altro, imparare a diventare coscienti di questa realtà significa passare dal livello psicologico a quello spirituale, diventare compagni di Dio.

A missione compiuta, i discepoli tornano pieni di gioia. La letizia è il segnale della partecipazione all'opera di Dio di cui Gesù ci fa corresponsabili. Una prima ragione di gioia sta nella caduta di satana dal cielo. Il che significa: il demonio non ha più un potere superiore all'uomo. Cessa la sudditanza, anche se inizia la lotta, che si può vincere nel nome di colui che l'ha ormai detronizzato con l'annuncio evangelico: *"è vicino a voi il regno di Dio"*. La forza del nemico sta nell'intimorire, ma a chi non gli presta orecchio non fa alcun danno. Gesù però conferma la loro gioia sulla base del fatto che *"i vostri nomi sono scritti nei cieli"*. Come a dire: non rallegratevi di aver potuto fare cose straordinarie, impensate e impensabili fino ad ora, ma rallegratevi di godere del segreto di Dio, di stare solidali con il suo sentire di benevolenza verso gli uomini. L'annuncio si gioca infatti sulla potenza del contagio della letizia di cui fanno esperienza i discepoli e di cui Gesù svela la vera ragione: i vostri nomi sono scritti nei cieli, avete parte al 'far grazia di sé all'uomo da parte di Dio', partecipate al suo amore per gli uomini.

I discepoli impareranno l'estensione e la natura di quella letizia nel seguire il loro Maestro che sta andando a Gerusalemme dove subirà la passione. Lo ricorda s. Paolo nella seconda lettura di oggi quando proclama: *"Fratelli, quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo"* (Gal 6,14). Come a dire: rispetto a quell'amore, rivelato dall'alto e colto nel seguire il Signore Gesù, non c'è nulla nel mondo che meriti la preferenza e non c'è nulla in me che può trovare adeguato compimento a partire dal mondo. La letizia evangelica è una letizia esigente.

Ma la vera radice di quella letizia è rivelata da Gesù quando firma la gioia dei discepoli con la sua esultanza: *"Ti rendo lode, o Padre ... perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza"* (Lc 10,21). È all'intimità di quella rivelazione che il discepolo attinge per fondare le ragioni di un vivere che si strutturano come radici di umanità nuova. E la sua forza sta tutta nella fiducia delle parole di Gesù: *"Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno"* (Lc 12,32)! Non è conquista nostra, non attiva meccanismi di rivendicazioni o esibizioni, non comporta grandezze umane che dividono; solo una gratitudine immensa, uno stare solidali con i sentimenti di benevolenza di Dio per tutta l'umanità.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XV Domenica
(10 luglio 2016)

Dt 30, 10-14; Sal 18; Col 1, 15-20; Lc 10, 25-37

Il brano di vangelo conferma l'affermazione del Deuteronomio: *“Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te....Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica”*. La parola del Signore, il suo comandamento è 'vicino' a noi. Vuol dire due cose: è accessibile a noi, non è qualcosa di complicato o assurdo o inarrivabile; nello stesso tempo, è adatto a noi, corrisponde al nostro cuore, nel senso che fa vivere il cuore, ne compie gli aneliti profondi. Ma allora perché facciamo così resistenza al suo comandamento nella nostra vita?

Già il testo del Deuteronomio lo sottolinea: la parola del Signore ti è vicina, *“perché tu la metta in pratica”*. Vale a dire: il comandamento non rivela il suo segreto se non praticandolo. Non lo puoi praticare se non lo accogli da dentro un'alleanza col tuo Dio, ma non lo puoi comprendere se non praticandolo e così cogliere il gusto di quell'alleanza con Dio che si era prima appena percepita.

Il brano di vangelo non fa che riprendere, sviluppandolo, lo stesso concetto. Il testo di Luca, come quello parallelo di Matteo, pone la domanda del dottore della legge sotto un'angolatura negativa. Il dottore della legge vuole mettere alla prova Gesù. Il brano parallelo di Marco invece sottolinea la buona fede del dottore della legge. Potremmo interpretare così. Ammettiamo che la domanda del dottore della legge: *“Maestro, cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”* nasconda un tranello per Gesù. Comunque la domanda è ben posta. La comprensione segue sempre la pratica. Quando lo scriba risponde alla domanda di Gesù, risponde bene: *“Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso”*. Allora lo scriba rincalza: *“E chi è mio prossimo?”*, vale a dire: chi devo trattare da prossimo, chi devo considerare mio prossimo? Questa volta però la domanda è posta male e tradisce la sua cattiva intenzione. Chiedere chi debba trattare da prossimo vuol dire ammettere che l'uomo possa fare distinzioni tra i suoi fratelli; vuol dire che l'uomo si pone al di sopra di Dio, per il quale tutti sono suoi figli e per i quali Gesù offrirà la sua vita. Ma così facendo non potrà più conoscere in verità il volto di Dio, che è Padre.

Se invece ammettiamo che le intenzioni del dottore della legge siano buone, la prima domanda è sempre posta bene, mentre la seconda nascerebbe dalla constatazione: se ho risposto bene, perché non gusto ancora quella vita eterna che cerco? Cosa mi manca? E pone la seconda domanda: chi è mio prossimo? Comunque la domanda è posta male, ma per conoscere in verità ciò che Dio pensa. Gesù, con la sua parabola, restituisce al dottore della legge l'ottica giusta, quella di

Dio: non si tratta di sapere chi sia o non sia prossimo per me, su chi debba riversare il mio amore, ma agire da prossimo con chiunque, anche con i nemici o gli avversari. “*Va’, e anche tu fa’ così*”, come il buon samaritano che si è mosso a compassione vedendo un uomo ferito sulla strada.

La parabola però non finisce qui, almeno quanto al suo significato. Ogni parabola è un’illustrazione dell’agire di Dio, una raffigurazione dei sentimenti e dell’agire di Gesù, venuto a rivelare l’amore di Dio agli uomini. Il buon samaritano è Lui stesso, che ha lasciato le 99 pecore (gli angeli) al sicuro ed è venuto a cercare la pecora (l’uomo) perduta. Così, l’agire in compassione fa ereditare la vita eterna perché assimila a Dio, rende simili al Cristo e ne svela al nostro cuore la bellezza. L’esito del comandamento dell’amore al prossimo non è semplicemente di far star bene il prossimo, se possibile, ma di ottenerci la rivelazione del volto di Dio, compimento dei desideri del nostro cuore.

Qui sta anche racchiusa la legge dell’intelligenza spirituale delle Scritture. La parola di Dio non è pronunciata perché la si capisca, ma perché la si metta in pratica. Sarà la pratica a portare quella conoscenza che il cuore desidera. La parola suggerisce una possibilità di pratica che porterà alla comprensione, la quale poi farà ritornare con più desiderio alla parola per vedervi nuove possibilità di pratica e così via. Così, davanti alla parola, al comandamento, è mal posta la domanda: cosa vuol dire? Dovremmo dire: qual è il mistero che nasconde di cui diventare partecipi mettendola in pratica? E allora comprenderemo dal di dentro la benedizione di Gesù per i discepoli che immediatamente precede il nostro brano: “*Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono*”. È la benedizione per chi cerca la vita eterna e la gusta.

Lo rivela anche il salmo 18 con il proclamare: “La legge del Signore è perfetta, rinfranca l’anima; la testimonianza del Signore è stabile, rende saggio il semplice. I precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore; il comando del Signore è limpido, illumina gli occhi”. Come dicessimo: ho scoperto che la legge del Signore è perfetta perché rende noi perfetti rendendoci pieni di vigore; che è salda perché rende noi veri e saggi; che è retta perché ci fa giusti in letizia; che è limpida perché rende puro il cuore e gli occhi luminosi, ecc. La parola del Signore ristora l’anima, dà gusto all’intelligenza, gioia al cuore e luminosità agli occhi. Come a dire: è la parola del Signore, cioè la vita che deriva da lui, a costituire la fonte del ristoro (pace), del gusto (sapienza, senso), della gioia e della luminosità per i nostri cuori. E tutto questo si sperimenta accettando di condividere l’agire di Dio per gli uomini: farsi prossimo a tutti.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XVI Domenica

(17 luglio 2016)

Gn 18, 1-10; Sal 14; Col 1, 24-28; Lc 10, 38-42

La colletta della liturgia di oggi coglie bene la natura della sollecitudine che fa da radice sia all'agire che all'ascoltare: "Padre sapiente e misericordioso, donaci un cuore umile e mite, per ascoltare la parola del tuo Figlio che risuona ancora nella Chiesa, radunata nel suo nome, e per accoglierlo e servirlo come ospite nella persona dei nostri fratelli". Poter avere un cuore umile e mite significa poter partecipare all'umanità di quel Figlio nella sua intimità con il Padre e poter esprimere nel proprio agire tutta l'accondiscendenza di Dio per l'uomo, radice della nostra sollecitudine per i fratelli. Così, quando nella preghiera sulle offerte, diciamo: "...e ciò che ognuno di noi presenta in tuo onore giovi alla salvezza di tutti" si sottolinea lo stesso mistero: ciò che è gradito a Dio è solo ciò che porta alla salvezza di tutti. Il che equivale a dire: quando sono rapito nell'ascolto, incontro il Dio che vuole la salvezza di tutti, non solo mia; quando sono indaffarato nel servizio, incontro il Dio che si fa accondiscendente a tutti, perché da tutti Lui sia conosciuto e benedetto. Marta e Maria costituiscono così le due facce della stessa sollecitudine per la conoscenza del Signore, supremo Bene del cuore dell'uomo.

La prima lettura e il vangelo sono accomunati dallo stesso atteggiamento di fondo: la sollecitudine. Abramo *corre* per onorare i suoi ospiti; Marta, presa dalla stessa sollecitudine, è tutta indaffarata nei molti servizi per un'ospitalità degna dell'illustre Ospite, mentre Maria, con lo stesso atteggiamento di sollecitudine, anche se in modalità differente dalla sorella, è tutta presa dall'Ospite dal quale non stacca occhi e orecchi. S. Agostino annota di Maria: 'mangiava Gesù ascoltandolo'!

Gesù elogia forse Maria per rimproverare Marta? Leggiamo: "*Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta*" (Lc 10,42). Il testo dice però semplicemente: 'Maria ha scelto la parte buona'. S. Efrem dice che l'amore di Marta era più fervente di quello di Maria. Immaginandoci la scena, Gesù non avrebbe comunque importunato Maria invitandola ad aiutare la sorella nel servizio? Il vangelo però non riporta semplici annotazioni di cronaca quotidiana.

Il fulcro dell'episodio sta appunto in quel *non le sarà tolta*. L'allusione è al desiderio profondo del cuore dell'uomo che è fatto per Dio. L'elogio di Gesù si riferisce ad un tempo in cui sarà Lui stesso a servire i suoi discepoli (cfr. Lc 12,37). Ciò che non verrà mai meno e di cui si potrà godere in assoluto, quello è la parte buona, l'unica cosa necessaria, quello di cui c'è bisogno. In primo piano c'è Dio che viene incontro all'uomo, Dio che ristora l'uomo. La figura di Abramo, nella tradizione ebraica, allude alla medesima verità. Abramo si era lamentato con Dio perché, appena circonciso, dolorante, non avrebbe potuto soddisfare il comandamento dell'ospitalità e allora Dio stesso decide di fargli visita. La figura di Maria ai piedi di Gesù apre alla stessa visione. Ma quella visione è percepibile se il cuore avverte la natura del suo ascoltare, tutto teso a godere la verità dell'amore del suo Dio che la nutre e la ristora. Così, la sua figura è figura di ogni discepolo, la figura di ogni lettore/ascoltatore della Parola di Dio.

Quando Gesù fa l'elogio di Maria, rivela la natura vera del servizio di Marta. In effetti, due sono gli aspetti dell'ospitalità: la sollecitudine nel servizio e l'intimità con l'ospite. Dei due, la parte migliore è l'intimità, nel senso che è l'intimità la forza e la finalità della sollecitudine, la quale serve a dare concretezza all'intimità. Tutto converge verso l'intimità. Ma la domanda vera per noi può suonare così: posso godere l'intimità senza esser preso dalla sollecitudine? Nel rapporto tra le due sorelle, che simboleggiano tutta la chiesa considerata unitariamente nelle sue molteplici

manifestazioni di doni e carismi, Maria deve ringraziare Marta: può stare con il Signore senza che il Signore sia privato del dovuto onore; e Marta può ringraziare Maria: può onorare il suo Signore senza che il Signore sia lasciato solo.

In realtà la suddivisione dei ministeri non comporta lo spezzettamento dell'unica cosa necessaria, che resta sempre la medesima per tutti, in tutte le circostanze. Quando gli apostoli hanno scelto di dedicarsi al ministero della parola e di affidare ad altri il servizio delle mense, nel racconto degli Atti degli apostoli, non hanno scelto di fare Maria piuttosto che Marta. L'esempio testimoniale dell'unica cosa necessaria è dato da Stefano, incaricato del servizio delle mense, che aveva il cuore rapito nella visione del suo Signore. L'unica cosa necessaria non è l'opera migliore fra altre; è di altra natura: il possesso di quell'unica cosa necessaria rende *fruttuosa* ogni opera di servizio. Fruttuosa, vale a dire capace di far sbocciare l'opera eseguita in frutto di intimità. Come a dire, ancora, che il frutto dell'agire bene non è semplicemente la virtù, ma la visione: aprire gli occhi del cuore alla conoscenza del Signore, all'unione con il Signore che davvero ristora il nostro cuore. E se il cuore è ristorato, allora, nel suo servizio ai fratelli, lascerà intravedere 'quanto è buono il Signore', quanto è desiderabile il suo possesso. In realtà, il senso stesso della sollecitudine del servizio consiste nel permettere agli altri di desiderare l'intimità col Signore, che di quel servizio è motivo e scopo.

Quando di Abramo si descrive la sua sollecitudine per gli ospiti, quello che il testo vuol far vedere è l'accondiscendenza di Dio per il suo servo, capace di tener fede alle sue promesse e di garantire al suo servo la verità della sua conoscenza, per lui e per i suoi discendenti. Le antiche leggende ebraiche non fanno che sottolineare questo aspetto nella fantasia dei particolari del racconto. Abramo è visitato da Dio il terzo giorno dopo la sua circoncisione, quando è ancora sofferente. Il caldo era insopportabile perché nessun viandante passasse a disturbare Abramo. Ma la cosa aveva reso Abramo triste perché se non capitava nessuno non avrebbe potuto esercitare alcuna ospitalità. Dio stesso decide allora di fargli visita e non vuole che nemmeno si alzi per venirgli incontro perché era sofferente, dicendogli, anzi, che i suoi discendenti, già all'età di quattro o cinque anni, staranno seduti nelle scuole e nelle sinagoghe dove Lui dimorerà. Ma quando arrivano gli angeli in veste di uomini, Abramo supplica il Signore di permettergli di andare loro incontro per offrire ospitalità, preferendola alla compagnia stessa della Sua Presenza. Tutti particolari che rivelano l'estrema accondiscendenza di Dio, percepita come la benedizione perenne sul popolo. E l'invito a Sara di impastare tre sea di farina (circa mezzo quintale, con la quale si sarebbe potuto sfamare un centinaio di persone!) allude all'altra donna del vangelo che impasta tre misure di farina con un po' di lievito cfr. Lc 13,21), simbolo appunto di Abramo che per la sua fede ha fatto regnare Dio in questo mondo.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XVII Domenica
(24 luglio 2016)

Gn 18, 20-21. 23-32; Sal 137; Col 2, 12-14; Lc 11, 1-13

La liturgia ci introduce oggi al mistero della preghiera. Nel brano evangelico non è detto espressamente, ma è volutamente sottolineata la concomitanza della preghiera di Gesù e la richiesta dei discepoli: “*Signore, insegnaci a pregare*”. Cosa hanno visto i discepoli in Gesù che pregava? Cosa li ha affascinati tanto da indurli a desiderare anche per loro lo stesso tipo di preghiera? Quando Gesù risponde apre come una finestra sul suo mondo interiore e contemporaneamente la apre sul nostro mondo interiore. Se Gesù insegna il *Padre nostro*, vuol dire che ciò che rendeva singolare la sua preghiera era l’intensità di intimità con quel *Padre* di cui custodiva i comandamenti, di cui annunciava la prossimità, di cui svelava il volto, di cui mostrava la verità nell’amore all’uomo e di cui suscitava la nostalgia in questo mondo.

La profondità di tale rivelazione è svelata dalla preghiera di intercessione di Abramo. Il brano è introdotto dal pensiero del Signore: “*Devo io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare, mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra?*”, secondo la proclamazione del salmo: “*Il Signore si confida con chi lo teme: gli fa conoscere la sua alleanza*” (Sal 25,14), che nel testo ebraico suona: “*Il segreto (o l’intimità) del Signore è per quanti lo temono*”. Abramo, che si sente polvere e cenere, può parlare al suo Signore da dentro l’alleanza che gli è stata offerta e alla quale ha aperto il suo cuore in tutta fiducia.

Quando intercede per Sodoma è come osasse richiamare il Signore alla sua *dignità* di giustizia e di misericordia, come a lui si era rivelato. Abramo sapeva che non erano bastati otto giusti per salvare l’umanità dal diluvio (nell’arca si salvano Noè e quelli della sua famiglia, otto in tutto). Nella sua intercessione si ferma dunque a dieci: se ci fossero dieci giusti nella città, come potrà il Signore distruggerla, proprio per riguardo a quei dieci? Ma l’umanità non ha dieci giusti, ne ha uno solo: quel Figlio di Dio fatto uomo, l’unico Giusto. Sarà per riguardo a lui che Dio abbandona la sua *giustizia* per mostrare la sua *misericordia*. Ogni preghiera si fa forte presso Dio per la forza di quel Giusto che costringe Dio alla misericordia. Sarà quel Giusto a mostrare il volto di misericordia del Padre.

La tradizione ebraica è unanime nel riconoscere ad Abramo la condivisione dei sentimenti di Dio tanto che sembra che il servo custodisca il senso dell’alleanza in favore di tutti i popoli in modo più sollecito dell’Altissimo. E in questo piace all’Altissimo. Negli antichi racconti su Abramo si fa notare che quando un uomo prega con devozione può star sicuro che la sua preghiera sarà esaudita, perché è detto: “*Il desiderio degli umili tu sempre ascolti, Signore, disponi il loro cuore, fai attento il tuo orecchio*” (Sal 10,17). Nessuno ha pregato con tale fervore come Abramo: “*Lontano da te agire in questo modo, il far morire il giusto con l’empio, così che il giusto sia trattato come l’empio; lontano da te!*”. Quando l’Altissimo vide come intercedeva perché non distruggesse il mondo, lo lodò: “*Tu sei il più bello tra i figli dell’uomo, sulle tue labbra è stata versata la grazia*” (Sal 45,3).

Nella tradizione cristiana si sottolinea costantemente che ogni nostra richiesta a Dio, se non può essere ricondotta ad una domanda del *Padre Nostro*, non sarà esaudita. E tutte le richieste confluiscono in una sola, come la conclusione della spiegazione di Gesù mostra chiaramente: “... quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!”. Raramente

abbiamo coscienza nella nostra preghiera che questa sia la domanda essenziale. Probabilmente, perché non abbiamo né coscienza dell'urgenza che ci agita dentro né della confidenza di cui ci è dato l'accesso.

L'invadenza dell'amico importuno fa pensare alla mancanza di ritegno della donna cananea (cfr. Mt 15, 28), all'insistenza della vedova presso il giudice disonesto (cfr. Lc 18,1-8). E dire che Dio esaudisce *prontamente* le suppliche dei suoi eletti, quando la verità della storia è lì a provare il contrario, come tutti ne facciamo amaramente esperienza, significa riconoscere che solo la richiesta di Spirito Santo sarà esaudita. Vale a dire, sarà esaudito l'anelito del cuore che non si accontenta delle cose che provengono da Dio, ma che cerca proprio Dio, la confidenza con lui. Allora, per le cose di cui abbiamo bisogno, prima che di richiesta, si tratta di affidamento: abbiamo fiducia che Dio dispone ogni cosa per il nostro bene. Non possiamo pregare se non da dentro quell'alleanza di benevolenza di cui ci ha fatto dono. Fare la volontà di Dio significa prima di tutto fidarsi del proprio Dio, dare credito al suo amore e cercare di stare con Lui, non di avere i suoi doni. Se la preghiera è questo, allora non c'è preghiera che non venga esaudita. Dio cerca adoratori e amici, non semplicemente 'consumatori', 'utenti', 'fruitori', 'clienti', termini che ben si addicono a quanti ricercano prima di tutto le cose.

L'insistenza di Gesù: *“Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto”* allude alla fatica della preghiera che si muove su due direttrici, quella della profondità e quella dell'intimità. In funzione della profondità lavora la pazienza. Pregare costa fatica. Diversamente da quanto ci si immagina, la preghiera, per diventare spontanea e forte, deve prima essere tenace. Non è così facile pazientare con il proprio cuore, accettare i suoi tempi, accettare i tempi di Dio, in tutta pace. Non è così agevole entrare nel proprio cuore per poterlo offrire, tutto, a Dio. In funzione dell'intimità invece lavora la sincerità. Non siamo mai sinceri davanti a Dio (ancor meno davanti agli altri e spesso davanti a noi stessi). Dove non c'è sincerità non c'è intimità e dove manca intimità l'incontro è freddo e banale. La sincerità dà ali alla preghiera. Imparare ad essere sinceri, fino in fondo, senza barare, è la credenziale migliore alla porta del cielo. E la sincerità migliore è data da un'intercessione del genere: *“O Signore del mondo. So che non ho virtù o meriti che ti autorizzino a mandarmi in paradiso dopo la mia morte. Ma se è tua volontà mandarmi all'inferno in mezzo agli empi, sai che non sono fatto per intendermela con loro. Quindi, ti prego di portare fuori dall'inferno tutti i malvagi prima di spedirmi laggiù”*.

La drammaticità della logica della preghiera (ottiene se chiedi, non necessariamente ciò che chiedi) è la drammaticità di una relazione d'amore, espressa proprio dalla preghiera di quel Giusto di cui viene detto: *“Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì”* (Eb 5,7-8).

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XVIII Domenica

(31 luglio 2016)

Qo 1, 2; 2, 21-23; Sal 94; Col 3,1-5. 9-11; Lc 12,13-21

La risposta di Gesù all'uomo che gli chiedeva di usare la sua autorità per ottenere giustizia in una questione di eredità svela l'intenzione nascosta di tante nostre domande: cercare giustizia presso Dio nel nostro interesse non è forse un diritto? Ma tale domanda è evangelica? In altri termini: il cuore può trovare davvero soddisfazione? È fin troppo evidente che non si può vivere bene senza giustizia, ma quale giustizia assicura il vivere bene?

La riflessione sapienziale della prima lettura, tratta dal libro del Qoelet, lo evidenzia molto bene: tutto è vanità. Vale a dire: è fatica vana cercare nei beni di questo mondo la felicità. Il salmo responsoriale fa ben intendere che l'illusione non deriva solo dalla inconsistenza dei beni ma anche dalla fugacità del tempo: *“Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore”* (Sal 89/90, 11). Potremmo spiegare: chi confida nelle cose si percepisce eterno e l'ansietà rispetto ai beni della vita, con l'affanno per il cuore che porta, rivela la coda di paglia di un uomo di poca fede. Anche Gesù lo rimarca chiaramente e la risposta a quell'ansietà che divora e prostra il mondo si trova nelle parole riportate poco dopo il brano di oggi: *“Cercate piuttosto il suo regno e queste cose vi saranno date in aggiunta”* (Lc 12,31). Gesù l'aveva apertamente dichiarato: *“Voi valete più di molti passerì”* (v. 7); *“quanto più degli uccelli valete voi”* (v. 24), che pure Dio nutre; *“quanto più farà per voi, gente di poca fede”* (v. 28), se Dio si premura di vestire così splendidamente l'erba nel campo! L'illusione deriva dallo spostare la confidenza da Dio alle cose, con l'aggravante che l'affanno per le cose impedisce la solidarietà con i fratelli.

È quanto si deduce dalla risposta di Gesù che fa riformulare le domande in modo più pertinente. Che tipo di giudizio Gesù formula? Il suo giudizio non riguarda questo mondo, ma il mondo futuro, che però si gioca in questo mondo, come illustra anche la seconda lettura. L'uomo cerca i beni di questo mondo per vivere bene, ma – ricorda Gesù – il vivere bene non dipende dai beni di questo mondo. La parabola dell'uomo ricco che aveva accumulato molti beni, nel suo significato più immediato, è chiara. Corrisponde al senso di molti altri passi evangelici: che giova all'uomo guadagnare il mondo se poi rovina se stesso o muore? (cfr Lc 9,25). Non si tratta però di scegliere tra la povertà evangelica e la ricchezza, ma tra la cupidigia e la solidarietà: *“Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio”*. Ecco la domanda meglio posta: come arricchire davanti a Dio? I beni di questo mondo, di cui abbiamo assoluto bisogno per vivere, portano vita se ci fanno arricchire presso Dio, ci rimandano cioè alla confidenza in Lui e alla solidarietà in umanità perché Lui sia benedetto come Padre di tutti.

Sembra che l'uomo non possa evitare questa contraddizione: i beni affascinano, ma non soddisfano; il regno di Dio è proclamato soddisfarci, ma non ci affascina più di tanto, almeno come noi ci immaginiamo o vorremmo! La profondità della portata delle parole di Gesù risalta più avanti, nel v. 32: *“Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno”*. Contrapposto ai beni sta il Regno. Noi siamo ancora nella condizione di percepire la natura dell'offerta di Gesù con il suo parlare della benevolenza del Padre che in lui ci fa gustare il suo Regno? Riusciamo ancora a sognare cosa possa comportare l'invito: *“Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo”* (Mt 25, 34)? In

effetti, si tratta di una rivelazione singolare, che risalterà ancora di più quando leggeremo domenica prossima il seguito del nostro brano.

La rivelazione di Gesù procede per due passaggi: prima risponde alla folla, poi ai discepoli. Rispondendo alla folla indica come la discriminante per la giustizia in questo mondo risulti dal fatto di stare solidali con l'umanità. Alla domanda: come ci si arricchisce davanti a Dio, la Scrittura dà una risposta univoca: dando al povero (Pr 3,27; Is 58,7). La solidarietà con chi è nel bisogno rende la vita degna di essere vissuta. Allora chi è il ricco? È colui che assomiglia a Gesù: *“egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo...”* (Fil 2,6-7). Dietro l'ammonizione di Gesù, si nasconde anche questa rivelazione.

Gesù continua poi a spiegarsi con i discepoli e risponde alla domanda: qual è la radice della confidenza nella vita? Sta forse nei beni di questo mondo? No! Sta nell'alleanza con Dio, la cui fruizione permette quel vivere bene che il nostro cuore cerca, a volte troppo affannosamente, solo nei beni di questo mondo. Se prima si sottolineava che i beni vanno condivisi, adesso si sottolinea che il bene vero è l'accoglienza del desiderio di prossimità all'uomo da parte di Dio, che in Gesù si fa manifesta: al Padre è piaciuto dare a voi il regno. Tutte le parole di Gesù sono l'eco di questa rivelazione. Qui si radica quella confidenza capace di aprire la vita, capace di aprirci alla vita, attraversando l'usura del tempo e l'inconsistenza dei beni. Qui si radica l'opposto di quella cupidigia che scardina il cuore dell'uomo e che rende la vita una battaglia persa per la felicità. Cercare prima di tutto il Regno è volere prima di tutto la compagnia di Dio, voler godere la benevolenza di Dio nella nostra vita. Godere la benevolenza porta ad offrirla, a dividerla, a vivere i beni nell'ottica di una benevolenza condivisa. Il segreto? La possibilità di imparare a percepire, nelle parole della voce che dice: “Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno”, la tenerezza con cui quella voce risuona. Come a dire: il cuore dell'uomo cerca una pienezza che nessuna delle ragioni del mondo soddisfa. Le ragioni del mondo non riescono a dare ragione delle ragioni del cuore. Solo in quella voce quelle ragioni trovano quiete.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XIX Domenica
(7 agosto 2016)

Sap 18,3.6-9; Sal 32; Eb 11,1-2.8-19; Lc 12,32-48

Il brano evangelico di oggi illustra il mistero della grandezza divina del servizio, rivelazione tipicamente evangelica: *“Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in*

verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli". Ecco l'immagine di fondo che l'uomo non avrebbe potuto inventarsi e che riassume invece il senso della persona e dell'agire di Gesù: Dio si mette a servizio e in servizio degli uomini!

L'esortazione alla vigilanza, con le parabole che la illustrano, dice assai più di quello che saremmo portati a credere. I beni sono precari, e anche la vita è precaria. Stare vigili significa allora non perdere la coscienza di quella precarietà? Oppure, ancora, significa aspettare con timore l'arrivo del padrone, che comunque verrà e che dovrà ricompensare o castigare i suoi servi a seconda di come si sono comportati? Non c'è nulla di evangelico in questo tipo di vigilanza.

La vigilanza evangelica è in rapporto ad altro. Se al Padre è piaciuto darci il suo regno nel Figlio che lo rivela, allora tutto va giudicato in funzione di quella verità. E tanto più quella verità parla al cuore, tanto più il cuore vivrà di quella verità. Come a dire: tanto più il cuore vedrà la bellezza del Figlio di Dio, tanto più la vedrà nei figli degli uomini per cui si metterà a servirli. Le parabole alludono più direttamente al mistero della rivelazione del Figlio di Dio che si compie nella storia, alludono al Signore che viene a preparare tavola ai suoi, a condividere i suoi segreti quanto all'amore di Dio per l'uomo, motivo di beatitudine per il cuore dell'uomo.

Si tratta di un'esperienza di fede che equivale a un vivere nell'orizzonte di una promessa che ha toccato il cuore. In primo luogo non sta la fatica del vegliare, ma la percezione della fedeltà di Dio alla sua alleanza. Non per nulla la liturgia comincia con l'antifona: *"Sii fedele, Signore alla tua alleanza, non dimenticare mai la vita dei tuoi poveri. Sorgi, Signore, difendi la tua causa, non dimenticare le suppliche di coloro che t'invocano"*. Si tratta di un vegliare in funzione della percezione del regno di Dio arrivato a noi, in funzione della sua promessa di prossimità all'uomo che si è compiuta e che continuamente si va compiendo. La forza dell'esortazione del vegliare sta tutta nel riportare il cuore a sentire l'alleanza di Dio, a vederla realizzata nel Signore Gesù che diventa il tesoro del cuore perché in lui si concentrano le promesse di Dio e i nostri aneliti. E prima ancora che tradursi in fatica di veglia perché il nostro cuore non si allontani dalla verità percepita, diventa ardore di veglia perché il Signore non dimentichi, perché non abbia timore delle nostre miserie, perché non ci abbandoni, perché si costringa alla fedeltà a quell'amore che ha così fortemente voluto per noi.

Il senso della parabola dell'attesa del padrone quando torna dalle nozze va cercato in quel tipo di vigilanza evangelica. L'immagine non ha nulla di usuale perché non esiste sulla terra padrone che si metta a servire coloro che sono al suo servizio. Non è possibile non pensare al gesto di Gesù di lavare i piedi ai discepoli nell'ultima cena, come non è possibile non riferirsi al versetto di Giovanni: *"Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"* (Gv 14,23). Quel gesto, quella volontà del Signore nei nostri confronti, è ben sottolineata dal versetto iniziale del brano di oggi: *"Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di dare a voi il Regno"*. E corrisponde, nella ricostruzione della vicenda del popolo di Israele che esce dall'Egitto, secondo il libro della Sapienza, all'annotazione: *"Quella notte fu preannunciata ai nostri padri, perché avessero coraggio, sapendo bene a quali giuramenti avevano prestato fedeltà"*.

La fede, che diventa 'una colonna di fuoco, come guida di un viaggio sconosciuto', nel viaggio cioè della nostra vita, sta tutta nella percezione di quel "al Padre vostro è piaciuto". In quella volontà assoluta di benevolenza per l'uomo, volontà manifestata in Gesù, sta il segreto della vigilanza evangelica, come anche della fatica apostolica. Come potremo liberarci dagli affanni e dalle preoccupazioni per i beni di cui abbiamo bisogno per vivere, come potremo vivere in

sicurezza una vita assolutamente precaria, come non doverci servire dei fratelli per colmare il vuoto della precarietà che ci attanaglia, se non abbiamo mai percepito quella volontà di benevolenza nei nostri confronti? L'insistenza delle Scritture e della Tradizione quanto al *non dimenticate, state attenti, vegliate*, trova qui la sua ragion d'essere.

In questa ottica anche un altro particolare del brano evangelico di oggi assume tutta la sua rilevanza. Sembra che le parabole sulla vigilanza si riferiscano a un tempo finale, allorquando il padrone arriverà e non ci saranno più scuse che tengano. In realtà non si tratta di un tempo (il tempo eterno dopo il tempo storico) ma di una dimensione (il tempo eterno che attraversa il tempo storico). Come a dire: il padrone che arriva è l'immagine della rivelazione che si compie quando la vita quotidiana si apre al mistero del regno dei cieli. Non si tratta di un vivere oggi in un certo modo quaggiù per meritarsi di andare domani lassù. Si tratta piuttosto di un'imminenza del Regno che si può rivelare in ogni punto della nostra vita. A questo tende il servizio del padrone riguardo ai suoi servi: lui si rivela al cuore nella sua volontà assoluta di benevolenza per noi, visione che cambia radicalmente l'orizzonte della nostra vita.

A ricordarci che non si tratta, però, di una beatitudine beata, ma angosciata, lavorata, paziente, sta l'esempio di Abramo riportato nella seconda lettura. È vero che, se Abramo ha potuto vedere solo di lontano i beni promessi, noi possiamo dire di averli conseguiti, avendoli visti realizzati in Gesù. Ma per noi, come per lui, se la promessa è certa, l'attuazione è precaria. Professare che in Gesù le promesse si compiono non significa ancora che si compiono in verità in noi. Non per nulla le parabole sulla vigilanza parlano della responsabilità dell'agire dei discepoli, con l'insidia dell'illusione sempre alle porte, con l'insidia della durezza di cuore rispetto all'attesa del padrone e al trattamento dei fratelli. L'accento però, nell'esperienza evangelica, non è più posto sulla funzionalità dell'agire (faccio bene per avere una ricompensa) ma sulla qualità della vigilanza (sono così desideroso del mio padrone che mi preoccupo di tutti i suoi servi). È l'attesa di Qualcuno, di Qualcuno che si sveli al mio cuore che informa ormai la qualità dell'agire.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XX Domenica

(14 agosto 2016)

Ger 38,4-6.8-10; Sal 39; Eb 12,1-4; Lc 12,49-53

Gesù sta svelando quello che lo agita dentro: *“Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!”* (Lc 12,49-50). Quello Spirito, che riposa su di lui (battesimo

al Giordano), lo vuole effondere su tutti (sul Calvario, dalla croce) perché tutti, conoscendo il suo segreto, possano conoscere l'amore del Padre e costituirsi come l'unica famiglia di Dio.

Un bellissimo commento di s. Ambrogio spiega la natura del fuoco che Gesù vuol gettare sul mondo: "... l'amore possiede la morte e l'amore possiede la gelosia e ali di fuoco possiede l'amore. Tanto è vero che Cristo, che amava Mosé, gli apparve nel fuoco, e Geremia, che aveva dentro di sé il dono dell'amore di Dio, diceva: *'E c'era un fuoco ardente nelle mie ossa ...'* (Ger 20,9). Buono è dunque l'amore che ha ali di fuoco ardente che vola per il petto e il cuore dei santi e brucia tutto quello che c'è di materiale e di terreno, mentre mette alla prova tutto quello che è puro e migliora con il suo fuoco tutto quello che tocca. Questo fuoco ha mandato in terra il Signore Gesù. Con questo fuoco ha infiammato il cuore dei suoi apostoli come attesta Cleopa, che dice: *'Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?'* (Lc 24,32). Ali di fuoco sono dunque le fiamme della Scrittura divina. Tanto è vero che Egli svelava il significato recondito delle Scritture e ne usciva il fuoco che penetrava nel cuore di coloro che lo ascoltavano ...".

Nel vangelo apocrifo di Tommaso si riporta una frase suggestiva che antichi Padri ed esegeti moderni pensano essere propria di Gesù: "Chi è vicino a me, è vicino al fuoco e chi è lontano da me, è lontano dal regno". La spiegazione è data da Origene. L'uomo che, dopo il battesimo, torna a peccare, per essere purificato, deve avvicinarsi a Gesù, il cui amore tormenta il cuore dell'uomo fino a sciogliere con l'ardore del suo fuoco tutto ciò che lo oppone a Lui e ai suoi fratelli. Ma se l'uomo, con il suo peccato, chiuso nella sua vergogna o, per meglio dire, nella sua presunzione, sta lontano da Gesù, allora per lui il Regno risulta inaccessibile e non troverà né libertà né vita.

E a modo di preghiera Ambrogio ancora commenta: "Risplenda la sua immagine nella nostra professione di fede, risplenda nel nostro amore, risplenda nelle opere e nei fatti, in modo che, se possibile, tutto l'aspetto di Cristo si esprima in noi. Sia lui la nostra testa ... lui il nostro occhio ... sia lui la nostra voce, perché per mezzo di lui possiamo parlare al Padre; sia lui la nostra mano destra perché per mezzo suo possiamo portare al Padre il nostro sacrificio ..." (Isacco o l'anima, 8,75.77). Come proclama l'orazione dopo la comunione: "... trasformaci a immagine del tuo Figlio ...".

Del fuoco di Dio si dice che è 'divorante' o 'divoratore' (Dt 4,24; Eb 12,29). Dio è geloso, non sopporta di essere preso soltanto in parte, di essere preso in 'coabitazione' con altri. Il fuoco di Dio è divoratore delle divisioni del nostro cuore, divisioni che causano dispersione, duplicità, menzogna, chiusure e quant'altro c'è di cattivo nel cuore che gli impediscono di essere tutto unito e compatto, teso ad un unico desiderio, capace di essere solidale con il suo Dio e con i suoi fratelli, con ogni energia libera per essere impiegata a tale scopo. Il cuore si unifica col fuoco: questa è la verità. E soprattutto questa è la verità del nostro Dio.

Ma tutto questo esige un contraccolpo. Ed è quello che dice Gesù: *"Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione"* (v. 51). Se il fuoco di Dio distrugge le divisioni nel nostro cuore, allora vuol dire che il cuore non deve più temere le altre divisioni, sebbene dolorose e non volute. Non è possibile tenere insieme tutto. E il cuore deve sentire che, per restare compatto in ciò che ha di più essenziale, non può disperdere tale compattezza in ciò che risulta meno essenziale o addirittura occasionale. È un discorso duro e non per nulla Gesù parla anche di essere venuto a portare la spada, simbolo appunto delle divisioni. Ma è inevitabile. È la legge dell'amore, del fuoco che arde dentro. L'esperienza ci farà capire fino in fondo che solo così viene salvaguardata la libertà e la gratuità dell'amore. Come a dire: la carità non

equivale ad una buona intesa; è disposizione al martirio. Lo è stato per Gesù, lo sarà di noi. Ed è una legge di vita. Anzi, la divisione che sembrerà opporti agli altri non è che l'esplicitazione della disponibilità al sacrificio, per amore degli altri, ormai partecipi del mistero della carità divina, del fuoco divino. E anche ogni amore umano degno di questo nome resta attizzato da una scintilla di questo fuoco divino.

La stessa cosa vale per il riconoscimento dei segni dei tempi. Non si tratta tanto di discernere dove va la nostra storia, del resto imprevedibile, ma di scoprire la parte di storia sacra nella nostra storia personale. Discernere i segni dei tempi significa scoprire l'azione di Dio nella nostra storia. E se siamo lambiti da quel fuoco divino, come non discernere che ogni evento può essere vissuto come introduzione al Regno, come apertura del Regno?

Ed è per questo che la chiesa, consapevole della fragilità e dei timori del cuore dell'uomo, fa pregare con l'antica colletta: "infondi in noi la dolcezza del tuo amore, perché, amandoti in ogni cosa e sopra ogni cosa, otteniamo i beni da te promessi, che superano ogni desiderio". Intendendo: quando il nostro desiderio potrà attingere a quella dolcezza, tutti i nostri desideri lì prenderanno vigore.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Solennità e feste

Assunzione della Beata Vergine Maria (15 agosto 2016)

Ap 11,19a; 12,1-6a.10ab; Sal 44; 1 Cor 15,20-27a; Lc 1, 39-56

In un inno anonimo del VII secolo, la prima esclamazione degli angeli nei riguardi della Vergine suona: "Ave, nutrimento della gioia degli uomini", mentre gli antichi testi agiografici parlano della Vergine in rapporto ai fedeli come della Regina, della Madre del Signore, della loro sorella. La liturgia bizantina sottolinea il parallelo tra il parto verginale e l'assunzione gloriosa in questi termini: "Nel parto, hai conservato la verginità, con la tua dormizione non hai abbandonato il mondo, o Madre-di-Dio. Sei passata alla vita, tu che sei Madre della vita e con la tua intercessione riscatti dalla morte le anime nostre".

La festa di oggi modula la devozione alla Vergine su due registri: la gioia come radice di speranza per l'umanità e la sua intercessione universale. Nella sua lettera ai Corinzi Paolo ricorda il dato della fede nella risurrezione. E tratteggia tutto il corso della storia fino alla fine del mondo nel senso di una rivelazione progressiva, anche se misteriosa e drammatica, della signoria di Cristo che prevarrà su tutto. Noi siamo nel tempo della sottomissione a Cristo di tutti i nemici di Dio, morte compresa. Il regno di Cristo coincide con la riduzione a nulla di ogni potere della morte. La cosa va vista nel suo succedersi temporale in ciascuno di noi oltre che nella storia. Tutta l'ascesi e la lotta

interiore non sono altro che l'espressione di questo potere di Cristo che riduce a nulla il potere della morte che ci assilla e ci impasta. E man mano che questo potere di Cristo prevale, la vita sgorga fluente e incontenibile.

Ora, nella Vergine Maria, tutto questo non è più in fieri, non ha più spazi o dinamiche da conquistare. È compiuto. E siccome è compiuto, può essere consegnata a Dio Padre, fulgida di tutto lo splendore che la salvezza operata da Dio comporta. Il disegno di Dio in tutto il suo amore per l'uomo, dalla creazione alla glorificazione finale nel suo Regno, solo questa nostra sorella, la Vergine, l'ha potuto godere compiutamente. Oggi, festa dell'assunzione, ella lo sa e può dichiarare: ora so per esperienza tutto l'amore che Dio ha portato all'umanità, che ha portato a me perché sia vivibile da tutti e quindi posso glorificarlo compiutamente. E proprio perché la sua lode per Dio è piena, allora anche l'esultanza del suo cuore è piena e la sua intercessione potente. Quando i credenti guardano alla Vergine gloriosa, assunta in cielo, non possono non considerarla, come canta il prefazio: "primizia e immagine della Chiesa ... un segno di consolazione e di sicura speranza". In lei possono magnificare l'amore di Dio per l'uomo, la grandezza della salvezza operata da Dio che anche in noi si dispiegherà a suo tempo, come in lei, che per noi intercede. E a lei rivolti, fiduciosi possiamo pregarla, come le antiche comunità cristiane: "Sotto la tua protezione troviamo rifugio, santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta".

Da dove deriva alla Vergine tutta la sua gloria? L'elogio alla madre da parte della donna che ascoltava affascinata Gesù: *"Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!"* è trasformato da Gesù nell'elogio ai discepoli: *"Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!"* (Lc 11,27-28). Gesù sembra spostare l'attenzione sui discepoli, ma in realtà definisce esattamente in che cosa consiste la beatitudine di sua madre. Come i Padri sottolineano spesso: prima di essere madre fisicamente di Gesù, Maria lo è spiritualmente, perché il suo cuore ascolta e osserva la Parola, l'ha sempre ascoltata e osservata. Se però colleghiamo il commento di Gesù all'espressione pronunciata da Elisabetta nel saluto alla Vergine: *"Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto"*, ci viene svelato un altro aspetto fondamentale. Ascoltare e osservare la Parola non è semplicemente un mettere in pratica quello che Dio dice. È assai di più. Significa permettere alla promessa di Dio racchiusa nella sua parola di compiersi, di rivelarsi finalmente al cuore e al mondo. Significa acconsentire al desiderio di Dio di compiersi, significa fare in modo che il desiderio che Dio ha di incontrare l'uomo finalmente trovi compimento. Ora, da dove deriva la vita all'uomo se non da un incontro d'amore? Sia in senso fisico, un figlio, sia nel senso di procurare vitalità, gioia di vivere, visione di speranza, forza ed energia. Più questo consenso da parte dell'uomo è totale, più la vita che deriva da Dio è fluente e incontenibile. Vince la morte. Per sempre.

In quel *"ha creduto"* è indicata tutta la disponibilità della Vergine all'azione di Dio (*"Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola"*) dove il proprio essere è vissuto come risposta al desiderio di Dio, come spazio di compimento all'agire di Dio. Nell' *"adempimento"* è adombrata la generazione del Verbo che in lei prende forma. Accogliere il Verbo nella propria umanità significa ritrovarsi nel mistero di Dio Trinità, che è amore comunicato; significa far risplendere l'amore di Dio nel mondo e compiere la propria umanità permettendole di far trasparire la divina Presenza. La grazia di questa 'maternità' spirituale è estesa a tutti i credenti: tutti possono ereditare la beatitudine che deriva dall'ascoltare e osservare la Parola. Nella dinamica

dell'obbedienza della fede, l'ascolto della Parola equivale alla fin fine ad accogliere e generare in noi il Verbo, di cui risplendono tutte le parole della Scrittura.

Ora, la vera meraviglia di Dio per gli uomini è proprio il dono del Figlio, che di quell'umanità che ci costituisce svela i confini e le sorgenti divine. Chi, più della Vergine, ha goduto tutta la potenza di splendore di questo dono per l'umanità? Così l'intercessione della Vergine va nella direzione dell'invocazione della preghiera 'sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra', interpretata 'si compia il tuo amore finché la terra diventi tutta cielo': nulla rimanga inaccessibile all'amore di Dio che si dispiega potente. Lei, la serva del Signore, terra come noi, ma totalmente disponibile all'agire di Dio, è diventata tutta cielo. Intercede perché anche la nostra umanità, in ciascuno e in tutti, si allarghi agli spazi e alle profondità della sua stessa umanità, nella comunione con il suo Dio.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXI Domenica

(21 agosto 2016)

Is 66, 18-21; Sal 116; Eb 12, 5-7.11-13; Lc 13, 22-30

La liturgia di oggi orienta gli sguardi sulla estensione della salvezza a tutti i popoli: *“Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria”* (Is 66,18); *“Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio”* (Lc 13,29). La deduzione però non è del tipo: bene, posso stare tranquillo, mi salverò anch'io! Ho perfino conosciuto il Signore, mi sono perfino cibato del suo Corpo e del suo Sangue! Se si salvano anche quelli che non l'hanno conosciuto, io, che l'ho conosciuto, a maggior ragione!

Di fronte all'inutile domanda se siano pochi o tanti quelli che si salvano, Gesù risponde indicando la condizione che permette la salvezza: *“Sforzatevi di entrare per la porta stretta”*. Se la salvezza è estesa a tutti, perché Gesù mette in guardia? A dire il vero, Gesù mette in guardia coloro che in qualche modo si ritengono a posto, che se ne sentono in diritto, che non sanno più leggere la vita in termini di gratuità e misericordia. Lo 'sforzatevi' è contro ciò che ci impedisce di vedere la salvezza del Signore in termini di gratuità e misericordia. 'Sforzatevi' non significa: riunite le vostre forze, costringetevi a volere fortemente, impegnatevi seriamente. Non allude a una specie di compressione interiore. Allude invece alla scoperta del tesoro del regno di Dio, allude al buon combattimento della fede, come dice Paolo nelle sue lettere a Timoteo: *“Ho combattuto la buona battaglia”* (2Tm 4,7); *“combatti la buona battaglia della fede”* (1Tm 6,12). Sforzarsi e combattere, in greco, sono espressi dallo stesso verbo. Allude all'orizzonte della fede che fa schiudere il cuore

alla grandezza dell'amore di Dio che ci viene incontro. E ci viene incontro proprio in Gesù, l'Inviato nel mondo per farci conoscere l'amore del Padre e riunirci tutti alla stessa mensa.

Il Regno non si impone, non è evidente, non è scontato (cfr Lc 17,21; Gv 14,22), soltanto i violenti se ne impadroniscono (cfr Mt 11,12), soltanto cioè coloro che alle preferenze di Dio non sostituiscono le proprie, ai pensieri di Dio non sostituiscono i propri, alla misericordia di Dio non oppongono la loro giustizia. E per questo Gesù dice: *"Sforzatevi"*. Acconsentite, cioè, alla forza dello Spirito, come fa pregare la colletta: "... concedi a noi la forza del tuo Spirito, perché unendoci al sacrificio del tuo Figlio, gustiamo il frutto della vera libertà (da noi stessi, dalla curvatura su noi stessi) e la gioia del tuo regno (nel cuore, che vede così compiersi i desideri profondi che cela)". Nel vangelo di Matteo l'invito a entrare per la porta stretta segue il Discorso della montagna con le beatitudini promesse a chi accoglie Gesù e il Regno che è venuto a manifestare (cfr Mt 7,13-14).

Ma per noi, fondamentalmente, la tensione interiore che ci è richiesta si appunta sullo stesso Signore Gesù, lui che dice di sé: *"Io sono la porta"* (Gv 10,9). Lui è la porta stretta attraverso la quale dobbiamo passare. È detta stretta perché ha la preferenza di Dio e non nostra, perché esprime la sapienza che viene dall'alto, che è contraria alla sapienza del mondo di cui siamo impastati; rivela il sentire di Dio, che si oppone al sentire della nostra carne. Ma è una strettezza, come riporta anche il passo della lettera agli Ebrei: *"È per la vostra correzione che soffrite"*, che prelude al passaggio della vita, proprio come per un bambino il quale, per nascere, deve passare per la porta stretta. E non per nulla in Gesù si parla di nuova nascita perché soltanto a partire di lì scopriamo il nostro essere secondo quell'abbondanza di vita alla quale aneliamo sconfinatamente. La nascita al Regno è descritto qui da Gesù come un banchetto, per sottolineare il mistero della pienezza e dell'intimità dell'amore che hanno conquistato il cuore. L'immagine ha una valenza escatologica, non tanto però per indicare quello che avverrà alla fine dei tempi, ma per mostrare che quella 'fine' dei tempi è venuta a visitare il cuore e a far assaporare la densità dei misteri di Dio nella nostra storia.

Come ci fa pregare l'orazione dopo la comunione: "... perché possiamo conformarci in tutto alla tua volontà, rendici forti e generosi nel tuo amore", la volontà del Padre è misericordia per i suoi figli e Gesù mostra nella sua persona e nel suo agire la bellezza di questa misericordia che si fa salvezza dei peccatori. Chi si oppone a tale misericordia in nome di qualche altro pur nobile ideale si oppone alla volontà del Padre e non verrà riconosciuto. Il fare la volontà del Padre comporta l'accogliere questa sua misericordia che, estendendosi a tutti, esige che sia condivisa con tutti, pena l'esclusione dalla comunione con il Padre, che è Padre di tutti. Quando Gesù dice che lui è via, verità e vita (cfr. Gv 14,6), come proclama il canto al vangelo, possiamo intendere: non solo il suo insegnamento costituisce la via per arrivare al Padre, ma proprio Lui, la sua persona, è la via che mostra il Padre nella sua benevolenza per noi. Proprio perché lui mostra il volto del Padre in verità e ci introduce nella comunione con la vita sua, che è amore per noi.

Il luogo di passaggio è indicato anche dal profeta Isaia, sebbene velatamente, là dove dice: *"con le loro opere e i loro propositi. Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue"* (Is 66,18). Secondo un'altra traduzione si dovrebbe leggere: "(Sarò) io, i loro atti e i loro pensieri ...", "Sono io che motiverò i loro atti e i loro pensieri quando verrò a radunare tutte le genti". Da intendere: quando Dio diventa la fonte di ogni nostro atto e di ogni nostro pensiero, saremo passati attraverso quella porta stretta che conduce al regno della vita. E la strettezza, almeno per il nostro uomo esteriore, è descritta sempre dal profeta: *"Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi trema alla mia parola"* (Is 66,2). Ma scegliere l'umiltà e il cuore contrito

significa scegliere il Signore Gesù, che di sé dice: “*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero*” (Mt 11,28-29).

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXII Domenica
(28 agosto 2016)

Sir 3, 19-21.30-31; Sal 67; Eb 12, 18-19.22-24; Lc 14, 1. 7-14

Gesù è invitato a pranzo dopo la preghiera in sinagoga nel giorno di sabato da una persona altolocata. Era consuetudine invitare a casa a pranzo dopo il servizio in sinagoga i rabbini famosi. Gli invitati sono tutte persone ragguardevoli, farisei e dottori della legge, che stanno ad osservare cosa dice e cosa fa quel rabbino. Non necessariamente in modo ostile. Lo osservano perché parla e agisce in un modo singolare e vogliono capire chi sia, dove vuole arrivare. L'intervento di uno di loro indica l'interesse con cui Gesù veniva ascoltato: “*Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio*” (Lc 14,15). Quello che Gesù diceva aveva indotto questo commensale a sognare il banchetto messianico. E Gesù, rispondendo con la parabola del banchetto disertato dagli invitati e offerto invece ai poveri raccolti dentro e fuori la città, ad indicare Israele e le nazioni pagane, svela il mistero dell'agire di Dio, che costituisce il criterio di riferimento per comprendere le parole dette prima. Così, per cogliere il senso vero del brano proclamato oggi dalla liturgia, cioè Lc 14,7-14, bisognerebbe leggerlo fino al v. 24.

È appunto il riferimento al banchetto messianico che apre la comprensione del brano. Le parole di Gesù: “*Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto ...*”; “*Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici ...invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti*”, vanno comprese in quell'ottica, sulla base del principio: “*chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato*”.

La questione potrebbe essere così posta: perché l'umiltà ottiene quello che la grandezza sogna? Due sono i passaggi da notare: primo, in rapporto all'agire dell'uomo e secondo, in rapporto all'agire di Dio. Consideriamo l'agire dell'uomo. In rapporto a chi si pone colui che, invitato, cerca i primi posti? In rapporto all'ospite che l'ha invitato o agli altri commensali? Evidentemente, cerca i primi posti per distinguersi dagli altri, per far valere la sua importanza. Ma così facendo non cerca più l'intimità col padrone di casa che l'ha invitato, motivo vero dell'onore di fronte ai commensali. Così, chi dà un pranzo ai suoi amici, ai suoi pari, non va oltre l'interesse di ricevere altrettanto e sempre nell'ordine di un riconoscimento, esibito e ricercato, di una qualche grandezza condivisa. Il

di più della vita va perso, perché non si coglie quello che è in gioco. Solo l'umiltà fa intravedere la posta in gioco della vita. E l'umiltà non consiste nel farsi piccolo per essere riconosciuto poi (sarebbe una furbizia raffinata!), ma piuttosto nel vedere così grande l'invito alla vita da non sentirsi degno. Non mi faccio piccolo ora per essere esaltato dopo, ma sono piccolo perché troppo grande è il dono ricevuto. Più mi sento piccolo, più vuol dire che colgo la grandezza di colui che mi invita. È questo l'atteggiamento che apre le porte dei cieli, che attira all'anima i doni celesti, i doni della vita in abbondanza, di cui il banchetto è l'immagine. Quando la vita non è più giocata nel confronto, di nessun tipo, con gli altri e sugli altri, allora vuol dire che il cuore sta saldo nell'intimità con Colui che gliel'ha data, ne percepisce il mistero e si sente piccolo, tanto piccolo. A quella 'piccolezza' è aperto il Regno. Di quella piccolezza sono beati coloro che siedono alla mensa di Dio.

La cosa è vera perché corrisponde all'agire di Dio. Dio è tanto grande (nella sua misericordia) che non ha bisogno di elevarsi al di sopra di nessuno, ma la sua grandezza si gioca nell'accondiscendenza verso tutti, nell'offrire a tutti la sua mensa senza che alcuno abbia titolo a qualcosa. Se Gesù esorta il suo ospite a invitare poveri, zoppi, storpi e ciechi è perché Dio fa lo stesso. La ragione risiede nella coscienza che davanti a Dio nessuno gode di qualche titolo particolare di rivendicazione, ma tutto dipende dal dono supremo suo, offerto a tutti. La beatitudine deriva proprio dal fatto di godere della sua offerta senza averne titolo e dal fatto di solidarizzare con tutti perché tutti raggiunti dalla stessa offerta.

E la beatitudine è compresa nei termini che annuncia il brano del Siracide: *“Molti sono gli uomini orgogliosi e superbi, ma ai miti Dio rivela i suoi segreti”* (Sir 3,19). È il segreto di quella compiacenza di Dio per i poveri ed i peccatori che siamo, svelata da Gesù e presagita da quel commensale, perché davanti a Lui non vale distinzione di persona: vale solo il suo amore per noi, la sua misericordia. E se l'uomo si attarda ancora a considerare la distinzione delle persone, rivendicando per sé o esibendo davanti agli altri titoli particolari di dignità, non ha ancora conosciuto l'intimità dell'amore di Dio e può perfino rifiutare l'offerta di Dio. E chi non conosce l'intimità dell'amore di Dio non può ancora dirsi umile. Il superbo è sempre indaffarato in sogni di grandezza che persegue nel confronto con gli altri e non si accorge dell'onore che gli è fatto dalla benevolenza di Dio che a lui si appressa. I sogni di grandezza dell'uomo trovano però compimento solo nei segreti di Dio, che sono svelati agli umili.

Così la preghiera pressante che scaturisce dalla liturgia di oggi non è quella di apprendere la virtù dell'umiltà, come fosse una tra altre, ma quella di imparare a percepire così intensamente la grandezza del mistero di Dio, che in Gesù si accompagna a noi, da disprezzare ogni altra cosa, specie ogni altra nostra grandezza. La conseguenza strana, ma salutarmente evangelica, di tale atteggiamento è che meno ci si preoccupa della propria grandezza, più ci sta a cuore la grandezza di tutti. Perché questi è il giusto: colui che sta contento dei doni di Dio a tutti, colui che si rallegra della gioia di Dio per i poveri e i peccatori, ai quali appunto è stato inviato il Salvatore. Come fa pregare la colletta: *“... fa' che la tua Chiesa onori la presenza del Signore negli umili e nei sofferenti, e tutti ci riconosciamo fratelli intorno alla tua mensa”*.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXIII Domenica

(4 settembre 2016)

Sap 9,13-18; Sal 89 (90); Fm 9b-10.12-17; Lc 14,25-33

Le parole di Gesù suonano così perentorie da incutere timore: *“Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo ... Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo”*. Non sono parole dette in astratto, ma rivolte proprio a chi era rimasto affascinato da Gesù e lo seguiva. È come se Gesù volesse ribadire: non crediate di ottenere vantaggi venendomi dietro. La posta in gioco è assai più alta.

Per tre volte nel brano viene sottolineato: *“... non può essere mio discepolo”*. Si tratta appunto di cogliere in cosa consista essere discepolo di Gesù, cosa comporti per il cuore essere discepolo di Gesù. Intanto, vale subito la distinzione: un conto è diventare discepolo di Gesù; un conto è esserlo, continuare ad esserlo nel cammino della vita. L'entusiasmo dell'inizio si deve trasformare nello zelo della vita quotidiana lungo tutto l'arco della vita. Ma il punto vero credo stia altrove. Si tratta di intuire/sperimentare quale segreto celi l'essere discepolo di Gesù.

Nel suo lungo colloquio con i discepoli, nell'ultima cena, prima di essere arrestato e processato, Gesù svela il segreto dell'essere suo discepolo: *“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi”* (Gv 15,12-15). E queste parole sono precedute dalla similitudine della vite e dei tralci a sottolineare l'intimità di vita dei discepoli con il loro Maestro. Ora, se questo è il contenuto dell'essere discepoli, sperimentato nel cuore e tradotto in radice di vita per essere trovati nello stesso amore che ha mosso Gesù nel testimoniare al mondo la grandezza dell'amore del Padre, allora non esistono altri valori che possono attrarre il cuore al di là di questo. Non ci sono altri affetti né doveri, pur sacrosanti, che possono costituire la radice di vita dei cuori. Neanche la propria stessa vita può essere preferita a questo, perché è proprio questo che dà senso e valore alla nostra vita.

L'evangelista Luca sintetizza la rinuncia ai propri affetti e alla propria stessa vita con l'espressione: *“Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo”*. Io commenterei così. Non si tratta tanto di non avere beni, ma di non averne più. La sottolineatura non riguarda i beni, ma il cuore. Se il cuore trova la vita in Gesù, non la cerca più in altro, non trattiene più nulla per se stesso ed è pronto a condividere tutto con i propri fratelli, accettando le afflizioni del vivere o le possibili ingiustizie come luogo ove far splendere l'amore comunque. In questo senso l'espressione: *“Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me”* indica chiaramente dove sta il nesso di valore. Non si tratta semplicemente di portare la croce, ma di portarla nello stesso cammino di Gesù; non si tratta di resistere alle afflizioni di ogni

genere, ma di viverle nell'ottica della testimonianza di Gesù per far risplendere l'amore di Dio. Non è il dolore ad essere redentivo, ma l'apertura all'amore di Dio che rende redentivo lo stesso dolore.

La liturgia di oggi si domanda: sarà mai possibile seguire Gesù senza accedere alla sapienza che viene dall'alto? Ripetendo con il salmo 89: "*Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito?*". Ora, la sapienza che viene dall'alto comporta proprio l'apertura del cuore al mistero di quel Figlio di Dio che rivela lo splendore dell'amore del Padre per gli uomini. Se il cuore non intravede quello splendore, tutto risulterà sbarrato. Da notare che la sapienza, avendo presieduto alla stessa creazione, conosce i misteri delle creature perché conosce i pensieri di Dio. Così, quando Gesù annuncia la grazia del suo vangelo, non scavalca la natura, ma ne rivela il compimento. Gesù è la verità da parte di Dio (= rivela il vero volto di Dio) e da parte dell'uomo (= conosce il desiderio dell'uomo e ne assicura il compimento). Perché allora il suo parlare, come nel brano di oggi, suona tanto ostico alla nostra natura?

Qui si cela il dramma e la gloria dell'uomo: l'uomo desidera il bene, ma sembra non poter ritrovare in sé il criterio di discernimento del bene. Nessuno, che sia sano di mente, sosterrà che non siano buoni gli affetti familiari (tra l'altro, oggetto di comandamenti precisi!); ma chi può sostenere che gli affetti familiari siano sempre e comunque buoni? "*Perché mi interroghi su ciò che è buono? Buono è uno solo*" (Mt 19,17) ebbe a dire Gesù. Gli affetti naturali vanno giudicati in rapporto a quella vocazione all'umanità che è il destino della vita, ma la vocazione all'umanità è definita sullo splendore dell'amore di Dio per gli uomini, manifestato in Gesù. Così, quando Gesù parla di preferire l'essere suo discepolo agli affetti naturali, intende rivelare che la radice della vita è nell'amore di Dio, che fa da criterio di discernimento a ogni altra cosa. La cosa non è scontata però per il cuore dell'uomo; comporta una specie di 'morte a se stessi' per vivere se stessi in modo pieno imparando a servire gli altri, non a servirsi degli altri. Portare la croce significa morire alla logica del mondo che ci fa ricercare noi stessi contro o sugli altri per accedere davvero alla dimensione della fede, diventata radice di vita in Gesù, che si traduce in comunione di sentimenti con Dio nel suo amore per gli uomini. La sapienza che viene dall'alto ci è necessaria continuamente per operare questo passaggio, perché conoscere i pensieri di Dio comporta sempre scoprire le radici della vita. E questo è il motivo per cui la scoperta della sapienza, del tesoro nascosto nel campo, comporta sempre un'intima letizia, letizia che ti abilita a vendere, a lasciare tutto il resto. Chi vive un amore profondo lo sa.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXIV Domenica
(11 settembre 2016)

Es 32, 7-11. 13-14; Sal 50(51); 1 Tm 1, 12-17; Lc 15, 1-32

Il capitolo 15 del vangelo di Luca è un inno alla misericordia di Dio che in Gesù viene manifestata in tutto il suo splendore. Ciò che le parabole sottolineano, ragione convincente per il nostro cuore della fiducia che merita l'amore di Dio, è una cosa sola: la gioia di Dio nel suo essere misericordioso. Il segreto è così celato nella Legge che Gesù si industria in mille modi per svelarlo ai farisei, che della Legge avevano fatto la scoperta del senso della vita e la regola di condotta.

Gesù non si cura degli angeli (le 99 pecore al sicuro, secondo l'interpretazione dei Padri) ma va in cerca dell'uomo peccatore e la sua gioia sta proprio nel farsi carico dell'uomo che ha ritrovato tanto da dividerla con gli angeli. Gesù non può disinteressarsi della sua immagine che struttura il cuore dell'uomo (la moneta che porta l'effigie del re) tanto da darsi pena per ciascuno di noi finché quell'immagine possa tornare al suo splendore. Il padre della parabola esprime la sua gioia nel vedere il figlio perduto ritornare tanto da fargli festa, nel desiderio di dividerla con il figlio maggiore. Il mistero a cui alludono le parabole è l'eterno, solidale, amore di Dio per l'uomo. La Legge, che di quell'amore non si fa più eco, non svela più il volto di Dio e non rende onore a Dio che vuole essere conosciuto nella sua misericordia. Ricordo per inciso che la parabola della pecora perduta e ritrovata è l'annuncio evangelico della festa del SS. Cuore di Gesù.

Il mistero e il dramma di quella gioia sono espressi splendidamente da s. Pietro Crisologo: "Ascolta l'Apostolo: *'Egli non risparmiò il proprio Figlio, ma lo diede per tutti noi'* (Rm 8,32). Questo è il vitello che ogni giorno e perennemente viene immolato per il nostro banchetto". È su questa percezione che la chiesa prega dopo la comunione: "La potenza di questo sacramento, o Padre, ci pervada corpo e anima, perché non prevalga in noi il nostro sentimento, ma l'azione del tuo Santo Spirito". Non prevalga in noi il nostro sentire, ma lo splendore della misericordia del Signore che abbiamo conosciuto quando abbiamo creduto nel Signore Gesù, quando abbiamo ascoltato la sua parola, quando l'abbiamo visto trafitto e quando abbiamo accolto il suo Spirito.

Per noi è difficile cogliere l'intensità drammatica che comporta la rivelazione del Signore come misericordia per noi. Meditare sulla prima lettura è il modo migliore per aprirci allo splendore della rivelazione evangelica. Si dovrebbero leggere d'un fiato i capitoli 32-34 del libro dell'Esodo che narrano del peccato del vitello d'oro e degli eventi drammatici connessi. Mosè si pone come intercessore per il popolo, al colmo dell'angoscia e tremendamente consapevole delle conseguenze della stoltezza del popolo che ha rotto l'alleanza col suo Dio. Prima ricorda a Dio le sue promesse, poi si identifica con il popolo peccatore al punto da essere condannato o salvato insieme a lui, poi esige non solo il perdono di Dio ma che Dio continui a guidare il popolo personalmente stando in mezzo a loro, per finire con la richiesta, suprema, di vedere la gloria di Dio. E come Dio si manifesterà? Ecco, il nome nuovo di Dio che sentirà proclamare nella visione sul Sinai sarà: *'Dio misericordioso e pietoso ...'* (Es 34,6; Sal 86,15). Qui vale la verità proclamata in tutte le Scritture: Dio è Dio, e non un uomo! Dio è *Misericordia senza limiti* perché fedele al suo amore. Il peccato non resta impunito, ma sarà lui stesso che se ne assumerà il peso nelle sue conseguenze inchiodandolo alla croce e sacrificando se stesso. Il pastore, che va in cerca della pecora perduta e se la mette sulle spalle tornando a casa, allude al dramma della passione di quel Figlio dell'uomo che è angosciato finché il fuoco che è venuto a portare non si accenda e possa essere noto a tutti il segreto dell'amore di Dio per i suoi figli. Il salmo 50 collega la supplica del perdono ('cancella il mio peccato') proprio con la capacità di Dio di rinnovare ('crea in me un cuore puro'), con la conseguenza che la misericordia di Dio verso di noi è una misericordia 'giustificante': non

semplicemente ci viene perdonato il peccato, ma ci è attivata una nuova modalità di accesso alla vita, come partecipazione ai sentimenti di Dio per i suoi figli (*‘siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso’*, Lc 6,36). Sarà ormai la misericordia la rivelazione dell’umanità restituita al suo splendore.

In effetti, qual è la giustizia gradita davanti a Dio? Qual è il criterio della rettitudine? Il principio di rettitudine è la condivisione dei sentimenti di Dio, è la condivisione della sua letizia nell’amore agli uomini. Lo esprime anche la preghiera sulle offerte: “... ciò che ognuno offre in tuo onore giovi alla salvezza di tutti”, vale a dire: quello che di noi offriamo al Signore, se non si risolve nella manifestazione della misericordia di Dio che raggiunge il cuore dei nostri fratelli, non riuscirà gradito. Il nostro cuore, invece, irretito nelle illusioni del peccato, è più aspro di quello di Dio; crede di salvare una specie di nobiltà teorica condannandosi, rinchiudendosi in una condanna sfiduciata. Allora è il momento di ricordargli che Dio è più grande e se il cuore lo riconosce esce dalla sua solitudine, si umilia e ritrova speranza, perché può consegnarsi fiducioso a quell’amore di misericordia di cui le tre parabole di oggi illustrano il mistero.

È evidente che Gesù, con queste parabole, vuole rispondere alle critiche dei farisei sulla sua condotta perché accoglie pubblicani e peccatori. Vuole come rispondere alle mormorazioni del cuore dell’uomo che non è più capace di onorare i suoi fratelli perché non sa più riconoscere il mistero di Dio nel suo amore ai suoi figli. Con il racconto delle tre parabole, Gesù non cerca semplicemente di giustificare la condotta di Dio verso gli uomini, ma svela il mistero della sua Persona, lui che si definisce ‘mite e umile di cuore’ (Mt 11,29), via-verità-vita che mostra il Padre nella grandezza del suo amore per i suoi figli.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXV Domenica
(18 settembre 2016)

Am 8, 4-7; Sal 112; 1Tm 2, 1-8; Lc 16, 1-13

Il brano di vangelo odierno, quello dell’amministratore disonesto, lodato dal padrone, sembra a prima vista comportare un messaggio ambiguo. Gesù inviterebbe alla disonestà a fin di bene? Evidentemente, la parabola, raccontata ai discepoli, più volte paragonati nel vangelo ad amministratori, punta ad altro. Ma a che cosa? Fermiamoci sulla lode del padrone: “*Il padrone lodò quell’ amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza*”. La lode verte sul fatto che l’amministratore è stato scaltro, accorto. Sicuramente non si trattava di un uomo imbecille, se era stato capace di quel comportamento; piuttosto, sarà stato avido e l’avidità gli aveva fatto perdere il posto. Se paragoniamo questa parabola a quella del possidente straricco (Lc 12,16-21) ci

accorgiamo subito della differenza tra i due: il primo è accorto, il secondo stolto. Per ambedue la domanda decisiva è la medesima: cosa fare?

La parola di Gesù illustra proprio quel ‘saper cosa fare’ in rapporto alla propria vita. In gioco è l’uso dei beni di questo mondo per ottenere vita piena. Il padrone della parabola è Dio che affida i suoi beni a noi come amministratori, ai quali a suo tempo chiederà conto. Se nessuno di noi è proprietario a titolo assoluto dei beni che usa temporaneamente, la prima conseguenza sarà quella di possederli senza che essi possiedano noi. L’avidità, che consacra la sua vita ai beni, scava un fossato incolmabile tra lui e la felicità. Dato però che l’uomo vuole la felicità, l’accortezza consisterà nell’invertire la dinamica perversa che si era instaurata: invece di consacrare la vita ai beni, consacrerà i beni alla vita e ciò avverrà nella disponibilità a dividerli. In particolare, la scaltrezza si giocherà sul fatto che, non potendo rabbonire direttamente il padrone perché l’ammanto sarà risultato insolubile, si cercherà di carpire la sua lode con il condonare i debiti ai compagni. La parabola può essere letta come un’illustrazione della richiesta del Padre Nostro: ‘rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori’. La scaltrezza della santità sta non nel fatto di rispondere davanti alle proprie mancanze con il tentativo, impossibile, data l’ampiezza dell’ammanto, di saldare i propri debiti, bensì nel fatto di condonare i debiti altrui per trovare ancora il favore del padrone.

In particolare, l’apostolo è colui che froda il padrone nel suo diritto di giustizia invitando tutti ad entrare nel Regno. L’abilità dell’amministrare sta proprio nel favorire in ogni modo l’entrata nel Regno da parte del maggior numero. La misericordia è il calcolo più intelligente che possiamo fare per noi e per gli altri. Se tu servirai il tuo Signore onorando il tuo fratello, qualora tu dovessi mancare in qualcosa rispetto al tuo Signore, l’onore dato al tuo fratello richiamerà il favore del tuo Signore. Non solo, ma se il tuo fratello mancherà in qualcosa rispetto al suo Signore, l’onore che tu gli avrai portato funzionerà da intercessore per lui perché quell’onore è computato a merito. I meriti davanti a Dio sono energie di intercessione, pungoli all’amore di Dio a riversarsi su di noi.

A questo punto si aprono nuovi livelli di comprensione della parabola, ulteriormente spiegata dalle parole di Gesù sulla distinzione tra ‘vostra’ e ‘altrui’, tra ‘cose importanti’ e ‘cose di poco conto’. Si tratta di ottenere ciò che è nostro con ciò che non è nostro; di ottenere le cose importanti con le cose di poco conto. Tutto ciò che usiamo in questo mondo non è nostro, non ci appartiene; non solo, ma non ha nemmeno importanza seria rispetto a quello che davvero cerchiamo e dunque è calcolato come cosa di poco conto. Eppure, non abbiamo altra possibilità di arrivare a ciò che è nostro se non attraverso le cose non nostre, a patto che le usiamo senza esserne usati, che le condividiamo con tutti e che le godiamo insieme. E che cosa è nostro? Cirillo di Alessandria definisce nostro “la santa e mirabile bellezza che Dio forma nelle anime delle persone, rendendole simili a se stesso, in accordo con ciò che eravamo in origine”. Questa è la cosa importante, quella che ci definisce, quella che ci struttura. È nostro l’essere figli dell’Altissimo, è nostra quella somiglianza con il Signore Gesù, che lui è venuto a ristabilire.

I beni propri, grandi, veri, sono quelli che corrispondono ai desideri più profondi del cuore, sono quelli che riguardano l’essere, la pienezza di quella vita che ardentemente cerchiamo e che vediamo costantemente sfuggirci perché non ci fidiamo della promessa di Dio; i beni altrui, piccoli, iniqui, sono le cose materiali di cui abbiamo bisogno per vivere ma senza che costituiscano lo scopo stesso del vivere; sono quelli che riguardano i desideri nell’immediato, che spesso sono così in contrasto con quelli profondi del cuore e che, se hanno il sopravvento, sono intaccati dall’ingiustizia; sono quelli che preferiamo contro le promesse di Dio.

Non per nulla il canto al vangelo introduce questa parabola con la citazione di 2Cor 8,9: *“Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà”*, da ricordare all’altro passo di Fil 2,5-8: *“Aviate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce”*. Condividere i beni con i poveri, stare solidali con l’umanità di tutti significa portare a compimento quella vocazione all’umanità che ci appartiene in proprio come figli dell’Altissimo, resi tali da quel Signore Gesù che ha scelto di stare solidale con gli uomini, perché gli uomini potessero tornare a godere della comunione con Dio, il loro vero Bene. Ed è caratteristico che l’espressione di Paolo, riportata dal canto al vangelo, segua l’invito dell’apostolo ai Corinzi a partecipare alla colletta organizzata per la Chiesa di Gerusalemme, non solo perché si stabilisca una certa uguaglianza tra ricchi e poveri, ma soprattutto perché si renda visibile nei frutti della carità la riconciliazione, operata dal Signore Gesù, dell’umanità con Dio, simboleggiata dall’unità nell’unica famiglia di Dio di ebrei e pagani.

Un’ultima osservazione sull’espressione dell’amministratore disonesto lodato. Il suo dire: *‘so che cosa fare’* equivale all’affermazione di Giovanni: *“E noi abbiamo conosciuto e creduto l’amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell’amore rimane in Dio e Dio rimane in lui”* (1Gv 4,16). E si contrappone all’espressione che Gesù indirizza al Padre sulla croce a proposito dei suoi crocifissori: *‘non sanno quello che fanno’* (Lc 23,34).

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXVI Domenica
(25 settembre 2016)

Am 6, 1.4-7; Sal 145; 1 Tm 6, 11-16; Lc 16, 19-31

La parabola di oggi illustra in negativo quello che la parabola dell’amministratore disonesto illustrava in positivo: *“Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand’ essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne”*. La constatazione di fondo può essere riassunta così: il povero ha bisogno del ricco in vita, il ricco ha bisogno del povero in morte. Guai a non accorgersi di questo bisogno!

Possiamo leggere la parabola in tre tempi:

1) la storia è narrata in chiave speculare a suggerire il ribaltamento delle situazioni, tipico del messaggio biblico. La sottolineatura che ne consegue è la seguente: Dio non giudica come giudica l’uomo! Qui il ricco gode e il povero soffre, lassù il povero godrà e il ricco soffrirà. Come

qui il povero chiede pietà al ricco ma non la trova, lassù il ricco chiederà pietà ma non la troverà. L'abisso che si era stabilito in vita tra il ricco e il povero, ricomparirà, ormai definitivo, tra il povero e il ricco. Il ribaltamento delle situazioni allude al giudizio di Dio che toglierà ogni illusione. Si tratta dell'illusione della ricchezza come garanzia della vita. La parabola suggerisce uno dei criteri di discernimento più sicuri per agire bene: porsi dal punto di vista della fine, porsi dal punto di vista dell'eterno.

In gioco non è affatto la condanna delle ricchezze e l'esaltazione della povertà. In gioco è la solidarietà nella vita. S. Agostino dice del ricco: 'possegga pure, ma non si lasci possedere'. L'uomo ricco, che gode di beni materiali, si arricchirà presso Dio se li condividerà con il povero, in modo che il rendimento di grazie sia solidale. È come dire che la vita si gioca nell'amore e l'amore risulterà dalla dignità di tutti, custodita e favorita con ogni mezzo. Non viene chiesto al ricco di disfarsi della sua 'ricchezza disonesta', ma di usarla per provvedere al povero.

La parabola non è raccontata per dare consolazione al povero, per invitarlo alla pazienza; è raccontata per svegliare il ricco. La forza del racconto poi non sta nel deterrente di paura (i toni sono pacati e familiari) ma nello svelamento del segreto della vita. In gioco è la fede nel Salvatore che 'convince' alla fraternità nella comunione col proprio Dio.

2) I particolari della parabola illustrano bene la posta in gioco nella vita e il modo di giocarla bene. Ci sono come dei punti nevralgici con cui il narratore chiede di misurarsi per averne intelligenza.

Anzitutto i nomi dei personaggi. Il ricco non ha nome, mentre il povero è chiamato Lazzaro, che significa 'Dio aiuta'. Senza Dio l'uomo si confonde con ciò di cui si serve e che finisce per servire. Voler avere la vita dalla ricchezza comporta dimenticare Dio e misconoscere il fratello.

Il ricco non è condannato per la sua cattiveria e nemmeno per il suo disprezzo del povero; è condannato perché non vede, non si premura di vedere, nemmeno s'accorge del povero tanto vive nella sua illusione. Solo negli inferi è detto che il ricco *'alzò gli occhi e vide'*. Non aveva mai alzato gli occhi durante la sua vita. Ma oramai, non essendo più tempo di agire, il suo vedere lo condanna. Questo particolare esprime il movimento del cuore che prelude al riconoscimento della verità della vita. Quello che viene indicato avvenire là nell'inferno, nel giudizio della parabola, è proprio quello che ci si esorta ad assumere adesso nella nostra vita. A tale riguardo, la prima lettura del profeta Amos celebra l'intervento di Dio nella storia come il sopraggiungere del disincanto, come la cessazione dell'illusione. Quella classe nobile che sperperava allegramente i beni del popolo senza curarsi del bene del popolo verrà spazzata via: la potenza assira conquisterà Israele e tutti saranno ridotti in schiavitù.

Lazzaro, nel paradiso, è descritto con l'immagine del banchetto messianico, nel posto d'onore, a fianco di Abramo. La scena corrisponde al banchetto dell'ultima Cena con Gesù e Giovanni al suo fianco che può reclinarsi sul suo petto. È la traduzione in immagine dell'affermazione: gli ultimi sono i primi. Qui si vede cosa significa l'espressione più volta ripetuta nei salmi: Dio conosce l'umile.

3) La conclusione della parabola lascia intravedere allusioni misteriose: *"Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"*. Quando Lazzaro, fratello di Marta e Maria, è stato risuscitato da Gesù, il miracolo non convincerà coloro che erano ostili verso Gesù. Gesù stesso risusciterà, ma di per sé nemmeno questo convincerà. Occorre prima

dar credito alla parola di Dio, alla promessa di Dio celata nella sua parola. Declinerei in due tempi la portata di questa affermazione:

a) Dio non si può vedere direttamente. A Lui ci si può aprire accogliendo la sua parola e avendo cura del povero. Non basta però condividere i propri beni; occorre anche aver premura del povero, perché è quella premura che rende preziosa e amabile la condivisione, che risulta così essere segno della fede in Dio, che vuole felici i suoi figli.

b) non si può cogliere la portata del mistero di Gesù, compimento della promessa di Dio per l'umanità, se non riferendosi a tutte le parole della Scrittura, perché tutte di Lui parlano. Da interpretare nel senso dell'espressione di Paolo a Timoteo: "*ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo...*". Ogni parola va custodita e accolta, integra e viva, perché praticandola ci sveli il volto del Signore che si è fatto nostro prossimo, vicino a noi e raggiungibile nel nostro vicino. La condizione? La trovo ben espressa in una colletta della messa nel rito ambrosiano: "... conferma in noi la grazia della tua libertà". Vedere nei comandamenti la possibilità di sperimentare l'amore di Dio per noi e la fraternità con gli uomini comporta il dono di una grande libertà, quella che ci deriva dal Signore Gesù Cristo che, rivelandoci il suo Volto dà anche a noi un volto in cui specchiarsi, riconoscersi e ritrovarsi. È la libertà che il cuore respira quando i suoi pensieri si accostano ai pensieri di Dio, quando i suoi pensieri si intessono con i pensieri di Dio e cade l'illusione di potenza, di sufficienza, di dominio per aprirci orizzonti nuovi e lucidità di visione e calore di rapporti.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXVII Domenica

(2 ottobre 2016)

Ab 1,2-3; 2, 2-4; Sal 94; 2 Tm 1,6-8.13-14; Lc 17, 5-10

Tutta la liturgia di oggi mira a svelare la struttura del cuore dell'uomo che si gioca nella fede. Il brano evangelico proclamato oggi inizia con la domanda degli apostoli: "*Accresci in noi la fede!*". Frase che si potrebbe anche tradurre: "Accordaci la fede". Tuttavia la domanda ha un suo contesto nelle affermazioni precedenti in cui Gesù parla di scandali nella comunità e di offese tra fratelli, invitando a perdonare sempre. È appunto davanti al compito supremo del perdono che gli apostoli chiedono a Gesù di dar loro la fede. I Padri antichi colgono la dinamica dell'intelligenza del brano nel suo insieme. Bisogna però tenere presente che il termine scandalo si riferisce a tutto ciò che provoca una difficoltà a conservare la fede. In primo piano stanno perciò i rapporti di fraternità. Nella chiesa primitiva le occasioni più gravi di scandalo sono date dalle persecuzioni, che

spingevano ad abbandonare la fede e dagli insegnamenti dei falsi maestri, che dividevano la comunità.

Lo scandalo è riferito alle offese tra fratelli perché la comunità è mortificata. La risposta è il perdono vicendevole, che non parla semplicemente della generosità dell'uomo, ma della conoscenza di Dio che abita i cuori, vale a dire della fede in Gesù professata e vissuta. La fede è domandata proprio per vivere il compito divino del perdono, che è il modo umano di vivere l'amore, assecondando quel mistero di riconciliazione in atto nella storia secondo l'espressione della lettera agli Efesini: *“perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato [= ha fatto grazia di sé] a voi in Cristo”*. Se poi ci riferiamo al passo corrispondente di Matteo il compito ci appare ancora più immenso perché nemmeno si accenna al fatto che il fratello ci chieda scusa: *“Se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?”* E Gesù di risposta: *“Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”* (cfr. Mt 18, 21-22).

Così tanto, in modo così nuovo, Gesù aveva insistito nella sua predicazione su questo comando divino: *“tu gli perdonerai”!* Il cuore dell'uomo sa e sente che non può riacquistare l'innocenza perduta se non nel perdono ricevuto e offerto, costantemente. Qui si radica l'esperienza di Dio: ognuno sente che non riuscirà credibile nell'offerta del suo amore se l'Amore del Signore non l'avrà raggiunto, se il Signore non gli riverserà in grembo quella tenerezza che non guarda a meriti o a diritti. Nel perdonare si gioca la sincerità dell'aver incontrato Dio e dell'esserci percepiti solidali con i nostri fratelli. La difficoltà risiede proprio nel fatto che non è così semplice ritenerci peccatori, assillati come siamo dalla paura di venire respinti e che non è così facile non aver più paura di Dio.

Con l'esempio del granello di senape Gesù non allude alla 'quantità' della fede, poca o tanta. Allude alla 'natura' della fede, che è, sì, piccola come un granello di senape, ma ha la potenza del seme di senape, è capace di dispiegare la sua potenza vitale una volta seminato in terra, tanto da crescere e diventare l'arbusto più grande fra i vari ortaggi o addirittura un albero (cfr. Lc 13,19). Il paragone usa la stessa immagine riferita al regno di Dio, insignificante all'inizio, ma che col tempo cresce e diventa pianta dove vanno a nidificare gli uccelli, simbolo di tutti i pensieri e i desideri del cuore dell'uomo che vengono attratti dalla vita di Dio gustata nel cuore.

Un particolare significativo dei passi paralleli di Mt 17 e Mc 9 sottolinea quanto sia pressante la domanda della fede. I due evangelisti collocano la risposta di Gesù dopo la guarigione dell'epilettico, che era stato portato in precedenza dagli apostoli per essere guarito, ma loro non ci erano riusciti. A miracolo compiuto, Gesù spiega che basta avere fede e subito dopo annuncia per la seconda volta la sua passione. La fede, necessaria per disporci al perdono, è riferita al Salvatore che per noi patisce e muore, vero scandalo per la mente degli uomini che non sanno scorgere i segreti di Dio.

Aggiungo ancora una curiosa interpretazione di s. Agostino, il quale legge il paragone del granello di senape in rapporto al contrasto del gusto: il seme è insignificante, ma la senape è piccante quando si assaggia. E riferisce l'immagine all'ardore della fede, che non teme più alcuna difficoltà nella vita.

Il brano evangelico comporta anche l'aggiunta della parabola del servo inutile. A dire il vero non è che il servo sia inutile, perché il suo compito lo esegue e serve al padrone. Piuttosto si dovrebbe intendere: sono un servo qualunque, non ho titoli di preferenza o di diritti presso il mio Signore! Quanto è facile cadere nella rivendicazione dei nostri diritti, di quel che è giusto, di quel che ci viene! La vita non si allea con chi avanza titoli di pretesa. Il Signore nemmeno, per quanto

aspetti alle porte del nostro cuore in attesa che impariamo semplicemente a chiedere e non a esigere, semplicemente a dare e non a pretendere, semplicemente a fare e non ad aspettarci che ci venga fatto. E questo sarà possibile quando ci accorgeremo che essere servi, nell'esperienza evangelica, significa non aver più bisogno di dimostrare nulla, di esibire nulla, di imporci in nulla. Il vero servo è proprio Gesù, che nella confidenza più totale con il Padre, serve tutti per conquistare tutti a quella stessa confidenza.

Essere servi *inutili* significa essere *semplicemente* servi e nulla di più. Ma il nostro titolo di gloria e di onore sta proprio qui: non voler essere e avere altro che quello che l'amore del Signore ha voluto per noi. La rettitudine del servizio sta esattamente in questo accogliersi nei confronti del Padrone senza perdersi nei confronti con gli altri servi. È l'altra faccia dell'espressione: "*il giusto vivrà per la sua fede*" del profeta Abacuc e vuol dire: chi non avanza pretese, confida davvero in Dio e non inciamberà nella vita perché non sarà in contesa con gli uomini. Quello che non deriva dalla confidenza in Dio viene dalla paura e se viene dalla paura è la rivendicazione che avanza, rivendicazione che stoppa il cammino della comunione con se stessi, con gli altri, con Dio, con le cose.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXVIII Domenica
(9 ottobre 2016)

2 Re 5, 14-17; Sal 97; 2 Tm 2, 8-13; Lc 17, 11-19

Non è la prima volta che Luca narra della guarigione di lebbrosi (cfr Lc 5,12-14). In questa narrazione, però, il testo sembra come sorvolare sull'evento del miracolo di guarigione per insistere su altro. Lo rivela il colloquio di Gesù con il samaritano guarito, che è tornato a ringraziarlo e il contesto in cui il brano è collocato. Gesù è in viaggio verso Gerusalemme e l'annotazione di Luca mette in risalto il fatto che ciò che avviene deve essere compreso nell'ottica di quel viaggio, per lo scopo segreto di rivelazione del mistero di Dio che si compirà. Non solo, ma subito dopo il racconto dei dieci lebbrosi segue la domanda dei farisei sul regno di Dio: "Quando verrà il regno di Dio?". Ciò che è in gioco nel brano dei dieci lebbrosi è appunto la questione del Regno di Dio che viene. Come non vederlo? Eppure, non sembra così facile vederlo.

In ottemperanza alla legge di Lev 13,46, i dieci lebbrosi si fermano a distanza e gridano al Signore il loro tormento, chiedendo di essere guariti. Il loro dramma non deriva solo dalla malattia che lacera le loro carni, ma anche dal fatto che venivano esclusi dalla comunità, non potevano accedere al tempio per il culto. La lebbra evoca direttamente il destino orribile del peccato che insidia la fraternità, irrigidisce i rapporti, contamina a tal punto il cuore da renderlo inaccessibile al

cuore degli altri, separa e opprime, impedisce al volto di Dio di risplendere. La guarigione di un lebbroso da parte di Gesù allude sempre alla purificazione del cuore che torna così a far risplendere i rapporti di comunione e ridà accesso al mistero di Dio.

In dieci chiedono di essere guariti. Tutti sono sinceri e tutti e hanno fiducia in Gesù perché credono alla sua parola e si muovono per andare a presentarsi ai sacerdoti. Lungo il cammino si ritrovano guariti. La loro fiducia è stata premiata. Nove proseguono, uno solo torna indietro per ringraziare Gesù. È qui che il racconto rivela la sua vera portata. I nove che proseguono non si accorgono di quel che è avvenuto in verità. Non hanno sentito in loro la parola del profeta: *“Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?”* (Is 43,19) o, per dirla con il v. 2 del salmo 97, non hanno compreso che *“Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza”*.

Dio non lesina i suoi doni, anche se gli uomini spesso interpretano questi doni come atti dovuti. Se Dio è Dio, perché non mi può dare questo o quest'altro? Quante accuse a Dio di fronte agli eventi della nostra vita! Ma simile atteggiamento si perde nel nulla, non produce nulla degno di menzione, non viene lodato da Dio. Perché? Perché tutto ciò che riceviamo e abbiamo, tutti i doni di Dio comportano un'intenzione segreta, un appello al nostro cuore da parte di Dio. Il rimprovero che Gesù fa ai nove lebbrosi rivela la sordità di fronte a questo appello, la cecità di fronte a questa intenzione segreta di Dio. L'uomo si confonde con il dono che ottiene e si richiude su di sé. È rimasto sordo, non ha visto di cosa si trattava realmente.

Quando invece prorompe la gratitudine, il cuore ha percepito l'appello, ha sentito l'intenzione segreta di Dio. E la lode si risolve in un nuovo livello di fede, che si concretizza in un nuovo incontro, incontro che non interesserà più soltanto un bisogno, ma tutto il proprio cuore; non più soltanto una cosa, ma tutta la propria vita. Difatti l'incontro fa accedere ad una nuova visione (*Alzati*: ha scoperto che Colui che l'ha guarito nel corpo, l'ha toccato nel cuore e lo rende capace di sentire le cose in modo diverso) e ad una nuova condotta (*e va'*: l'uomo diventa discepolo, tanto che la fede nel Salvatore gli sarà ormai cammino sicuro di umanità, di un'umanità aperta, solidale, trasfigurata).

Gesù, accogliendo il samaritano che torna a ringraziarlo, dice: *“Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?”*. ‘Rendere gloria’ è un'espressione semita per ‘dire la verità’. Spesso l'uomo dice cose vere, ma senza dire la verità. Oppure, in altri termini, diciamo di essere sinceri, ma spesso non siamo veri. Il fatto è che la sincerità ha a che fare con il dire quello che sentiamo, mentre la verità ha a che fare con quello che siamo. Ringraziare di un dono ricevuto non significa solo esprimere la propria riconoscenza ma prendere atto della benevolenza dell'altro che ci fa sussistere. Dire la verità implica sempre la responsabilità del nostro essere di fronte a Qualcuno. Questo è mancato ai nove che si sono dileguati, mentre è risultato così determinante per la conversione del samaritano.

“La tua fede ti ha salvato”: è il tutto della vita vissuto a partire da un punto, il punto di quell'incontro con il Salvatore che irradierà tutta la vita perché sono state toccate le radici del cuore.

Potremmo alla fine domandarci: qual è dunque il criterio della vera devozione gradita a Dio? Il versetto di 1Ts 5,18 del canto all'alleluia lo dice molto bene: *“In ogni cosa rendete grazie: questa è la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi”*. Vale a dire: se rendete grazie in ogni cosa, allora siete attenti all'appello di Dio, all'invito del suo cuore, che è quello di farci fare esperienza della sua volontà di benevolenza nei nostri riguardi attraverso gli eventi della nostra vita, che così diventa storia sacra, storia dell'incontro dei nostri affetti, di noi e di Dio; benevolenza, che si è manifestata in Gesù, di cui siamo chiamati a vedere il Volto e nella cui compagnia siamo invitati a camminare.

A dire il vero, al rendere grazie Paolo unisce l'essere sempre lieti e il pregare ininterrottamente. Le tre cose insieme segnalano che il cuore ha presagito la presenza del suo Salvatore, che l'ha riconosciuto e al quale volgerà tutto il suo desiderio. A sottolineare la fecondità dell'atteggiamento del saper rendere grazie, i padri del deserto ripetevano che il rendere grazie in tutto solleva da ogni altro obbligo. Potessimo rimanere sempre in quell'atteggiamento, eviteremmo ogni intrusione del male nel nostro cuore.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXIX Domenica

(16 ottobre 2016)

Es 17, 8-13a; Sal 120; 2 Tm 3, 14 - 4, 2; Lc 18, 1-8

Se i brani di oggi fossero degli spartiti musicali, non potremmo ascoltarne la melodia se non sono eseguiti secondo la chiave in cui le note sono state scritte. Così per i brani di oggi, tanto della prima lettura come del vangelo: non possiamo coglierne la portata se non li ascoltiamo nel contesto specifico in cui sono stati composti. Partiamo dal brano del vangelo. Inizia così: *“Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai”*. Evidentemente Gesù teme che noi ci stufiamo nel pregare. E da dove ci deriva lo scoraggiamento (questo significa propriamente stancarsi)?

Gesù aveva appena risposto alla domanda dei farisei: *“Quando verrà il regno di Dio?”* (Lc 17,20) con il ricordare che il regno di Dio non può essere visto come un fatto osservabile, ma solo nella fede in lui. Fede, che però è messa alla prova dalla fatica del vivere e dello stare nella storia, con le sue assurdità e con i suoi dolori. Aveva ricordato i tempi escatologici, vale a dire aveva cercato di orientare gli sguardi dei suoi ascoltatori verso il punto finale della storia, la venuta del Figlio dell'Uomo, venuta che però si manifesta già nel giudizio della croce, dove prevale la manifestazione dell'amore del Padre per noi. L'invito a pregare senza interruzione, che Luca esprime con gli stessi termini che usa san Paolo nelle sue lettere (si veda in particolare il passo di 1Ts 5,17), mira a sostenere lo sguardo dell'uomo oltre la cronaca, oltre il visibile, oltre le apparenze, per cogliere il mistero dell'amore di Dio, mai scontato per il cuore dell'uomo. Al 'sempre' dell'invito alla preghiera è per forza di cose abbinato il timore dello scoraggiamento, che si esprime con la domanda/lamentela/grido: ma perché Dio non interviene, non si fa sentire?

Come dice il salmo: *“Svegliati! Perché dormi, Signore? Déstati, non respingerci per sempre! Perché nascondi il tuo volto, dimentichi la nostra miseria e oppressione?”* (Sal 44,24-25). È lo scandalo dell'inazione apparente di Dio di fronte all'imperversare dell'ingiustizia e dell'oppressione. Tutti i testi salmici della liturgia di oggi alludono alla situazione drammatica

dell'uomo. La vita dell'uomo non è drammatica semplicemente perché continuamente provata da afflizioni e ingiustizie, ma perché nelle afflizioni e nelle ingiustizie subite ci può essere preclusa la visione di Dio. Come a dire: l'aspetto più angoscioso per il cuore dell'uomo è la delusione nei confronti del suo Dio, la perdita di speranza e il tormento di un amore mancato. Il canto di ingresso (sal 16,6.8) descrive la fiducia in Dio ma nella constatazione che gli empí opprimono il giusto; il salmo responsoriale, il salmo 120, allude alla fiducia in Dio ma nel pericolo di un'invasione ('alzare gli occhi verso i monti' allude al possibile alleato assiro contro l'attacco egiziano, aiuto che però si tramuterà in schiavitù e allora il salmista invita a fidarsi di Dio). Ecco perché Gesù non teme di paragonare Dio al giudice disonesto della sua parabola. Con un ragionamento a fortiori, Gesù ci dice: se anche un giudice disonesto alla fine si decide a togliersi dai piedi una vedova importuna facendole giustizia, cosa non farà Dio per i suoi fedeli? Ma il suggerimento suona: guardate a quel Figlio dell'uomo che è stato messo nelle vostre mani, che ha patito ed è morto sulla croce per voi, e riconoscete quanto è grande l'amore di Dio per voi! Non temete, Dio sta alla vostra destra, come dice il salmo 120.

Anche il racconto della preghiera di intercessione di Mosè sul monte va inteso nel suo contesto altamente drammatico. Il popolo di Israele, provato dalla sete nel deserto, aveva espresso la sua angoscia negli unici termini possibili per dei credenti: "*Il Signore è in mezzo a noi sì o no?*" (Es 17,7). Noi potremmo dire: ma il Signore c'è? Era poi seguito il miracolo dell'acqua scaturita dalla roccia che Mosè aveva percossa con il bastone di Dio. La memoria dell'episodio è fissata nel popolo non con il miracolo ottenuto ma con la contestazione e la protesta che l'aveva provocato: il luogo è chiamato Massa (prova) e Meriba (contestazione). Subito dopo il popolo corre un altro tremendo pericolo: l'attacco degli Amaleciti. È il nemico che viene a cercarli; non semplicemente che trovano un nemico sulla loro strada. È la prima battaglia di Israele dopo l'uscita dall'Egitto. L'angoscia del popolo, questa volta, sembra sparire dietro alla figura di Mosè, ritto sul monte a pregare per la salvezza del popolo e a quella di Giosuè che è mandato a combattere. Il fatto però che Mosè salga sul monte significa che è visibile a tutti, ai combattenti e al popolo che attende angosciato l'esito della battaglia. Tutto il popolo prega con Mosè; tutto il popolo rinnova la sua fede nel Dio di Israele perché un'altra volta il loro Dio li salvi.

Sinteticamente, potremmo domandarci: ma perché dobbiamo pregare sempre? Perché il regno di Dio non è osservabile, non si vede. E perché non dobbiamo scoraggiarci? Perché il Figlio non si manifesta secondo le nostre attese. Ma il Figlio ci è stato dato, ha patito ed è morto per noi, mostrandoci la grandezza dell'amore di Dio per noi. La perseveranza costante nella preghiera, senza stancarsi, è allora l'unica porta che ci fa accedere alla visione del Figlio ed al sentore del Regno. Mi piace ricordare un'antica tradizione ebraica che rileva nelle braccia alzate di Mosè in preghiera sul monte la solenne benedizione sacerdotale di Nm 6,24-27, benedizione che misticamente fa sussistere il mondo. Di quella benedizione Gesù è il compimento.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXX Domenica

(23 ottobre 2016)

Sir 35, 15-17.20-22; Sal 33; 2Tm 4,6-8.16-18; Lc 18, 9-14

Se la parabola di domenica scorsa verteva sulla necessità di pregare sempre senza stancarsi mai, quella di oggi, invece, svela la condizione e il frutto della preghiera. Luca introduce la parabola con queste parole: *“Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l’intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri”* (Lc 18,9). Di per sé il testo dice più semplicemente: ‘per alcuni che erano persuasi, che erano convinti di essere giusti’, tanto che il latino rende con *‘qui in se confidebant tanquam iusti’*. Ciò significa che chi prega con questi sentimenti non ha coscienza di essere presuntuoso; sarà il giudizio della parabola a svelarne l’intima presunzione in modo da far venire alla luce il peccato nascosto, quello che rende la preghiera irricevibile da parte di Dio. Non solo, ma la parabola metterà in evidenza la stretta connessione che esiste tra il percepirsi giusti e il fatto di disprezzare gli altri. Anche questo collegamento non è evidente per la coscienza dell’orante, ma la parabola ne mostrerà l’esito perverso.

La parabola termina con il giudizio di Gesù: *“Io vi dico: questi, a differenza dell’altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato”* (Lc 18,14). Giustificare, giustificazione, sono termini che alludono al dono della salvezza da parte di Dio, salvezza che è intesa come ‘riconciliazione’, esattamente come proclama il canto al vangelo: *“Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, affidando a noi la parola della riconciliazione”* (2Cor 5,19). La riconciliazione, che fa accedere alla comunione con Dio, comporta il ritornare a essere luminosi in umanità perché Dio è il Padre delle misericordie, è il Padre misericordioso.

La preghiera del fariseo fa presagire questo ritorno alla luminosità in umanità? Non pare proprio. Primo, perché la sua preghiera non esalta la figura del Padre; secondo, perché non torna a stare solidale con i suoi fratelli, tutti figli dell’unico Padre. In lui, la persuasione del suo praticare la Legge, sicuramente suo merito, lavora nel senso della separazione, della distanza, con il suo fratello perché il suo agire non è teso ad esaltare la figura del Padre, ma più semplicemente e più perversamente ad esibire la sua propria giustizia. Ma l’uomo può esibire una sua giustizia davanti a Dio, per il quale, come dice il profeta: *“Siamo divenuti tutti come una cosa impura, e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia”* (Is 64,5)?

Oppure, come dice la sapienza del Siracide: *“il Signore è giudice e per lui non c’è preferenza di persone* (letteralmente: la gloria della persona non è nulla davanti a lui)” (Sir 35,15). Se l’uomo si gloria della sua giustizia, automaticamente dichiara che non cerca quella di Dio, nonostante creda il contrario. In effetti, il passo del Siracide tratta delle offerte al tempio e mette in guardia il credente dal presentare al Signore vittime ingiuste, sottolineando che uno può offrire vittime ingiuste in tre modi: a) praticare il rito dell’offerta materialmente senza impegnare la propria vita convertendosi; b) portare una vittima sottratta al povero, frutto quindi di ingiustizia e oppressione; c) presentare una vittima difettosa. Il Signore, che è giudice, vede i cuori e non si lascia ingannare da nessuna gloria esteriore. Quando il fariseo proclama la sua *giustizia*, non dice cose false, ma non è retto il suo cuore perché interpreta la sua giustizia come una gloria da esibire e

Dio, per il quale la gloria delle persone non conta nulla, non può accogliere la sua offerta. Il fariseo offre una vittima difettosa.

Non si tratta evidentemente di disprezzare le pratiche buone, tanto più quelle inerenti al culto, che del resto procedono dai comandamenti di Dio, ma di svelare la condizione che rende quelle pratiche, gradite a Dio e portatrici di frutto per il cuore dell'uomo. L'insegnamento della parabola emerge in tutta la sua portata se mettiamo a confronto la preghiera del fariseo con quella che Gesù innalza al Padre al ritorno dei discepoli da una missione di predicazione: *“Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”* (Mt 11,25). Almeno tre sono le differenze vistose: la preghiera di Gesù prorompe da un'intimità goduta, esprime solidarietà con Dio e con gli uomini, celebra Dio e non l'uomo. Quella del fariseo è appiattita sull'esteriorità esibita, fa rimarcare la separazione, celebra l'uomo e non Dio. Se nella preghiera di Gesù Dio è benedetto come Padre, in quella del fariseo, la caratteristica che manca, è proprio la proclamazione della sua paternità.

Possiamo trarre per noi due conseguenze. Ecco la prima. Se Gesù è l'offerta di salvezza da parte di Dio, non c'è alcun bisogno di esibire alcunché davanti a Dio; di conseguenza, non c'è più alcun bisogno di separarci dai nostri fratelli, perché possiamo godere insieme la salvezza di Dio. Più un uomo si loda e più piccola è l'immagine di Dio che coltiva; più un uomo si distingue e si separa dagli altri, meno conosce la dolcezza che viene dalla salvezza di Dio.

La seconda. Come possiamo lodare il Padre svelando la sua presenza nel mondo? Come collaboratori della sua opera di riconciliazione. Con la sottolineatura: 'tornò a casa sua giustificato', siamo rimandati a questa suprema verità: Dio offre la sua pace a noi, non noi che dobbiamo fare di tutto per rabbonirlo. È questa la 'buona notizia', la radice di una gioia nuova, capace di cercare la comunione con Dio vivendo la comunione con noi stessi e con i fratelli, in Cristo, nostro Salvatore, nel quale *“non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”* (Gal 4,28).

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXXI Domenica

(30 ottobre 2016)

Sap 11,22-12,2; Sal 144; 2Ts 1,11 - 2,2; Lc 19, 1-10

Il canto al vangelo esprime molto bene il senso misterioso dell'incontro dell'uomo con il suo Dio: *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito; chiunque crede in lui ha la vita eterna”* (Gv 3,16). Va sottolineato: 'ha tanto amato il mondo'. È Gesù a prendere l'iniziativa di fermarsi a casa di Zaccheo e Zaccheo, esattore e capo degli esattori, persona invisa alla gente, un

uomo ricco, non è ancora uno che crede; è soltanto uno che vorrebbe conoscere quel profeta di cui si va parlando, che si prende la briga di vederlo. A rimarcare l'odiosità della sua ricchezza, s. Girolamo riporta l'antico proverbio: 'ogni uomo ricco è o iniquo o erede dell'iniquità'. Un uomo della sua importanza non poteva certo esporsi al ridicolo, salendo su una pianta, per un motivo futile. Gesù, che guarda ai cuori, sente il suo desiderio e gli si fa incontro.

Ogni atto buono, ogni scelta di fare il bene, mira in ultima analisi a un incontro. Quando preghiamo nella colletta: "... porta a compimento ogni nostra volontà di bene...", è come se domandassimo: fa' che il bene che operiamo si risolva nella visione di te. Desiderare il bene non comporta solo il fatto di muoversi a farlo, ma di farlo in modo tale che si riveli al nostro cuore il Volto di Dio. Fare il bene comporta sempre un incontrare il nostro Dio, che vuole la salvezza di tutti. Così, quando Gesù arriva sotto l'albero dove è salito Zaccheo e lo invita a riceverlo nella sua casa, in realtà non è Gesù che va nella casa di Zaccheo, ma Zaccheo che viene nella casa di Gesù. Avviene come per l'Eucaristia: ci avviciniamo all'altare per mangiare il Corpo del Signore, ma in realtà è lui che mangia noi, che ci assimila a sé. La decisione di Zaccheo di dare la metà dei suoi beni ai poveri e di restituire quattro volte tanto il maltolto, esprime la gioia di trovarsi ormai nella casa di Gesù, nel mistero cioè di quella fraternità che svela il Volto di Dio agli uomini. La gioia dell'incontro si risolve nel giudizio sulla vita orientandola a esprimere nel concreto delle azioni quello che si è scoperto. Si realizza per Zaccheo la preghiera dell'apostolo per i Tessalonicesi: *"preghiamo continuamente per voi, perché il nostro Dio vi renda degni della sua chiamata e, con la sua potenza, porti a compimento ogni proposito di bene e l'opera della vostra fede"* (2Ts 1,11). Il bene che così si compie non ha più nulla di esibito, di rivendicativo, ma procede e si risolve interamente in quella intimità ritrovata con il proprio Dio. La folla invece non è ancora entrata nella casa di Gesù, anche se lo accompagna. E difatti non comprende, mormora, segnale di chiusura del cuore e dell'intelligenza rispetto all'agire di Dio.

Se è vera l'espressione del libro della Sapienza: *"tutto il mondo davanti a te è come polvere sulla bilancia"*, è perché possiamo dire: di fronte alla visione di Te, tutto è come polvere. Se davvero: *"Hai compassione di tutti ... chiudi gli occhi sui peccati degli uomini"*, allora i nostri cuori possono essere così desiderosi di Te da riferirsi a tutti in modo da non separarci dal tuo amore, da non guardare al peccato di nessuno per non essere separati dai nostri fratelli, da amare chiunque perché tutti facciano esperienza di quanto sia buono il tuo amore.

Gesù dice a Zaccheo: *"oggi devo fermarmi a casa tua"*. Letteralmente: 'oggi infatti nella tua casa è necessario che rimanga'. 'Oggi', più volte ripreso nei vangeli, esprime la contemporaneità con Gesù, l'attualità efficace della sua parola che viene pronunciata per la nostra salvezza, se abbiamo orecchi per ascoltare, se l'orecchio è stato aperto dal desiderio del cuore. Ciò significa anche che ogni momento della nostra storia è il momento adatto per farla diventare storia sacra, è il momento che Gesù ha predisposto per farsi incontro a noi e farsi accogliere come il Salvatore, come Colui che ci porta a vivere nella sua casa, nella comunione con il Padre, che vuole i suoi figli con lui. Vuol dire anche che in ogni situazione, in ogni circostanza, perfino in ogni peccato, possiamo percepire nel cuore l'eco delle parole di Gesù: *"scendi subito, perché devo fermarmi a casa tua"*. Nulla impedisce al Signore di invitarci nella sua casa e di sciogliere i nostri lacci per vivere finalmente una fraternità che riveli il gusto di aver incontrato il Signore. *Scendere* allude all'abbandonare le nostre posizioni per recarsi dove ci vuole Gesù e Gesù vuole portarci in casa sua, casa nostra.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Solennità e feste

Tutti i Santi
(1° novembre 2016)

Ap 7,2-4.9-14; Sal 23; 1 Gv 3,1-3; Mt 5,1-12a

Le preghiere e le letture di oggi mostrano in cosa consiste la gioia della santità: godere dello splendore dell'amore di Dio per noi. E tutti gli sguardi si accentrano sulla figura dell'Agnello glorioso e immolato 'fin dalla fondazione del mondo' (Ap 13,8). Il mondo è uscito dall'amore di Dio, di esso è intessuto e percorso, di esso parla, ma quanta tenebra ne impedisce la visione! Ebbene, oggi la chiesa mostra al mondo la sua visione: è l'Agnello che attira gli sguardi e gli uomini si ritrovano uniti nella stessa visione e possono risplendere della santità di Dio, che è splendore di amore immolato.

Lo sguardo della Chiesa non è però attirato come da un punto di fuga situato oltre la storia, come si trattasse di riempirsi gli occhi con una visione consolatoria. La sua visione parla di un'esperienza quotidiana; parla di realtà ultima ma vicina, più reale delle cose di tutti i giorni: un mondo che interpella e invita con soave insistenza. Parla al cuore degli aneliti che lo assillano, delle radici che lo costituiscono, delle tensioni che lo lavorano, dei desideri che l'abitano.

Sempre mi piace riandare all'esperienza esaltante degli abitanti di Siena nel 1311 quando la pala (tre metri per cinque) della Maestà di Duccio da Buoninsegna fu scortata in trionfo dalla bottega dell'artista alla cattedrale, tra gli applausi della cittadinanza. La visione di tutti quei santi schierati a destra e a sinistra del trono dove, in Maria, la natura umana viene rivelata come degna dimora dello Spirito, portatrice del Figlio dell'Altissimo, doveva suscitare l'impressione di trovarsi già partecipi della loro compagnia e del loro tripudio. Oggi, forse, non avvertiamo più l'attrazione del cielo allo stesso modo, ma la speranza, di cui era portatrice quell'attrazione, è ancora necessaria per vivere e cogliere il senso della nostra vita.

L'antifona di ingresso e la preghiera dopo la comunione fanno come da cornice alla visione aperta dalle letture della festa di oggi. "Ralleghiamoci tutti nel Signore in questa solennità di tutti i santi: con noi gioiscono gli angeli e lodano il Figlio di Dio". È motivo di gioia la santità perché non può esserci gioia se non a partire da un amore accolto e condiviso. E la santità, come proclamano i beati davanti al trono dell'Agnello, è questo amore accolto e condiviso. Perché anche gli angeli sono implicati nella stessa gioia? E perché tutto si risolve nella lode del Figlio di Dio? La gioia degli angeli esprime il mistero del loro essere in adorazione: adorano un Dio che è pieno di amore per gli uomini, non per loro. L'amore di Dio per gli uomini l'ha indotto a farsi uomo come loro, di modo che l'uomo potesse, nella sua umanità, essere come il Figlio di Dio. Ne scaturisce una conseguenza: se l'amore che gli uomini si portano non parla di questo amore di Dio lodato dagli

angeli, allora vuol dire che non si è più capaci di adorazione, cioè della gioia di vedere splendere l'amore di Dio per tutti gli uomini, non si è più figli di Dio. Un amore che non allude all'adorazione di Dio diventa tiranno.

Nella preghiera dopo la comunione diciamo: "... fa' che raggiungiamo anche noi la pienezza del tuo amore". Non preghiamo semplicemente per arrivare anche noi in paradiso, ma preghiamo perché quell'amore costituisca l'orizzonte della nostra vita. La proclamazione dei santi, come viene descritta nella prima lettura, non si riferisce ad un futuro dopo la storia, ma esprime la verità della nostra storia, verità che non passerà e riempirà tutto del suo splendore. Ma quello splendore costituisce già il senso della nostra storia, anche se spesso i nostri occhi sono così velati da non accorgercene più. Sarebbe il senso della preghiera: renderci accorti di quella verità.

È caratteristico che l'antifona alla comunione, riprendendo la serie delle otto beatitudini proclamate nel vangelo, le riduca a tre: puri di cuore, operatori di pace, perseguitati a causa della giustizia. La purità di cuore capace di vedere Dio è quella che scaturisce dall'esperienza della compassione, della misericordia, così tipica della santità di un cuore che consola e conforta, che accoglie in benevolenza e solidarietà, che rimanda a tutti quello che lui stesso riceve, cioè il perdono rigenerante del suo Signore, che viene così conosciuto come il Salvatore, come l'Amore che ti sottrae all'abisso. La purità però, intrisa di gioia, è solo quella che si traduce in un agire che porta pace a tutti, che rende capaci i cuori di pace, che si fa dono di pace, capace di far grazia di sé come il Figlio di Dio che fa dono di sé perché l'amore di Dio risplenda. E la pace donata è a prova di persecuzione, perché niente è più caro al cuore di colui che gli ha restituito la dignità di uomo e di figlio di Dio. L'amore a prova di persecuzione procede dal fatto di sentire la mia dignità sullo stesso piano della dignità di tutti. Dire che di questi è il regno di Dio significa proclamare che il cuore dell'uomo non può saziarsi che della verità di quell'amore che giunge sanante e potente, sebbene ora si sia sempre nell'occasione di perderlo di vista, di impedirci di goderlo, di impedire agli altri di farne esperienza. Eppure, così proclama tutta la liturgia di oggi, quella verità è la verità del mondo come dei cuori. È la verità di felicità per il cuore dell'uomo, che intravede nelle beatitudini evangeliche le coordinate precise per non fallirla.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXXII Domenica
(6 novembre 2016)

2 Mac 7, 1-2. 9-14; Sal 16; 2 Ts 2,16-3,5; Lc 20, 27-38

"E non osavano più rivolgergli alcuna domanda" (Lc 20,40): così finisce il brano evangelico proclamato oggi. Entrato trionfalmente a Gerusalemme, con il gesto di scacciare i

venditori dal tempio e con la parabola dei vignaioli omicidi, Gesù si è ormai inimicato la leadership religiosa e politica del tempo. Il rapporto con i capi del popolo si è definitivamente rotto. Hanno già deciso di mettere le mani su di lui, senza però ancora riuscirci; si cercano pretesti e si tendono trappole al Maestro per coglierlo in fallo. L'incomprensione è totale e ci sarà posto solo per la cattura ormai prossima. Con la differenza che, mentre i capi si chiudono nell'accusa, la gente resta stupita dalla forza dell'insegnamento di Gesù.

Intervengono i sadducei che, a differenza dei farisei, non credono nella risurrezione dei morti, credenza che si era affermata due secoli prima con il profeta Daniele. Gesù condivideva con i farisei questa credenza e allora i sadducei si oppongono a lui con un esempio di scuola che cerca di ridicolizzare la fede nella risurrezione. Nella risposta ai sadducei, nei passi paralleli di Matteo e Marco, Gesù li apostrofa come coloro che non conoscono le Scritture né conoscono la potenza di Dio. Cita l'evento del rovetto ardente, narrato in Esodo 3, dove Dio rivela il suo nome, nome che rimanda alla compassione per il suo popolo di cui conosce le sofferenze e che vuole scendere a liberare. Il nome di Dio non rinvia mai semplicemente all'essere di Dio, ma al suo 'essere per noi'. Tanto che Dio è sempre 'Dio di': Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe.

Dicendo che Dio è Dio di Abramo non si vuole sottolineare che è il Dio che Abramo ha adorato e servito, ma il Dio che ha chiamato, custodito e salvato Abramo. Esperienza così fondante per il cuore dell'uomo che Origene così illustra nel suo commento a Giosuè: *"Magari venisse concessa anche a me l'eredità di Abramo, Isacco, Giacobbe e divenisse mio il mio Dio allo stesso modo che è diventato Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, in Cristo Gesù, Signore nostro"* (Omelia XVIII,3). In quel 'mio' possiamo ravvisare tutto il coinvolgimento emotivo della professione di fede di Tommaso davanti al Signore Gesù Risorto, tutta l'emozione della Maddalena e del cieco di Gerico. Possiamo ravvisare tutta l'intimità di Gesù con il Padre di cui svela l'immenso amore per noi. In effetti, con la venuta di Gesù e con l'imminente mistero della sua morte e risurrezione, Dio oramai sarà il 'Dio di Gesù', il Dio che in Gesù ha sigillato il suo amore per noi nel modo più radicale e definitivo.

La risposta di Gesù ai Sadducei non riguarda semplicemente una verità degli ultimi tempi: i morti risorgeranno. Riguarda la potenza del dono di Dio che rende gli uomini che lo accolgono figli della risurrezione. Per comprendere questa espressione possiamo collegarla alla beatitudine: *"beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio"* (Mt 5,9). Gesù dice che i figli della risurrezione sono i figli di Dio. Allora i figli della risurrezione sono gli *operatori di pace*: chi vive nella pace e nella concordia, quella che Gesù ci ha ottenuto con il dono del suo Spirito e che Paolo illustra in Ef 4,32 dicendo: 'Dio ha perdonato a voi in Cristo', espressione che secondo il verbo greco dovrebbe essere resa con 'Dio ha fatto grazia di sé a voi in Cristo'. Un'esperienza profonda del suo perdono, di questo suo far grazia di sé a me, che rende capace me, a mia volta, di fare grazia di me a tutti nel suo amore, in fraternità. Questa è proprio l'opera del suo Spirito, quello che sulla croce Gesù ha reso al Padre perché venisse effuso su di noi. Lo stesso Spirito che invociamo nella preghiera eucaristica perché ci renda un unico corpo e uno spirito solo, finché alla fine Dio sia tutto in tutti. Figli di Dio sono allora coloro che lo Spirito governa, coloro che si muovono sotto l'azione dello Spirito e l'unica perfezione desiderabile per l'uomo è appunto quella di lasciarsi penetrare fin nelle midolla da questo far grazia di sé da parte di Dio agli uomini, in Cristo, per la potenza del suo Spirito. Come dice stupendamente s. Francesco, sintesi dell'intera Tradizione: *"ciò che devono desiderare sopra ogni cosa è di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione"*.

Vuol dire allora che la vita vissuta nel segno del far grazia di sé a noi in Cristo e del far grazia di noi a tutti in Cristo, è la vita non toccata dalla morte, non più toccata dal veleno della divisione e della separazione. E se il peccato porta la morte, vuol dire che il peccato non è che la resistenza a vivere in radicalità la fraternità operata dallo Spirito, ostacolo che ci vela il volto di Dio e ci impedisce di conoscerlo come Padre. La morte è la rinuncia a questa *proprietà* di relazione con Dio, realtà misteriosa di cui anche gli affetti che si vivono in questo mondo sono allusivi. Una volta che la verità risplenderà in tutta la sua bellezza non ci sarà più bisogno di far valere le modalità allusive perché tutto sarà aperto e avverrà quello che il versetto responsoriale proclama: “Ci sazieremo, Signore, contemplando il tuo volto”.

Quinto ciclo
Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXXIII Domenica
(13 novembre 2016)

Ml 3, 19-20; Sal 97; 2Ts 3, 7-12; Lc 21, 5-19

La passione di Gesù è imminente, passione che Luca inizia a raccontare con il capitolo 22. Le parole del brano di oggi fanno parte dell'ultimo discorso di Gesù, quello sulla fine. In una visione volutamente complessa, secondo lo stile apocalittico della tradizione ebraica, si intersecano annunci di eventi storici drammatici, come la distruzione del tempio e della città di Gerusalemme (probabilmente Luca ha conosciuto la tragedia del 70 d.C. con l'assedio e la presa di Gerusalemme da parte dei romani) insieme ad allusioni catastrofiche riguardo alla fine della storia e del mondo, inserite però in un contesto di senso preciso: il dramma della storia fino alla sua fine si gioca per la testimonianza (“*Avrete allora occasione di dare testimonianza*”). Comprendere di che testimonianza si tratta significa trovare il senso della nostra vita di discepoli di Gesù.

L'aspetto singolare del brano deriva dal contrasto tra i terrori annunciati e la fiducia inculcata, aspetto che la liturgia si premura di sottolineare. L'antifona d'ingresso canta con il profeta Geremia: “*Io ho progetti di pace e non di sventura*” (Ger 29,11); l'antica colletta: “Il tuo aiuto, Signore, ci renda sempre lieti nel tuo servizio, perché solo nella dedizione a te, fonte di ogni bene, possiamo avere felicità piena e duratura”; l'antifona alla comunione: “Il mio bene è stare vicino a Dio, nel Signore Dio riporre la mia speranza”.

Gesù mette in guardia contro il pericolo di seduzione sempre in agguato: “*Badate di non lasciarvi ingannare*”. Il riferimento è ai drammi e ai rivolgimenti che segneranno la storia. In che cosa si può essere ingannati? In almeno due cose. La prima, è di interpretare la situazione come il segnale della venuta imminente del regno di Dio che ristabilirà la giustizia premiando i buoni e

castigando i cattivi. La seconda, è di cedere allo sconforto e alla disperazione per l'abbandono di Dio.

Il senso del brano evangelico è un'introduzione al mistero della fedeltà dei credenti, fedeltà che nasce da una sapienza ricercata e che si gioca in una vigilanza capace di attraversare le prove e i tormenti della storia. La storia è piena di tormenti, i tormenti però non sono per la morte, ma perché si svelino i segreti di Dio. Assai istruttiva a tal riguardo è la prima lettura, tratta dal profeta Malachia. Il testo di Malachia, secondo la suddivisione dei libri nella Bibbia accolta nella tradizione cristiana, è l'ultimo libro dell'Antico Testamento, quello che fa da cerniera con i vangeli. L'invio del profeta Elia, con il quale si chiude il libro di Malachia, apre sulla comparsa di Giovanni Battista come il precursore del Messia.

Il profeta parla del giorno rovente del Signore, ma nell'ottica della salvezza di coloro che hanno fatto memoria della parola del Signore, tanto che si realizza la promessa di Dio: *'Essi diverranno la mia proprietà'* (Mal 3,17). È un'espressione tipica per definire l'elezione del popolo di Israele, da intendersi: finalmente potranno gustare l'alleanza di Dio in tutta intimità e riposo. Tale profezia i vangeli mostrano realizzata in Gesù, per cui la conversione a lui introduce negli eventi della fine, intendendo: in lui è sigillata l'alleanza di Dio godibile per l'uomo. E stando in lui (*"Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"* Gv 15,9-11) ci si accorgerà di quello che significa essere 'proprietà' di Dio, secondo la definizione del profeta Malachia.

Allora il segreto da condividere non è che quell'immenso amore svelato nel Cristo che nulla e nessuno potrà rapire. Lo scenario delineato, l'unico possibile rispetto alla potenza dell'amore che dal Cristo deriva e che diventa la nostra ragione di vita finché tutto e tutti possano goderlo, non resta che quello del martirio, cioè della testimonianza. Fatto, che anche le cronache quotidiane di questi ultimi anni ci rammentano con evidenza a proposito dei nostri fratelli di fede in certe parti del mondo. D'altra parte, il dire 'finché tutto e tutti possano goderlo' significa accettare ogni forma di avversità e tormento nell'ottica di vivere la potenza di quell'amore comunque. Significa vivere quell'amore fino alla fine, vale a dire fino a che il segreto che comporta si sveli in tutta la sua potenza, per me come per tutti.

È chiaro allora che la perseveranza a cui Gesù ci invita (*"Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita"*) non allude a uno sforzo di tenacia ma a una verità di esperienza: *"Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"* (Mt 28,20), le parole conclusive del vangelo. Perseveranza, che in greco comporta la sfumatura della pazienza nel tempo, va coniugata con Presenza. In effetti, ciò che colpisce nel brano odierno non sono le predizioni dei tormenti, ma la fiducia che ci deriva dall'attraversarli in compagnia di Colui che abbiamo conosciuto essere l'Inviato di Dio, il Figlio di Dio, nato-morto-risorto per noi, come sottolinea all'evidenza l'espressione paradossale: *"Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto"*.

In gioco, nella storia, è appunto la fedeltà a Colui che il nostro cuore ha scoperto essere il sigillo della misericordia di Dio per noi, a Colui che per noi è diventato radice di vita e di sentimenti a tal punto da farci conoscere contemporaneamente il riposo e l'angoscia dell'amore, non potendo tollerare che nessuno ne resti privo per causa nostra. Tanto che il modo più sicuro di vivere del riposo dell'amore è quello di non rifiutarlo a nessuno. La perseveranza ha a che fare con questa tensione dell'amore, che non è semplicemente la durata nel tempo, ma la tenuta di qualità

dell'amore nel tempo e nelle prove. Così, perseveranza o pazienza hanno sempre a che vedere con la presenza del Signore, generatore di letizia, accanto a noi, nelle prove. È tale presenza che salva le nostre vite, che ci impedisce di intristire e di fallire nella realizzazione della nostra vocazione all'umanità. Se nemmeno un capello del nostro capo andrà perduto, non è per invitarci alla speranza, vanesia, che i tormenti non ci toccheranno, ma, al contrario, che nemmeno i tormenti ci ruberanno la confidenza ottenuta e non ci muoveranno ad agire contro il suo amore, come del resto è stato per lui, che non ha agito contro di noi, nella sua passione e morte.

Quinto ciclo

Anno liturgico C (2015-2016)

Tempo Ordinario

XXXIV Domenica

Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo

(20 novembre 2016)

2 Sam 5, 1-3; Sal 121; Col 1, 12-20; Lc 23, 35-43

A ben guardare, molti particolari del racconto della crocifissione richiamano il racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto all'inizio del suo ministero messianico. Quella che allora veniva letta come tensione drammatica, qui diventa concretezza drammatica. Se là emergeva la verità del cuore di Gesù rispetto alle insinuazioni del diavolo, qui viene proclamata la verità della sua vita rispetto all'amore del Padre e all'amore dei suoi figli. Le parole del diavolo sono rivelate in tutta la loro portata nel momento cruciale della vita di Gesù allorché, appeso in croce, si sente apostrofare: *“Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: ‘Sono Figlio di Dio!’”* (Mt 27, 42-43). Gli uomini scherniscono, ma veramente Gesù non può salvare se stesso, non può dimostrare nulla e non viene liberato dalla morte. Eppure, proprio quel non salvare se stesso, non voler dimostrare nulla, non essere liberato dalla morte, comporta la rivelazione del vero amore di Dio che riempie la sua vita e che riverbererà sul cuore degli uomini che non vorranno più illudersi rispetto alle insinuazioni del maligno.

Nel prefazio di questa festa la Chiesa canta: *“Egli, sacrificando se stesso immacolata vittima di pace sull'altare della Croce, operò il mistero dell'umana redenzione; assoggettate al suo potere tutte le creature, offrì alla tua maestà infinita il regno eterno e universale: regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace”*. La cosa singolare è che l'assoggettamento di tutte le cose da parte di Gesù avviene proprio nel suo stare sottomesso alla potenza del male senza venir meno alla confidenza nel Padre e all'amore per i suoi figli, per i quali è stato inviato. Così la scritta sulla croce *“costui è il re dei Giudei”* è interpretata dalle generazioni cristiane: *‘Costui è il re della gloria’*, la gloria dello splendore dell'amore di Dio per l'uomo.

Nel brano di oggi, al centro, ci sono i due malfattori, l'empio e il pio, che riassumono le due possibili visioni: l'empio si accoda, per motivi suoi, alla visione di scherno dei capi e dei soldati; il pio invece sa scorgere il mistero e si abbandona fiducioso. Cosa ha visto quel malfattore pio, che l'iconografia cristiana rappresenta come colui che in paradiso aspetta l'ingresso di tutti i santi, da indurlo a pregare quel condannato: "*Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno*"? Segnale intanto che questa è l'unica volta in tutto il Nuovo Testamento che uno si rivolge a Gesù con il suo solo nome, a indicare la comunanza di destino e la confidenza totale. Il fatto è che, di fronte a quell'uomo ingiustamente condannato, eppur così mite, vede la propria storia rovinosa e senza perdersi in rivendicazioni ormai inutili, crudeli perfino, accoglie in pace la sua sorte perché può aprirla su qualcosa di più grande. Con la sua richiesta e la risposta di Gesù veniamo a sapere che il regno di Dio è splendore di amore che si riversa sull'uomo, che Dio non rinuncia al suo amore perché l'uomo è cattivo, che Dio si manifesta con il volto mite dell'amore, proprio quando è rifiutato e calpestato, in attesa che l'uomo lo riconosca e ne faccia la radice della sua vita e del suo tormento.

L'immagine del buon ladrone è una di quelle immagini che svelano il paradosso del mistero di Dio aperto sull'uomo. Il giudizio della croce non parla dell'ingiustizia degli uomini, ma della giustizia di Dio. E la giustizia di Dio è esattamente quella che rende noi, indegni, degni dello splendore del suo amore a tal punto da farci partecipi di quella dinamica di amore da riversarla con lui sul mondo. Nel giudizio universale rappresentato da Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova, ai piedi della grande croce (e quasi a darle gambe perché muova incontro all'uomo) sta una piccola figura umana. Partecipa all'esaltazione della croce: due grandi angeli la reggono e lui – se ne vedono i piedi, uno scorcio del capo e le braccia – si stringe al cuore il *dulce lignum*. Un piccolo fragile uomo (buon ladrone, Cireneo, ciascuno di noi) che si è imbattuto in quell'Uomo, l'ha riconosciuto Dio, gli si è affezionato: porta quindi il 'giogo soave, il carico leggero', nella prospettiva alta della felicità, la cui caparra è, qui e ora, la letizia dell'amore.

Secondo le letture della liturgia della festa odierna, il regno che il Signore ci acquista e che costituisce la nostra eredità (si veda la parabola del giudizio finale di Mt 25, dove il re proclamerà: "*Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo...*") è presentato in tre immagini:

a) come un'alleanza, che il popolo riconosce nella decisione di Dio di pascere il suo popolo (2Sam 5,2) e che si realizzerà nella carità svelata dal Figlio morto e risorto;

b) come splendore di riconciliazione ("*È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose ...*", Col 1,19-20) che Gesù ci ottiene sulla croce, quando ci mette nella condizione di partecipare alla santità di Dio che è amore per gli uomini. È la carità di Dio, per noi, che si traduce in riconciliazione vicendevole, a livello della storia e che parla della pacificazione tra il cielo e la terra, del fatto cioè che la terra del nostro cuore diventa cielo dove Dio è adorato, goduto, condiviso in fraternità;

c) come comunione con lui, oltre ogni rivendicazione, sopraffatti dalla sua compassione: "*In verità ti dico: oggi con me sarai nel paradiso*". Nella nostra umanità, tribolata e pacificata, il Signore ci permette di godere della comunione con lui. È l'unico passo nei vangeli dove compare il termine paradiso.

Ogni proclamazione di regalità che non partisse dalla croce non potrebbe convincere i cuori perché non renderebbe ragione dell'immensità dell'amore di Dio per l'uomo. Non per nulla il tono con il quale i capi, i soldati e il malfattore empio, si rivolgono a Gesù sa di scherno, è crudele: non

possono concepire altra regalità se non nel registro della potenza. Il tono invece del malfattore pio è mite, esprime tenerezza e sa riconoscere il mistero di quella regalità così mal compresa. Ma è appunto un re del genere che la Chiesa contempla, è un re del genere che la chiesa annuncia e che serve.